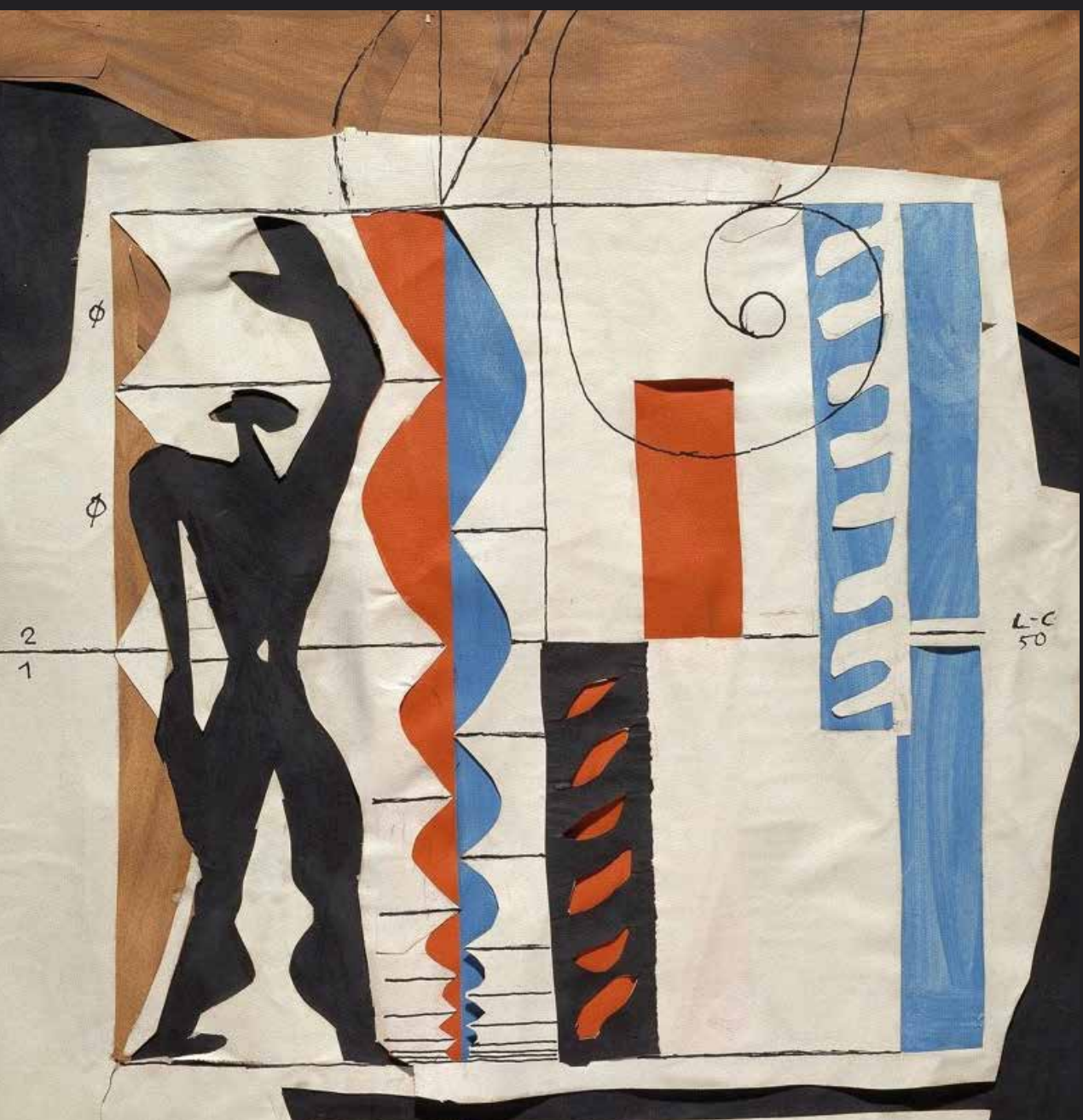


Da dove quaderno

3

In Gabbia



Da dove
quaderno

3

credits

Collana:

Da dove

Volume 3:

In Gabbia

ISBN - 9788894577303

A cura di

Alessandro Albano e Mauro Palma

Con la collaborazione di

Raffaele De Filippo

Revisione editoriale di

Daniela de Robert

L'immagine della copertina

Le Corbusier, Le Modulor, 1950,

Collection Centre Pompidou, Musée national
d'art moderne, © Centre Pompidou / Dist. RMN-
GP/ Ph. Migeat, © FLC, ADAGP, Paris 2015

Grafica

Planet Seven s.p.a.

Stampa

EuroLit - Roma

In Gabbia

Indice

Introduzione	7
Intervento alla Camera dei Deputati, 27 ottobre 1948. Bisogna aver visto <i>Piero Calamandrei</i>	9
Anamorfofi dello spazio ristretto <i>Mauro Palma</i>	19
Libertà di movimento vs. immobilità: un'anatomia dell'irrequietezza in materia di privazione della libertà <i>Alessandro Albano</i>	29
Architettura della libertà e del controllo, un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy <i>Gabriele Stancato</i>	45
Il carcere: spazio identitario e relazionale <i>Roberto Bezzi</i>	57
Per la presa in carico della dimensione architettonica della pena <i>Cesare Burdese</i>	61
Sugli spazi della pena: ora <i>Carmelo Cantone</i>	77

Un progetto per lo spazio del carcere <i>Andrea Di Franco</i>	81
Fuori dal perimetro del carcere <i>Corrado Marcetti</i>	95
Uno spazio per mantenere e migliorare le relazioni dei detenuti con le famiglie <i>Pisana Posocco</i>	101
Il valore dello spazio: progettare i luoghi della pena <i>Marella Santangelo</i>	111
Percorsi dall'afflizione alla riabilitazione. La stagione degli stati generali dell'esecuzione penale <i>Luca Zevi</i>	121
Integrazioni Castel Volturno. Nuove forme di accoglienza <i>Federica Esposito</i>	141
Immagini	153

Introduzione

Mantenere viva la memoria attraverso il recupero e la diffusione di discorsi e scritti che hanno rappresentato tappe decisive nell'affermazione dei diritti umani è l'obiettivo della collana Da dove del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

Nell'attuale fase storica, in cui alcuni valori come quelli dell'uguaglianza tra persone e popoli, dell'inclusione, della solidarietà e dell'antifascismo vacillano e in cui il linguaggio dell'esclusione e dell'odio trova nel discorso pubblico uno spazio che non aveva mai avuto, il Garante nazionale sceglie di proporre o riproporre testi o discorsi su alcuni temi centrali nell'ambito dei diritti delle persone private della libertà. Testi o discorsi, che hanno segnato tappe significative nella battaglia per l'affermazione dei diritti, e che con la loro pubblicazione si vogliono restituire alla memoria.

La democrazia, la libertà, i diritti non sono conquistati una volta per tutte. Essi rappresentano un patrimonio da tutelare, rafforzare e consegnare alle generazioni future. È dunque in questa prospettiva che si pone Da dove, per ricordare le battaglie fatte e vinte, ma anche la strada ancora da percorrere per continuare la marcia per l'affermazione, il consolidamento e il progresso dei diritti delle persone.

Gli ambiti trattati sono quelli che rientrano nel mandato del Garan-

te nazionale e cioè la privazione della libertà personale nei diversi contesti in cui si realizza, da quella di ambito penale a quella di tipo amministrativo, a quella in ragione sanitaria fino a quella che si determina in situazioni in cui alla persona non è riconosciuta autonomia decisionale e l'istituzione assume il compito di determinare la sua quotidianità.

Il terzo volume è sulla progettazione di uno spazio dove l'individuo recluso possa ritrovare qualche indicazione di possibile ben-essere, pur nella difficile contingenza della situazione vissuta. In apertura, il discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati pronunciato il 27 ottobre 1948 e il celebre testo di introduzione al numero speciale di marzo 1949 della rivista *Il ponte*, dal titolo *Bisogna aver visto*. Questi documenti recuperati alla memoria fungono da *trait d'union* con le suggestioni provenienti da una riflessione interdisciplinare avviata dal Garante nazionale sul tema del rapporto fra spazio e libertà negata che, dopo esser diventata seminario di studio – nella sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, lunedì 28 ottobre 2019 – oggi si sedimenta in pubblicazione, per favorire la circolazione delle idee allora scambiate e rinvigorirne il senso.

Intervento alla Camera dei Deputati, 27 ottobre 1948. Bisogna aver visto

Piero Calamandrei

Calamandrei - Onorevoli colleghi, al Senato è stato parlato lungamente delle carceri. È un argomento sul quale, credo che quello che dirò non potrà suscitare opposizione o interruzioni da nessuna parte. Si è parlato lungamente delle carceri e ne hanno parlato soprattutto coloro che più avevano il diritto di parlarne, cioè quelli che vi sono stati lungamente, che vi hanno sofferto e che hanno sperimentato quel che vuol dire esser recluso per dieci o venti anni.

Signor Ministro, alle raccomandazioni fatte al Senato sulla necessità di una riforma fondamentale dei metodi carcerari e degli stabilimenti di pena, ella ha risposto dando generiche assicurazioni. Ora, io vorrei che non ci si contentasse di assicurazioni non impegnative, come tutti i Ministri – anche quando sono seri e coscienziosi come ella è – sono disposti a dare, nel rispondere alle osservazioni che si fanno sui loro bilanci. Io vorrei che da questa esperienza di dolore che colleghi di questa Camera e del Senato hanno sofferto, nascesse per l'avvenire un

effetto di bene. Questo mistero inesplicabile della vita umana che è il dolore, si può forse avvicinarsi a spiegarlo, soltanto quando si pensi che il dolore di un uomo possa servire a risparmiare il dolore ad altri uomini; e allora si sente che anche il dolore può avere la sua ragione. Ora, questa esperienza di dolore che i nostri colleghi hanno fatto non deve andare perduta. In Italia il pubblico non sa abbastanza – e anche qui molti deputati tra quelli che non hanno avuto l'onore di sperimentare la prigionia, non sanno – che cosa siano certe carceri italiane.

Bisogna vederle, bisogna esserci stati, per rendersene conto. Ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'appello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome per qualche mese in un reclusorio, confuso coi carcerati, perché soltanto in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual è la condizione materiale e psicologica dei reclusi, e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella sua funzione di giudice di sorveglianza, che potrebbe essere pienamente efficace solo se fosse fatta da chi avesse prima sperimentato quella realtà sulla quale deve sorvegliare. *Vedere!* questo è il punto essenziale. Per questo, signor Ministro, ho presentato un ordine del giorno con cui si chiede al Governo di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare fatta di deputati e senatori, fra i quali siano inclusi in gran numero coloro che hanno sperimentato la vita dei reclusi; in modo che gli esperti possano servir di guida agli altri in queste ispezioni che dovrebbero compiersi non con visite solenni e preannunciate, come è accaduto di recente nel carcere di Poggioreale, ma con improvvise sorprese e con i più ampi poteri di interrogare agenti carcerari e reclusi, ad uno ad uno, a tu per tu, da uomo a uomo, senza controlli e senza sorveglianza. Solo così si potrà sapere come veramente si vive nelle carceri italiane. Voi sapete che quel sorprendente opuscolo che costituisce una delle glorie più grandi della civiltà italiana, quel miracoloso li-

bretto *“Dei delitti e delle pene”* di Cesare Beccaria, che riuscì ad abolire in pochi anni in Europa la tortura e la pena di morte, è nato, direi quasi, per caso, proprio perché qualcuno aveva visto come si viveva e si soffriva nelle prigioni. Il Beccaria non era un giurista, era un economista: andava la sera in casa degli amici conti Verri, uno dei quali, Alessandro, ricopriva in quegli anni il pietoso ufficio di “protettore dei carcerati”. La sera Alessandro raccontava agli amici quello che aveva visto nell’esercitar quella sua missione caritatevole: gli orrori di quelle carceri, le sofferenze di quei torturati; e il Beccaria ne rimase talmente turbato che non come un trattato scientifico, ma come un grido di angoscia sentì uscir dal suo cuore quelle poche pagine che bastarono in pochi anni a travolgere in tutta l’Europa i patiboli e gli strumenti di tortura.

Ora, onorevoli colleghi, questo bisogna confessar chiaramente: che oggi in tutto il mondo civile, nella mite ed umana Europa, a occidente o a oriente e anche in Italia (ma forse in Italia meno che in altri Paesi d’Europa) non solo esistono ancora prigioni crudeli come ai tempi di Beccaria, ma esiste ancora, forse peggiore che ai tempi di Beccaria, la tortura!

Questi sono argomenti sui quali di solito si ama di non insistere; si preferisce scivolare e cambiar discorso. Eppure bisogna avere il coraggio di fermarcisi. Ai primi di settembre, al congresso dell’Unione parlamentare europea ad Interlaken, al quale intervennero numerosi colleghi che vedo presenti in quest’aula, ci accadde, nel discutere un disegno preliminare di costituzione federale europea, di imbatterci in un articolo, che nella sua semplicità era più terribile di qualsiasi invettiva: “È vietata la tortura”. Nel leggerlo, abbiamo provato un’impressione di terrore: in Europa nel 1948, c’è dunque ancora bisogno di inserire nel progetto di una costituzione federale, da cui potranno essere retti domani gli Stati uniti d’Europa, questa avvertenza? Le costituzioni, come voi sapete, hanno quasi sempre, nelle loro norme, un carattere polemico: le leggi nascono dal bisogno di

evitare ciò che purtroppo si pratica. Ora il fatto che si senta il bisogno di vietare nella civile Europa la tortura vuol dire che nella civile Europa la tortura è tornata in pratica. E quando io parlo della tortura, non intendo riferirmi a quelle crudeltà che, talvolta, per malvagità individuale o per follia (come pare sia accaduto nell'episodio di Poggioreale) secondini o agenti, per fortuna costituenti rare eccezioni, possono esercitare sui reclusi per punirli; quando io parlo della tortura, intendo riferirmi a quel metodo di indagine inquisitoria che esisteva come procedimento legale fino a metà del secolo XVIII nei giudizi penali, prima che fosse abolito, per merito soprattutto del Beccaria. È noto che nella procedura penale, fino alla metà del secolo XVIII, la tortura era un mezzo probatorio, disciplinato dalle leggi e studiato dai trattatisti, mirante a costringere l'imputato a confessare. Si riteneva che l'imputato avesse il dovere di confessare e di dire la verità anche contro se stesso; e quindi, per costringere l'imputato inquisito a eseguir questo suo dovere, si adoperava su di lui la coercizione corporale, modo legale per provocare la confessione. Orbene, onorevoli colleghi, la tortura come mezzo per ricercare la verità rientra anche oggi, non di rado, tra i metodi della polizia investigativa: in tutto il mondo, in tutti i paesi civili, ed anche in Italia.

Voi ricordate il caso Fort: allora tutti i giornali ci raccontarono con ricchezza di particolari il modo con cui l'imputata era stata indotta a confessare, interrogandola ininterrottamente per ottanta ore di seguito, impedendole di dormire, di distrarsi, forse anche di mangiare e di bere, tenendola inchiodata quattro giorni e quattro notti e più, sotto la luce accecante delle lampade concentrate su di lei. Allora io presentai una interrogazione al Guardasigilli del tempo; ma le vicende parlamentari non permisero al Ministro di darmi una risposta: ebbi però altre risposte, numerose lettere anonime che mi ricoprivano di vituperi (questo è il livello dell'opinione pubblica in Italia) perché, se avevo protestato contro quei metodi, voleva dire che io ero complice dei delitti attribuiti a quella imputata! (*Commenti*).

Ma il caso Fort, onorevoli colleghi, non è isolato. Ho voluto fare, in questi ultimi mesi, una specie di inchiesta privata e discreta fra gli avvocati e i magistrati: vi assicuro che ho raccolto materiali impressionanti, sui quali non voglio darvi qui particolari; ma li potrei dare al Ministro quando me li chiedesse (ma non me li chiederà). Gli avvocati interpellati mi hanno risposto in via confidenziale, ma mi hanno fatto promettere di non dir pubblicamente i loro nomi, perché essi sanno che se, nel rivelare quei metodi, precisassero dati e circostanze, verrebbero a danneggiare i loro patrocinati: li esporrebbero a rappresaglie, a persecuzioni, forse a imputazioni di calunnia, perché di fronte alle loro affermazioni non si troverebbe il testimone disposto a confermare che quanto dice l'imputato è vero. Accade così che il difensore, anche quando sa che il suo patrocinato è stato oggetto di vera e propria tortura per farlo confessare, lo esorta a sopportare e a tacere, a non rivelare in udienza quei tormenti ai quali, in mancanza di prove, i giudici non credono.

Ho parlato di questo anche con qualche magistrato, anche con giudici istruttori. Uno di essi mi ha detto: «Mi sono trovato talvolta di fronte a casi inesplicabili. Ho visto, per esempio, studiando i verbali raccolti dalla polizia, un imputato che in dieci verbali si è mantenuto negativo; all'undicesimo, improvvisamente, ha fatto una confessione piena e particolareggiata; ma al dodicesimo verbale si è ritrattato e in seguito si è mantenuto ostinatamente negativo. Allora ho interrogato l'imputato per chiedergli il perché di questi mutamenti e quello mi ha risposto: "quando fui libero di rispondere secondo verità dissi di no: ma una volta, quella volta, non potei reggere al dolore: e dissi di sì".

Ma i metodi per far dire di sì agli imputati, dei quali ho raccolto notizie nella mia inchiesta, non voglio descrivervi.

Voci all'estrema sinistra. Li sappiamo!

Calamandrei. Appunto perché c'è tra noi chi li sa, bisogna dif-

fondere tra tutti gli uomini onesti questa conoscenza ed unirci per far sì che questa infamia cessi.

Io le dico, signor Ministro, che se ella riuscisse, nel periodo in cui ella rimarrà Guardasigilli, a cancellare dalla vita carceraria e dai metodi investigativi questi ritorni di barbara crudeltà, questo basterebbe per darle gloria nella storia della nostra civiltà e delle nostre leggi.

Purtroppo, in questo raffinamento di ferocia, entra spesso anche la scienza: tortura non è soltanto la crudeltà individuale violenta e bestiale, ma è anche tortura l'adoperare sull'imputato metodi a base cosiddetta psicologica intesi a limitare o a vincere con farmaci o stupefacenti la sua libertà morale.

Bisogna persuadersi che fra le libertà essenziali e fondamentali della persona umana vi è la libertà di non confessare, la libertà di mantenere il segreto della propria coscienza. Se esiste, consacrato in un articolo della Costituzione, il rispetto del segreto epistolare e telegrafico, se esiste l'inviolabilità del domicilio, deve esistere, a maggior ragione, l'inviolabilità di questo rifugio spirituale che ciascuno di noi chiude dentro di sé e del quale soltanto la libera volontà può aprire le porte; ogni metodo volto a coartare questa volontà, a indebolirla con farmaci o con ipnotici per indurla ad aprire i suoi segreti, anche se si tratta del così detto "siero della verità" o di altri metodi scientifici adoperati dalle polizie moderne organizzate meglio della nostra, tutto questo è un'offesa e un tradimento alla persona umana, alla quale bisogna ribellarsi. Anche l'imputato è un uomo, e forse è un innocente: l'unico metodo per indurre un uomo a rivelar quello che ha nella coscienza e a confessar le sue colpe è quello di persuaderlo col ragionamento; ma se non vuole confessare, egli ha diritto di non volere: egli ha questa libertà del segreto, che forse è la più sacra e la più intima delle libertà del cittadino.

Calamandrei riprese quel dibattito nell'introduzione al numero 3 del marzo del 1949 della rivista "Il Ponte", che titolò "Bisogna aver visto".

Ne riportiamo alcuni stralci.

Bisogna aver visto

«Le carceri italiane [...] rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; «noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori [...]».

Queste sono parole di Filippo Turati: le pronunciò alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, in un discorso memorabile, che poi fu pubblicato in opuscolo sotto il titolo *"Il cimitero dei vivi"*.

Le carceri italiane, cimitero dei vivi; erano così cinquant'anni fa, sono così oggi, quasi immutate. Alla fine di quel discorso il Turati, dopo aver descritto quelle prigioni che egli stesso, pochi anni prima, aveva sperimentate come recluso politico, si diceva sicuro che «i nostri figli, ne ho la convinzione, ricordando l'attuale sistema carcerario italiano, lo considereranno con quello stesso senso di orrore con cui noi guardiamo, quando andiamo in Castel Sant'Angelo, il carcere di Beatrice Cenci e le altre segrete del Medioevo [...]». Era troppo ottimista: i figli sono cresciuti, sono cresciuti i nipoti; ma il nostro sistema carcerario medievale è rimasto com'era. Anzi, sotto qualche aspetto, è peggiorato; perché se nei primi quindici anni di questo secolo, per la tenacia di apostoli isolati, si vide sorgere

anche in Italia qualche stabilimento carcerario modello ispirato a criteri civili di igiene e di umanità, la coalizione generale delle carceri è oggi ricaduta negli orrori di un tempo. E ciò per due ragioni: sotto l'aspetto edilizio ed igienico, perché la seconda guerra mondiale, con tutte le rovine da essa causate, ha distrutto anche numerosi stabilimenti di pena, in modo che oggi anche nelle prigioni vi è una spaventosa crisi degli alloggi, che condanna a rimanere stivata in locali diminuiti di numero e ridotti spesso a nude mura, una popolazione carceraria sovrabbondante; e più sotto l'aspetto spirituale, perché il passaggio del ventennio fascista ha deliberatamente portato nella disciplina dei reclusori, colla riforma della legislazione penale e dei regolamenti carcerari, un soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che senz'accorgersene sopravvive al fascismo.

[...]

«Io avevo avuto sempre l'impressione che molti di coloro i quali si riferivano a Cesare Beccaria, in realtà, come spesso succede, non avevano letto il suo libro *Dei delitti e delle pene*. Io mi volli documentare, e chiesi alla biblioteca Sonzogno quel volumetto di proporzioni minuscole, che ognuno di voi probabilmente può facilmente acquistare. E allora – controllate, vi prego, se io dico il vero – venni a questa semplice constatazione: che Cesare Beccaria non era affatto, contrario alla pena di morte». E poi, anche a proposito delle carceri, egli [Benito Mussolini] portò, come soleva, il verbo definitivo: mise in guardia coloro che studiano le carceri, dal «vedere questa umanità sotto un aspetto forse eccessivamente simpatico.... Credo che sia prematuro abolire la parola pena e credo che non sia nelle intenzioni di alcuno convertire le carceri in collegi ricreativi piacevoli, dove non sarebbe poi tanto ingrato il soggiorno». Difatti la storia, fedele alla consegna, assicura che il fascismo non convertì le carceri in collegi ricreativi piacevoli.

E tuttavia, anche se la condizione delle carceri è ricaduta a quella che era mezzo secolo fa, vi è oggi nella vita pubblica

italiana un elemento nuovo, che potrebbe essere decisivo per una fondamentale riforma di esse. Se nel 1904 gli uomini politici che avessero esperienza della prigionia si potevano contare nella Camera italiana sulle dita di una mano, oggi nel Parlamento della Repubblica essi sono certamente centinaia; solo nel Senato siedono diverse decine di senatori di diritto che hanno scontato più di cinque anni di reclusione per condanna del Tribunale speciale.

Mai come ora è stata presente nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante della prigionia vissuta; se neanche questa volta si facesse qualcosa per cominciare a portare un po' di luce di umanità nel buio delle carceri, non si potrebbe addurre questa volta la comoda scusa burocratica della mancanza di precise informazioni!

[...]

Certamente, recuperare questo documento non significa stabilire un'identità tra il sistema detentivo di allora, con il suo regolamento ereditato dal periodo fascista, con una ancora germinale istanza posta dalla neonata Costituzione circa la finalità delle pene. Significa però riconoscere il ripresentarsi di paradigmi simili, laddove il sistema detentivo diviene, pur in contesti diversi, indicativo del mal-essere vissuto e implicitamente imposto in quei luoghi poco trasparenti agli sguardi e soprattutto del tutto opachi al pensiero architettonico.

Per questo è essenziale conoscere le esperienze che nascono da riflessione e pensiero su come progettare uno spazio dove l'individuo in espiazione di una pena detentiva possa ritrovare qualche indicazione di possibile ben-essere, pur nella contingente difficile situazione vissuta.

Le pagine che seguono vogliono avere questo compito.



Anamorfosi dello spazio ristretto

Mauro Palma

Tanti simili luoghi

Che si tratti della cella di un carcere, di una camera di sicurezza, di uno stanzone di qualche anonimo centro in cui si esaurisce il tempo della speranza per le persone straniere che devono essere rimpatriate forzatamente, sempre lo spazio della privazione della libertà si configura come spazio muto, non in grado di comunicare alcuna ipotesi se non quella dell'attesa. Spazio muto e sordo alla intrinseca sconfitta che viene vissuta al suo interno e all'apprensione per il futuro. Inutile negarlo: possiamo immaginare – come in alcuni istituti detentivi si fa – di accentuare lo sforzo per dare qualche significato positivo al tempo che vi si trascorre e non renderlo soltanto una dimensione da far semplicemente fluire; possiamo fare tutto ciò, ma quel luogo rimane sempre 'sghebo' rispetto agli altri luoghi della vita. Lo stesso avviene anche per strutture di altro genere, dove comunque la libertà di movimento e di autodefinire il proprio tempo è privata: per esempio nelle stanze ospedaliere dei servizi psichiatrici o nelle residenze dove sono ospitati coloro che proprio per disagio di natura mentale non sono stati in grado di comprendere l'effetto delle loro azioni, procurando del male o comunque commettendo reati.

Sono luoghi che si prospettano come spazi dove albergare il *mal-essere* e ben difficile è l'operazione di ricondurli almeno a luoghi di normalità, se non di possibile ricostruzione di un principio di *ben-essere*. Ma, la loro afasia e la loro sordità non li connotano come luoghi neutri: al contrario, proprio queste caratteristiche ne danno una configurazione specifica, confermando un'idea troppo spesso ricorrente – soprattutto in questo periodo – dell'inutilità dello sviluppare pensiero e progetto su come debba essere impiegato il tempo che vi si trascorre e su come lo spazio nella sua organizzazione possa contribuire a sostenere tale impiego. Lo spazio interno non pensato e il muro che lo circonda riconfermano, infatti, l'esclusione e restringono ogni riflessione alla necessità di contenere, magari in modo dignitoso e attento, le vite che lo occupano. Vite che in fondo devono essere soltanto separate dalla 'normalità' esterna perché sono 'altro' da essa.

La contraddittorietà di questi spazi è, quindi, duplice: da un lato l'essere un mero contenitore e non un fattore di co-strutturazione di un tempo vitale, che è invece l'intrinseca connotazione di ogni luogo progettato; dall'altro avere una fisionomia specifica non nel dialogare con altri spazi, bensì nel separarsi da essi, contraddicendo la rappresentazione mentale propria del concetto di luogo del vivere.

Proprio questa duplice contraddittorietà rischia di assolvere a una funzione nel connotare la stessa idea di privazione della libertà personale. Non è la funzione che le dichiarazioni, i documenti e lo stesso impianto costituzionale e normativo assegnano a essa, sia nel caso che si tratti di una privazione per l'esecuzione di una sentenza o di un ordine amministrativo, sia che sia resa temporaneamente necessaria per risolvere una contingente criticità. Perché in tutti questi casi l'elemento inclusivo e non segregativo è centrale nell'impianto ordinamentale. Si tratta piuttosto della funzione che una società non in grado di vedere i conflitti e le ferite del proprio corpo assegna

alla separatezza nel tentativo di non riconoscere come proprie anche le parti negative che in essa inevitabilmente si annidano. Così agendo, lo spazio della privazione della libertà rischia spesso di essere un costruttore negativo rispetto alla finalità – e alle modalità – che tale esercizio estremo del potere statutale dovrebbe assumere. Rischia di essere prodotto da un ‘senso comune’ negativo e di riprodurlo, confermandolo.

Per questo è bene parlare dello spazio della restrizione, a partire da questa sua deformazione che lo rende, appunto, ‘informe’ e ridare a esso forma, proprio per ridare così significato a quelle affermazioni di civiltà sociale e giuridica su cui la nostra collettività deve riconfermare il proprio spirito democratico.

Da qui, la riflessione che queste pagine sviluppano. Propongo alcune esperienze, apparentemente limitate, ma significativamente forti, condotte in alcuni istituti detentivi da persone e dipartimenti universitari che attorno allo spazio riflettono e progettano. Parallelamente, pongono la questione, anche alla luce di alcune sentenze della Corte dei diritti umani, di quale sia lo ‘spazio vitale’ necessario a chi pur in un contesto di restrizione, quale è il carcere, deve percorrere un tratto della vita e non esservi soltanto temporaneamente allocato. Sempre, avendo in mente che il concetto stesso di ‘spazio vitale’ rinvia alla fisionomia della vita che si vuole che si sviluppi in tali luoghi.

L’anamorfosi

Le precedenti considerazioni partono dal punto di osservazione di chi guarda a questi spazi *dall’esterno*, a partire dalla riflessione concettuale propria di chi si interroga su come debba svolgersi la vita in essi racchiusa. Diverso è certamente lo sguardo *dall’interno*, di coloro cioè che in essi sono ospitati. Qual è la raffigurazione mentale dello spazio in cui si è

collocati, quando tale spazio non è stato scelto, ma subito? Certamente, ha una caratterizzazione diversa da quella di chi lo ha pensato e progettato, sia sul piano teorico che su quello di realizzazione architettonica. Certamente assume una deformazione propria del dover subire tale sistemazione. In qualche modo è uno spazio *anamorfico* per la persona ospite, reso non riconoscibile al proprio schema di rappresentazioni: sorge la domanda se sia comunque possibile superare tale percezione immediata per trovare un punto di osservazione – mentale – da cui esso possa riconfigurarsi come accettabile, riconosciuto. Forse anche spazio proprio.

Il termine *anamorfosi* del resto non rinvia soltanto all'idea di deformazione, ma anche a quella di nuova e diversa configurazione, quasi un altro modo di dare forma a qualcosa che nell'immediatezza appare soltanto deformata.

Confesso che l'*anamorfosi* mi ha sempre attratto, come matematico e come cultore dell'analisi sociale e giuridica dei rapporti *deformati* che si determinano all'interno di luoghi dove si è forzatamente ristretti e dove non solo i diritti rischiano di venire compressi, ma anche lo sguardo tende a limitarsi, fino ad acquistare una costanza di deformazione nel misurarsi con esso: una deformazione che incide nelle relazioni interpersonali che in tale spazio, mentalmente – e spesso fisicamente – deformato, si costruiscono, in una sorta di corto circuito.

Ma le *anamorfosi*, che il gioco del disegno e della pittura ci hanno consegnato, soprattutto nel periodo in cui l'impostazione cartesiana dello studio geometrico, allora nuova, permetteva di calcolare spazi possibili e scenicamente efficaci, hanno sempre un punto di vista 'ricostruttivo', dal quale è possibile far ricoincidere la rappresentazione eseguita e quella mentale. Non solo, la loro apparentemente illeggibilità è funzionale al messaggio che l'autore vuole comunicare con la sua opera. Quando Hans Holbein dipinge *Gli Ambasciatori* (figura 1) – siamo nel 1533, il quadro è ora alla *National Gallery* di Londra – il

sapere scientifico, è nel momento di grande sviluppo, astronomico, matematico, insieme a quello artistico, letterario e musicale, e per questo sono messi in evidenza strumenti e testi posti sul tavolo che separa i due protagonisti; ma il messaggio si cela nell'anamorfosi di un teschio (figura 2) posto in primo piano davanti al loro proporsi e proporre. Il teschio è leggibile soltanto da un punto di vista esterno alla scena rappresentata: occorre porsi a circa un metro a destra della cornice, all'altezza della linea degli occhi dei due personaggi (figura 3). È là a indicare la caducità del sapere terreno che mai va dimenticata; lo fa insieme ad altri due simboli che l'autore pone quasi impercettibilmente: una corda del liuto spezzata e un piccolo crocefisso visto di profilo nella parte sinistra del quadro a ridosso della cornice. L'anamorfosi rende strana e illeggibile la figura che compare in primo piano; tuttavia esiste un punto da cui si può ricostruire la sua forma e riconoscerla, così come è chiara la sua funzione di messaggio.

Mi pongo la domanda se gli 'oggetti' spaziali che caratterizzano la vita all'interno dei luoghi di detenzione e che sono intrinsecamente deformati nella rappresentazione mentale di chi con essi quotidianamente si misura perché ristretto, possano essere ricostruiti nella loro forma autentica da un qualche punto di osservazione o se rimangano immutabilmente illeggibili. Così come mi chiedo se e quale messaggio essi trasmettano: forse solo quello del vuoto.

In modo analogo, la chiave di lettura dell'anamorfosi dello spazio ristretto pone altre domande. Ben più tardi del periodo di Holbein, all'inizio del secolo successivo, la Scuola francese del Collegio dell'Ordine dei Minimi di Parigi, proprio forte della relazione scientifica e filosofica tra l'Abate Marin Mersenne e Cartesio, svilupperà una serie di ricostruzioni della realtà – calcolate rigorosamente dal punto di vista matematico – volte a far capire come tutto ciò che appare possa essere diverso a seconda del punto da cui l'occhio lo vede. Così a Roma, Jean-Fran-

cois Niceron stabilisce a Trinità dei Monti un vero e proprio luogo di studio e di esperimenti – su cui non ci soffermiamo qui – che portano da un lato sul piano pittorico alla *Deposizione* di Daniele da Volterra – in cui il corpo del Cristo deposto sembra quasi verticale o del tutto orizzontale a seconda del punto di vista – e dall'altro a quel grande affresco di Emmanuel Maignan che si presenta come un San Francesco di Paola in preghiera dal punto di vista all'inizio del corridoio (figura 4) e come la costa calabra di Paola quando lo si vede frontalmente (figura 5). In questo caso la doppiezza dell'interpretazione è indicativa e rassereneante: segnala la duplicità di ogni rappresentazione e la sua intrinseca ricomposizione che rassicura l'osservatore. Facile fare il riferimento allo spazio ristretto e ai suoi diversi punti di vista, che noi spesso non consideriamo: quello di chi vi è ristretto, quello di chi quotidianamente vi lavora, quello di noi che ragioniamo sulla pena e sullo spazio giuridico, simbolico e reale della pena stessa e quello di chi deve pensare, immaginare lo spazio. Ma si pone la domanda di quale sia il punto di vista dello spazio della restrizione di chi tale spazio progetta; e subito dopo vale la pena chiedersi se la differenziazione dei punti di vista in questa lettura anamorfica dello spazio chiuso di un carcere possa essere ricomposta o sia destinata a rimanere totalmente divergente.

Vi è un terzo ambito di riflessione, sempre inseguendo lo sviluppo dell'anamorfofi nell'arte nel corso dei secoli e il suo impiego metaforico nell'interpretare lo spazio recluso. Da messaggio nascosto, a possibile duplice visione, l'anamorfofi, infatti, diviene strumento di spettacolarizzazione: epifania di uno spazio immaginato. Come sempre, è l'estensione della geometrizzazione algebrica della prospettiva lo strumento che guida tale possibilità. Così diviene, alla fine del XVII secolo, descrizione dello spazio immaginario in forma di teatralità – come nel Palazzo ducale di Sassuolo o nelle opere di Andrea Pozzo, per esempio a Roma a Sant'Ignazio – dove i soli messaggi sono la meraviglia e l'assenza di limite a ciò che si rappresenta. Ma

anche questa forma dello spazio che vuole essere teatro, esibizione, è un messaggio che può dire qualcosa sullo spazio della restrizione nel presente. Non penso solo a Piranesi, penso anche alla teatralità del Centro per migranti da rimpatriare a Gradisca d'Isonzo con le sue pareti in materiale trasparente, in cui si vedono tra loro tutti eppure non è possibile tra essi alcuna comunicazione. O, ancora, di più all'analogo Centro di Torino, in piena visibilità nella sua organizzazione interna dai palazzi che si affacciano su di esso. Visibile e non visto: qui la teatralità ottenuta è quella propria della restrizione, quasi a essere un messaggio 'rassicurante' per la comunità degli autoctoni e dei non devianti che possono vedere la capacità dello Stato a essere pronto e punitivo. Non più la teatralità di un limite superabile, come negli spazi aerei dei soffitti tardo-seicenteschi, ma un limite apparentemente trasparente o aperto, ma sostanzialmente inflessibile. L'*anamorfosi* si ha anche in questi casi, ma non trova per lo sguardo esterno un punto di vista tale da comunicare la proiezione verso il limite superato. Al contrario, vuole comunicare il limite stesso.

Questa la chiave di lettura dello spazio della privazione della libertà attraverso il suo essere una *anamorfosi* non risolta e irrisolvibile. Sollecita a interrogarsi sul *punto di osservazione* di tale spazio, a chiedersi quali differenze abbiano questi punti a seconda delle diverse figure che con esso hanno una relazione. Sollecita anche a interrogarsi sul rischio che esso inesorabilmente proietti, al di là dell'intenzione e della professionalità di chi lo progetta, il senso del limite, del confine insuperabile.

La necessità del proseguire

Non traggano in inganno le precedenti riflessioni. Il riconoscimento della contraddizione è indicatore della direzione da dare agli interventi, non un modo per affermare la sua ineluttabilità. A partire da un concetto più volte scandagliato e discusso:

l'organizzazione spaziale di un luogo riflette sempre una visione delle attività che in esso si intende svolgere e, di fatto, ne determina la realizzabilità, così come definisce e determina lo schema delle relazioni che in tale luogo si tessono. Un tema, questo, che è stato principalmente discusso con riferimento al carcere, anche se attualmente, altri luoghi si configurano in modo analogo.

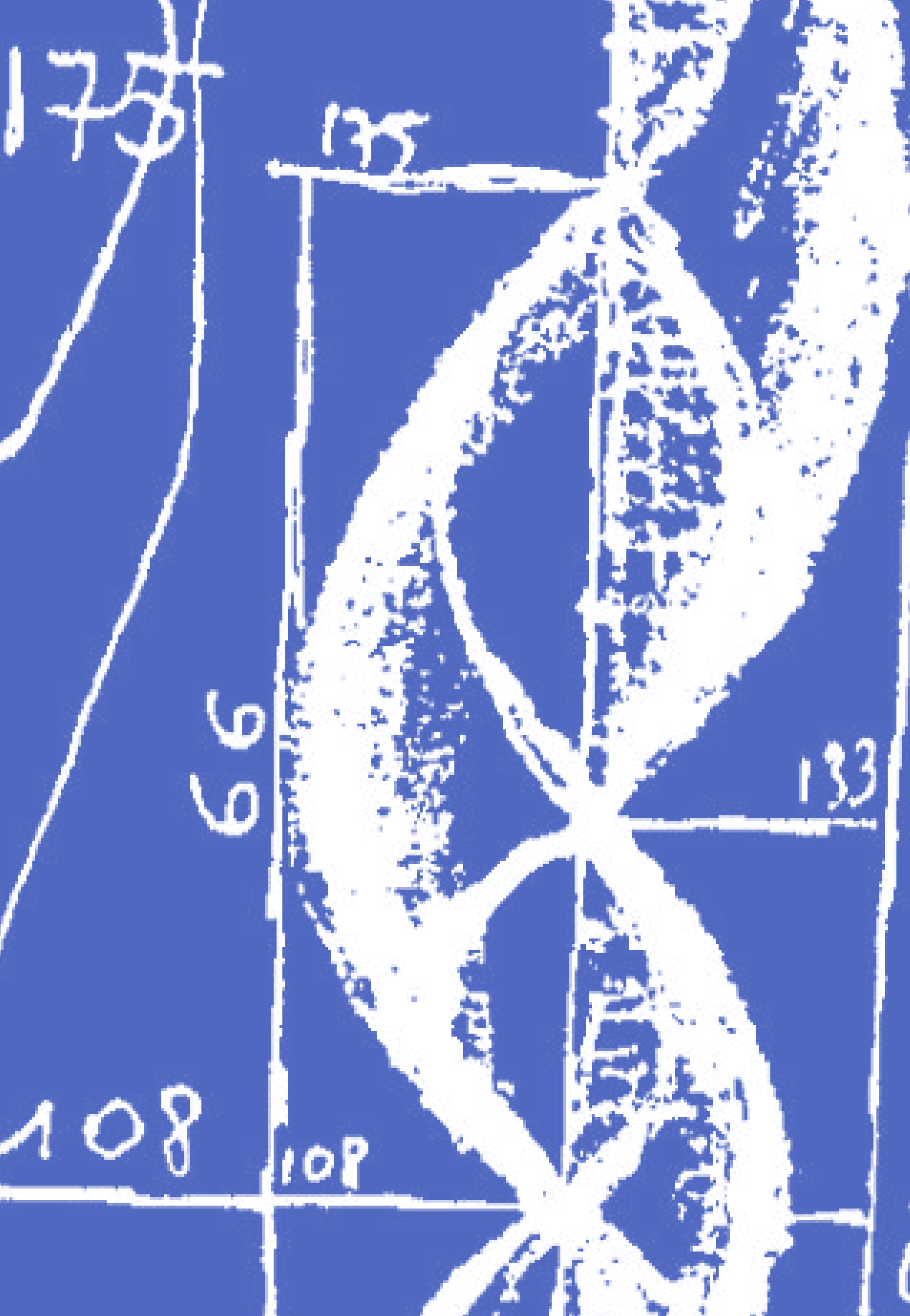
Questa considerazione è ancora più vera quando si tratti di un luogo destinato a essere uno spazio istituzionale ove si realizza, quindi, una funzione socialmente pre-determinata e in cui si opera attuando un mandato affidato dalla comunità esterna. Le relazioni che in tale spazio si stabiliscono si muovono così all'interno di una funzione collettiva definita, programmata e corrispondente alla finalità a esso attribuita. È uno spazio definito anche ideologicamente.

Lo spazio entro cui funzioni e relazioni si collocano, riflette e determina – rafforzandola o tendendo a modificarla – la visione del compito assegnato e dunque non è mai neutro, bensì denso di significati impliciti ed espliciti che trascendono la mera organizzazione spaziale per rivolgersi sia all'ambito relazionale, sia a quello più direttamente ideologico.

Lo spazio vissuto è comunque sempre diverso dallo spazio progettato o rappresentato o narrato. Scrive Egon Schiele nei suoi primi giorni di carcerazione (siamo nel 1912) parlando del cortile per l'ora di aria: «Passeggiata nel cortile. Roller (*era un noto scenografo viennese*) è certamente un grande artista, ma il suo cortile di prigionia nel *Fidelio* è mero teatro, mentre il quadro del cortile di Van Gogh è espressione della più sconvolgente verità, è grande arte». Eppure anch'egli osserva che esiste un punto di vista nello spazio ristretto e lurido dove era stato rinchiuso che ricostruisce verità: è il campanello elettrico. Perché «appartiene ai giorni nostri». In questo senso lo spazio diviene non svincolato dalla realtà, non un autonomo luogo dove realizzare 'riti', anche rieducativi, in una sorta di

microcosmo, quando contiene elementi che collegano al tempo: non al tempo che fluisce nel contare i giorni – che chiamerei *tempo interno* – ma al *tempo esterno* quello della vita che intanto fluisce.

Siamo in grado di progettare spazi che non ci riducano a un tempo tutto modulato sulla vita interna e che riportino il punto di vista della ricostruzione della realtà a essere il punto di osservazione di quella deformazione che è lo spazio *anamorfico* in cui si sta vivendo?



175

135

99

133

108

109

Libertà di movimento vs. immobilità: un' anatomia dell' irrequietezza in materia di privazione della libertà

Alessandro Albano

Per orientarci meglio, tentiamo un *arbor*¹. L'idea è quella di suddividere l'argomento in tre parti: vorrei in primo luogo fare il punto sugli ultimi approdi della Corte di Strasburgo rispetto al sovraffollamento e a come va inteso lo spazio carcerario, valorizzando gli aspetti virtuosi di questa costruzione; poi, dedicherei un intermezzo alla singolare corrispondenza del mandato del Garante nazionale con le «eterotopie», in particolare

1 Su come per designare le «mappe concettuali o tavole sinottiche» i «vecchi editori del *corpus juris*» usassero il termine «*arbor*», si veda F. Cordero, *Procedura penale*, 8^a ed., Giuffrè, Milano, 1985, p. 1139 s. Sull'utilità delle «mappe concettuali» e sullo sviluppo di tale concetto si veda J. Novak, D.B. Gowin, *Imparando a imparare*, SEI, Torino, 1989.

con quelle «di deviazione»²; infine, chiuderei con un breve *focus* sul concetto di spazio nella detenzione amministrativa dei migranti.

Cominciamo però dalla costrizione, in generale, in spazi chiusi. E qui, occorre un po' di pazienza perché vorrei partire da lontano.

«A poco a poco l'idea di un libro cominciò a prendere forma. Doveva essere un'opera sfrenatamente ambiziosa e intollerante, una sorta di "Anatomia dell'irrequietezza" imbastita intorno al detto di Pascal sullo starsene quieti nella propria stanzetta. Il discorso, grosso modo, era questo: l'uomo, umanizzandosi, aveva acquisito insieme alle gambe dritte e al passo aitante un istinto migratorio, l'impulso a varcare lunghe distanze nel corso delle stagioni; questo impulso era inseparabile dal sistema nervoso centrale; e quando era tarpato da condizioni di vita sedentarie trovava sfogo nella violenza, nell'avidità, nella ricerca di prestigio o nella smania del nuovo. Ciò spiegherebbe perché società mobili come gli zingari siano egualitarie, libere dalle cose e restie al cambiamento; e anche perché, nell'intento di ristabilire l'armonia dello stato primigenio, tutti i grandi maestri – Buddha, Lao-tse, san Francesco – abbiano messo al centro del loro messaggio il pellegrinaggio perpetuo, e raccomandato ai loro discepoli, letteralmente, di seguire la Via»³.

Il manoscritto di Bruce Chatwin sull'*alternativa nomade*, cui si riferisce lo stesso autore nel passo citato, crebbe a dismisura ma rimase incompiuto, oltre che per l'ingovernabilità del tema anche per la convinzione dell'eccentrico scrittore inglese – maturata dopo la lettura di un brano di una raccolta di poemi cinesi risalente al VII secolo, il *Libro delle Odi* – secondo

2 Cfr. M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2006 nonché, dello stesso autore, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.

3 Così B. Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, trad. it., Adelphi, Milano, 2000, p. 27.

cui l'atto dello scrivere e il nomadismo sarebbero, in qualche modo, intrinsecamente inconciliabili. Le considerazioni di Chatwin – autentico *gipsy scholar*, come lo definì in modo memorabile l'amico Salman Rushdie⁴, cioè in sostanza un magnifico «zingaro erudito»⁵ – sull'irrequietezza che si scatena quando si è “chiusi”, sulla benefica attitudine dei *flâneurs*, sul girovagare, sulla necessità di assicurare la libertà di movimento, sul *solvitur ambulando* come panacea, semplicemente, cambiarono forma, si diffusero in modo capillare impregnando un po' tutta la sua opera, contemporaneamente invadendo l'immaginario collettivo sul viaggio considerato in antitesi alla sedentarietà.

Mi pareva significativo tentare di introdurre l'inafferrabile e mercuriale tema dello spazio nella privazione della libertà partendo da un libro che non è mai stato scritto, da parte di un autore che non ha mai esplorato – perlomeno direttamente – il tema della detenzione, se non forse *à rebours*.

Sì, perché comunque molte delle osservazioni di Chatwin, sparse in libri e taccuini, si adattano bene ai ragionamenti sullo stato di cattività. A partire proprio dal recupero di due concetti potentissimi espressi da Blaise Pascal nelle celebri *Pensées* e da Charles Baudelaire nei *Diari intimi*. Il *pensiero* 205 del versatile intellettuale d'Alvernia è quello cupo – già accennato nell'*incipit* – per cui «[t]utta l'infelicità degli uomini proviene da una cosa sola: dal non saper restare tranquillo nella propria camera»⁶; strettamente collegato con *la grande maladie* che il poeta dei *Fiori del male*, circa duecento

4 Cfr. S. Rushdie, *Imaginary Homelands*, Granta Books, London, 1991, p. 65.

5 Cfr. A. Gnoli, *Così ricordo il mio amico Chatwin*, in *La Repubblica*, 16 gennaio 1999, p. 38.

6 B. Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 1997, p. 219. Si veda anche B. Pascal, *Pensieri*, trad. it. (di Marco Magni), Istituto Italiano Edizioni Atlas, Bergamo, p. 24 ss., in www.edatlas.it, dall'edizione francese delle *Pensées*, in B. Pascal, *Ouvres Complètes, Texte établi, présenté et annoté par Jacques Chevalier*, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), Paris, 1954. In quest'ultima versione, lo stesso passo viene tradotto così: «ogni infelicità degli uomini viene da una sola cosa, dal non sapersene stare in pace, in una camera». Nella numerazione dei *Pensieri* abbiamo fatto riferimento alla edizione citata, curata da Jacques Chevalier.

anni dopo, si propone di studiare e cioè «l'orrore del domicilio»⁷.

A Chatwin non potevano poi essere sfuggite le osservazioni di Pascal sviluppate sia intorno ai mali da immobilità e da inattività, soprattutto se forzate, sia sugli effetti collaterali del vuoto. Il pensiero 198, annotato puntualmente nei taccuini, secondo cui la «nostra natura consiste nel movimento. La quiete assoluta è morte»⁸. Ma anche il pensiero 201 per cui «[n]ulla è più insopportabile all'uomo che di essere in completo riposo, senza passioni, senza affari, senza divertimenti, senza applicazione. Egli sente allora il suo nulla, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. Subito saliranno dal fondo della sua anima la noia, l'umor nero, la tristezza, la malinconia, il dispetto, la disperazione»⁹.

L'impressione è che qualcosa di questo *background* sia arrivato fino a Strasburgo, dove il 20 ottobre 2016 i giudici della Grande Camera della Corte europea dei diritti umani hanno pronunciato una sentenza fondamentale in un caso che riguardava la Croazia.

Il riferimento è alla sentenza *Mursić*¹⁰ che ha rappresentato una significativa svolta rispetto a una giurisprudenza che fino a quel momento, nel valutare il sovraffollamento carcerario come trattamento inumano e degradante in violazione dell'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali – cioè la CEDU – aveva ritenuto, in generale, assorbenti le questioni di mero spazio geometrico.

7 C. Baudelaire, *Diari intimi*, trad. it., Mondadori, Milano, 2004, p. 47, in cui figura il celebre passo sullo «[s]tudio della grande malattia dell'orrore del domicilio». Cfr. anche B. Chatwin, *Le vie dei canti*, cit., p. 219.

8 B. Chatwin, *Le vie dei canti*, cit., p. 219. «La nostra natura è nel movimento; il riposo totale è la morte», secondo la traduzione di M. Magni in B. Pascal, *Pensieri*, cit.

9 B. Pascal, *Pensieri*, cit., p. 24.

10 C. eur. dir. uomo, *Mursić c. Croazia*, G.C., 20 ottobre 2016.

La sentenza *Sulejmanovic c. Italia* del 2009¹¹ era rappresentativa di quest'ultima visione: sotto i 3 mq a testa la Corte aveva ritenuto automaticamente integrato il trattamento inumano e degradante, senza dare rilievo giuridico ad altri aspetti.

Nel corso del tempo, sebbene irregolarmente, si era sviluppato un altro orientamento che andava nel senso di un progressivo abbandono del criterio dell'automatica violazione dell'articolo 3 nei casi di disponibilità di meno di 3 mq *pro capite*. Pensiamo ai casi *Ananyev e altri c. Russia* del 2012¹², *Neshkov e altri c. Bulgaria* nonché *Varga e altri c. Ungheria*, entrambe del 2015¹³. In tali casi il giudice europeo aveva stabilito che: (1) ogni detenuto deve avere in cella un posto individuale per dormire; (2) deve poter disporre di almeno 3 mq; (3) la superficie totale della cella deve essere tale da permettere ai detenuti di muoversi liberamente fra gli arredi. I tre criteri, piuttosto basilari, devono essere cumulativamente soddisfatti. Se uno dei tre profili non è verificato scatta una "forte presunzione" di violazione dell'articolo 3 – non l'automatica trasgressione. "Forte presunzione" di violazione significa che lo Stato resistente può confutarla allegando e provando fattori compensativi di segno positivo.

Muršić c. Croazia in un certo senso va considerato un approdo. Dopo un esame approfonditissimo, in una sentenza di oltre cento pagine, la Corte di Strasburgo scioglie in modo chiaro alcuni nodi.

Tra automatismo e forte presunzione, la Corte alsaziana sceglie quest'ultima soluzione. In ciò assecondando una visione che trova riscontro anche in una certa giurisprudenza della Corte costituzionale italiana secondo cui i meccanismi automatici

11 C. eur. dir. uomo, *Sulejmanovic c. Italia*, 16 luglio 2009.

12 C. eur. dir. uomo, *Ananyev e altri c. Russia*, 10 gennaio 2012, sentenza pilota.

13 C. eur. dir. uomo, *Neshkov e altri c. Bulgaria*, 27 gennaio 2015, nonché *Varga e altri c. Ungheria*, 10 marzo 2015. Si tratta in entrambi i casi di sentenze pilota.

nelle leggi tendono a contravvenire al principio di ragionevolezza. Tendenza confermata dalla stessa Corte EDU nella sentenza relativa alla disciplina dell'ergastolo ostativo resa nei confronti del nostro Paese nel caso *Marcello Viola*¹⁴. Quindi, in assenza di spazio detentivo sufficiente, cioè sotto la soglia individuata in 3 mq, scatta una forte presunzione di trattamento inumano e degradante. A quel punto, sullo Stato convenuto incombe l'onere di vincere la forte presunzione, attraverso l'allegazione cumulativa di tre fattori compensativi dell'esiguità dello spazio:

- (1) le riduzioni di spazio devono essere brevi, occasionali e di modesta entità;
- (2) fuori dalla cella devono essere garantite sufficiente libertà di movimento e adeguate attività;
- (3) la struttura penitenziaria deve essere ritenuta complessivamente adeguata e non devono sussistere ulteriori circostanze aggravanti riguardo alle generali condizioni detentive.

Se lo Stato è in grado di dimostrare questi tre aspetti, non c'è la violazione. Attenzione, non stiamo dicendo che se lo Stato contro argomenta bene la situazione è ottimale. Solo che il trattamento inumano e degradante (quello vietato inderogabilmente dall'articolo 3 insieme alla tortura) non è integrato.

È vero quel che si dice nella prima *dissenting opinion* e cioè che la soglia di 3 mq a testa è veramente minimale ed è suggestiva l'argomentazione un po' scientifica e un po' di impatto emotivo che vi è contenuta ed in cui si evoca, senza nominarla, la prossemica (cioè lo studio dello spazio umano e della distanza interpersonale nella loro natura di segno). Secondo i giudici dissenzienti lo standard di 3 mq a testa significa in pratica che le persone ristrette violano costantemente la cosiddetta distanza personale e spesso entrano nella cosiddetta *intimacy zone*. Nu-

¹⁴ C. eur. dir. uomo, *Marcello Viola c. Italia*, 13 giugno 2019.

merosi sono gli studi che mostrano come una tale prossimità abbia effetti dannosi nei confronti della personalità dei detenuti. Quindi 3 mq a testa sono uno spazio insufficiente. Quelli che possono aver dubbi in proposito – osservano ancora gli estensori della opinione dissenziente – potrebbero facilmente provare su loro stessi la qualità della vita in 3 mq di spazio. Questa posizione non è da sottovalutare perché in futuro potrebbe anche indurre innalzamenti della soglia minima, ma allo stato non è l'opinione condivisa dalla maggioranza. L'abbiamo evocata solo per mostrare come la soglia dei 3 mq sia molto problematica. Ma tant'è.

Infine il giudice europeo chiarisce i canoni di misurazione dello spazio detentivo (mutuandoli dal CPT, cioè il Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti che è un po' il progenitore del Garante nazionale): (1) il servizio igienico interno alla cella non si calcola (quindi misurazione al netto del bagno); (2) lo spazio occupato dai mobili, invece, si calcola (misurazione al lordo della mobilia); naturalmente, e la Corte lo specifica, occorre sia rispettata la condizione di buon senso dell'"Ananyev test": la persona ristretta deve potersi muovere liberamente tra i mobili.

Perché allora abbiamo parlato di approdo?

Perché la sentenza Muršić in tema di sovraffollamento declina la questione dello spazio detentivo oltre i termini puramente geometrici che in una certa fase avevano soffocato l'argomento, fornendo ai giudici e a chiunque si occupa di detenzione un approccio relazionale i cui esiti vanno messi a valore.

Già i dettami sul modo di misurare lo spazio detentivo – e un'istruzione univoca, senza la quale si rischia la babele giurisprudenziale che si era infatti ingenerata, andava fornita – contengono qualche indicazione di sistema, come ad esempio quella secondo cui le celle debbano normalmente essere dotate

di mobili. Il che, in termini di storia penitenziaria, rappresenta un progresso. Per intendersi, la cella cosiddetta “nuda” cioè quella che in gergo burocratico è nota come “priva di suppellettili”, è un’anomalia e a certe condizioni corrisponde a un maltrattamento.

Lo spazio poi va considerato in relazione a innumerevoli altri profili, in particolare al tempo, alla libertà di movimento e alle questioni correlate alla progettazione architettonica.

L’elemento da sottolineare con forza e che a volte invece viene oscurato da interpretazioni riduttive è che la Corte partendo da un problema percepito come solo di spazio, contribuisce a ri-disegnare un generale modello di detenzione. Un modello che – e qui il riferimento all’ultima relazione del Garante nazionale, in cui è riconoscibile l’influsso di Marc Augé, è d’obbligo – essenzialmente sposta il baricentro dello stare in carcere «verso gli spazi esterni, comuni, sociali, relazionali, in cui si praticano attività dotate di un senso, che creano un’identità e riempiono un tempo altrimenti vuoto» auspicabilmente andando «nella direzione dell’allontanamento concettuale dallo “spazio del nonluogo” che è quello che “non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine”»¹⁵.

Riassumiamo lo sviluppo di questo schema in quattro punti.

(1) È un modello in cui la cella diviene prevalentemente luogo di riposo e che quindi tende al disegno originario del legislatore italiano il quale sin dal 1975 aveva delineato il concetto della “camera di pernottamento”.

Questo significa che il tempo non dedicato al sonno o al riposo va trascorso fuori dalla camera. Prendiamo come *standard* di riferimento quello raccomandato dal CPT cioè almeno 8 ore al

¹⁵ Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, *Relazione al Parlamento 2019*, Roma, 2019, p. 59. Si veda anche M. Augé, *Nonluoghi*, trad. it., Elèuthera, Milano, 2018, p. 114.

giorno, come risulta dal suo 2° Rapporto generale¹⁶, condiviso anche dal Garante nazionale, suo omologo statale e terminale ONU.

(2) Il tempo fuori dalla camera deve poi essere un tempo non vuoto, da dedicare ad attività appropriate, cioè significative, dotate di senso e costruito. Insomma non basta star fuori dalla cella. A maggior ragione in ordinamenti come il nostro, in cui alla pena è costituzionalmente attribuita una funzione ri-socializzante, attività adeguate sono quelle che assolvono tale scopo, andando nel senso della responsabilizzazione anziché in quello dell'infantilizzazione. Attraverso questa clausola si può plasmare uno spazio della detenzione che riempia il vuoto di senso e compensi tutte le emozioni e i sentimenti negativi che lo stare rinchiusi, la sedentarietà coatta, l'immobilità, intrinsecamente generano. Lo evidenziava nell'iniziale intervento Mauro Palma con il suo riferimento all'anamorfofi¹⁷ e ancor prima, Robert Burton, «sedentario e libresco *don* di Oxford» – era un pastore anglicano e bibliotecario dell'oxoniense Christ Church College – in un eccentrico classico della letteratura anglosassone risalente al primo '600. Il corposo volume era una sorta di trattato sulla depressione *ante litteram*, una *Anatomia della malinconia* generata dallo stare fermi, dalla stasi, dall'inattività, di cui Burton individua l'antidoto nel «cambiare aria», nel «vagabondare qua e là», in una parola nel «movimento»¹⁸.

(3) Il tutto in una struttura complessivamente adeguata, quindi dalle camere detentive, ai servizi dell'istituto, fino all'intero edificio con tutti gli spazi che lo compongono. Questo terzo elemento, forse il più sottovalutato dai giudici, è il grimaldello attraverso cui innalzare il livello di tutela della vita negli

16 Cfr. CPT/Inf (92) pubblicato il 13 aprile 1992, par. 47.

17 M. Palma, *Anamorfofi dello spazio ristretto*, in questo volume.

18 B. Chatwin, *Le vie dei canti*, cit., p. 227.

istituti, anche e soprattutto attraverso una progettazione architettonica ragionata che tenga conto della prossemica e che si interroghi sulla «*funzione-dello-spazio*» in «riferimento alle sue molteplici espressioni presenti all'interno di un istituto di detenzione»¹⁹. Qui il riferimento è non solo, come è ovvio, alle condizioni materiali complessive, ma anche all'accesso alla luce naturale, alla possibilità di fare esercizio all'aria aperta, al livello di aerazione, alla temperatura della stanza, alla possibilità di usare la *toilette* in privato, alla conformità con i basilari requisiti sanitari e igienici, all'assistenza sanitaria ricevuta, di nuovo alla durata della detenzione nonché alla quantità e qualità del tempo trascorso fuori dalla cella, privilegiando quello che la Corte chiama *overall assessment* cioè in sostanza una valutazione complessiva basata sulle relazioni tra le parti del sistema considerato. Gli stessi giudici europei sono arrivati a parlare esplicitamente di approccio «olistico» nella valutazione globale del sovraffollamento carcerario, cioè un'impostazione che guarda sì agli spazi ma conducendo contemporaneamente un esame integrato di tutti gli aspetti rilevanti della detenzione, occorrendo privilegiare le interdipendenze funzionali tra le parti di cui è composto un sistema.

(4) Attraverso questo tipo di approccio la Corte EDU arriva ad affermare che un problema di detenzione come trattamento inumano o degradante, può esservi anche in assenza di problemi di spazio (e cioè sopra i 4 mq a testa). E questo andare oltre lo spazio per una questione che era nata come esclusivamente spaziale a me sembra davvero un elemento ricco di prospettive, sempre inquadrabile nell'ottica del superamento degli automatismi.

Questi parametri ricavati dalla CEDU attraverso un raffinato esercizio esegetico da parte della giurisprudenza della *Grande*

¹⁹ D.A. de Rossi, *Architettura penitenziaria, diritti umani e qualità della salute*, in *Giurisprudenza Penale Web*, 2019, n. 2 bis, p. 11.

*Chambre*²⁰, sono offerti alla riflessione di chi elabora modelli architettonici perché possano «reificare le parole contenute nella Convenzione»²¹.

E veniamo al secondo dei tre punti introduttivi.

Il Garante nazionale è il Meccanismo nazionale di prevenzione (Npm) designato dall'Italia in base al Protocollo aggiuntivo della Convenzione ONU contro la tortura e i maltrattamenti (Opcat). Quindi il suo mandato di visita e controllo regolare *on the spot* si sviluppa nell'ambito dell'intero arco della privazione della libertà, non solo la detenzione penale, su cui ci siamo concentrati finora, ma anche la custodia da parte delle forze dell'ordine (la *police custody* degli anglofoni), la detenzione amministrativa dei migranti anche nella sua declinazione *de facto*, infine i trattamenti sanitari obbligatori e l'impossibilità ad autodeterminarsi di persone disabili e anziane.

I luoghi del suo monitoraggio sono ben spiegati nella relazione al Parlamento 2019, perché il Garante nazionale ha scelto di individuare come *Leitmotiv* di tale suo *report* annuale proprio la descrizione approfondita e la concettualizzazione di tutti questi spazi di libertà negata non solo dal punto di vista giuridico ma anche da quello relazionale. Carceri per adulti e minori, camere di sicurezza delle varie polizie, Centri per il rimpatrio, *hotspot*, navi in cerca di un *place of safety*, servizi psichiatrici di diagnosi e cura, residenze per disabili o anziani, con tutti i loro annessi dalle diverse funzioni, quindi cortili, sale colloqui, intercinte, sezioni nido, celle filtro, infermerie per il penale, navi, aerei, locali idonei, sale d'attesa per i migranti, ambu-

²⁰ Per un approfondimento sulla questione, si rinvia a A. Albano, *Prime osservazioni sulla sentenza 20 ottobre 2016 della Corte europea dei diritti dell'uomo in Muršić c. Croazia: un caso icastico*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 2015, n. 3, p. 149 ss.; A. Albano, F. Picozzi, *La Cassazione alle prese con la giurisprudenza CEDU sul sovraffollamento carcerario: anamorfosi della sentenza "Muršić"*, in *Cassazione penale*, 2017, n. 7/8, p. 2875 ss., nonché degli stessi autori, *Il doppio standard della Cassazione*, in *Cassazione penale*, 2018, n. 11, p. 3643 ss.

²¹ G. Stancato, *Architettura della libertà e del controllo*, Sapienza Università di Roma, vol. 1, p. 455.

lanze, *dehors*, stanze per la contenzione e stanze protette per l'ambito della salute.

Tali luoghi oltre che all'oggetto del mandato del Garante nazionale corrispondono anche a un sottoinsieme delle *eterotopie*, categoria escogitata da Michel Foucault che designa luoghi «*assolutamente* differenti...che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli»; sono dei veri e propri «contro-spazi», «spazi assolutamente altri», «luoghi reali fuori da tutti i luoghi». L'elettico pensatore francese, nella ormai celebre conferenza radiofonica tenuta su *France Culture* il 7 dicembre 1966, annovera fra le eterotopie «i giardini, i cimiteri, i manicomi, le case chiuse, le prigioni, i villaggi del club Méditerranée» e poi «i musei, le biblioteche ... il teatro ... [il] cinema ... le colonie, soprattutto nel XVIII secolo». Le eterotopie sono sempre dotate di un «sistema di apertura e di chiusura che le isola nei confronti dello spazio circostante» e soprattutto hanno «come regola quella di giustapporre in un luogo reale più spazi che normalmente sarebbero ... incompatibili».

Il sottoinsieme che dicevamo è rappresentato da quelle che l'autore di *Sorvegliare e punire* chiama «eterotopie di deviazione; i luoghi, cioè, che la società organizza ai suoi margini ... riservati piuttosto agli individui il cui comportamento è deviante rispetto alla media o alla norma richiesta. Di qui le case di cura, di qui le cliniche psichiatriche, di qui inoltre, certamente, le prigioni. Bisognerebbe forse aggiungere anche gli ospizi per anziani, perché, in fin dei conti, in una società così affaccendata come la nostra, l'ozio è una specie di deviazione».

Infine, curiosamente, e in un modo un po' profetico rispetto ai nostri temi, Foucault considera anche la «nave» proprio come «l'eterotopia per eccellenza», «un pezzo di spazio vagante, un luogo senza luogo che vive per se stesso, chiuso in sé, libero per certi

aspetti, ma fatalmente consegnato all'infinito del mare»²².

Riflettendo in tema di luoghi e spazi detentivi anche di fatto, valeva la pena evidenziare questa singolarità, reincorniciando il Garante nazionale come meccanismo preventivo dei maltrattamenti rispetto alle eterotopie di deviazione, che con le proprie raccomandazioni, in un ideale contrappunto, contribuisce a una tensione centripeta, spingendo anche la riflessione su questi luoghi dal margine verso il centro – contemporaneamente spostando la prospettiva dal dentro verso il fuori (e qui il movimento si fa centrifugo).

Infine, il terzo e ultimo punto, che consiste in una rapida incursione nello spazio della detenzione amministrativa dei migranti.

In *Khlaifia e altri c. Italia* del dicembre 2016²³, la Grande Camera, riprende la sentenza *Mursić* pronunciata appena due mesi prima e prova a applicarne i principi a una diversa forma di privazione della libertà. Isoliamo il discorso “spazi e sovraffollamento” senza entrare nel dettaglio della sentenza. Emerge un quadro di riferimento complessivamente molto più arretrato e povero rispetto alla detenzione in ambito penale. Si pensi a titolo di esempio che all'inizio d'ottobre 2019 l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati ha rivolto un appello alla Grecia per il trasferimento di migliaia di richiedenti asilo fuori dai centri di accoglienza pericolosamente sovraffollati delle isole del Mar Egeo. E cosa si intende qui per sovraffollamento? A Lesbo parliamo di 12.600 persone per un centro, quello di Moria che ha una capacità di circa 2500. A Samo, il centro di Vathy ha una capacità di circa 700 persone e ne ospita 5500. Con accesso

22 M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, cit., 11 ss.

23 C. eur. dir. uomo, *Khlaifia e altri c. Italia*, G.C., 15 dicembre 2016.

limitato a latrine, acqua potabile e cure mediche²⁴. Qui la progettazione architettonica, in totale assenza di risorse, equivale a un *wishful thinking*.

D'altronde il trattenimento dei migranti è un fenomeno recente rispetto alla detenzione penale, ambito più strutturato, dai confini più certi e abbastanza solidamente presidiato. Tanto che il Consiglio d'Europa ha cercato di dotare la detenzione amministrativa dei migranti di regole e garanzie sulla falsariga delle *European prison rules* del 2006. Naturalmente *mutatis mutandis* perché la detenzione amministrativa non implica la commissione di reati e quindi le sue regole devono ragionevolmente discostarsi da quelle della "carcerazione", adattandosi alle diverse finalità della privazione della libertà nel contesto migratorio.

Il che non è sempre vero, come dimostra tra le altre la dolorosa storia di Behrouz Boochani, poeta e scrittore curdo iraniano, incappato nelle maglie del sistema di detenzione amministrativa dei richiedenti asilo all'Australia²⁵. Boochani mette piede in territorio australiano nell'estate del 2013 e poco dopo il suo arrivo entra in vigore un accordo tra Australia e Papua Nuova Guinea in base a cui chi richiede asilo alla prima viene trasferito nella seconda e collocato «a tempo indeterminato nel centro di detenzione» di Manus, un'isola nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico, ricoperta prevalentemente dalla giungla²⁶. Boochani racconta la sua esperienza – durata più di sei anni – a Manus e

24 Si veda quanto riportato sul sito dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati nell'articolo intitolato *La Grecia deve porre fine al pericoloso sovrappollamento dei centri di accoglienza delle isole col sostegno fondamentale dell'UE*, 1° ottobre 2019, in www.unhcr.it.

25 Per completezza occorre sottolineare come in Australia sia in vigore «la cosiddetta "Pacific Solution": tutti coloro (senza distinzione tra adulti e bambini) che tentano di entrare illegalmente vengono respinti o deportati in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato politico». Si veda B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, trad. it., Add editore, Torino, 2019, 11.

26 B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, cit., 11.

nel *Manus Island Regional Offshore Processing Centre*²⁷ in dense, amare e poetiche pagine da cui emerge una realtà addirittura peggiore di quella carceraria²⁸, di cui l'autore non esita a descrivere la sostanza attraverso l'originale recupero del concetto di *kyriarchy*²⁹. Così il «centro di smistamento» (il *processing centre*) viene più propriamente chiamato per tutto il libro «Prigione di Manus» e il tipo di detenzione che vi si pratica diventa «Sistema Kyriarcale»³⁰.

Tornando al *draft* sulle regole europee della detenzione amministrativa dei migranti, occorre riconoscere che l'intesa sui contenuti ancora non si è trovata. Il Garante nazionale sta partecipando a tale processo di elaborazione di *standard* comuni europei. E siccome anch'esso è uno *standard setting body*, il suo contributo alla riflessione del Consiglio d'Europa, rielaborato da un tavolo di lavoro interno, è stato sistematizzato e pubblicato autonomamente ad aprile del 2019 come *Standard per la privazione della libertà delle persone migranti*³¹.

27 Il *Manus Island Regional Processing Centre* «è stato dichiarato illegale dalla Papua Nuova Guinea nel 2016 e chiuso nell'ottobre 2017». Il *memoir* di Boochani «è stato completato nelle settimane successive alla chiusura, durante le quali l'autore è stato arrestato dai paramilitari della Papua Nuova Guinea e poi rilasciato senza che fosse formulata un'accusa. Le centinaia di uomini detenuti nel centro sono state trasferite in altre strutture di accoglienza sull'isola». Cfr. B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, cit., 377.

28 Si rinvia a titolo di esempio ai due paragrafi intitolati *Il Vecchio Generatore. Il Primo Ministro e le sue figlie* a p. 165, sulle condizioni materiali delle strutture, in particolare dei «gabinetti» e *Le code come tortura: la Logica della Prigione di Manus. La mucca felice* a p. 207, sulle modalità di gestione del centro, riassumibili nella frase secondo cui «[a]spettare...è uno strumento di tortura usato nelle segrete del tempo». Cfr. B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, cit.

29 Il termine *kyriarchy* viene introdotto dalla teologa femminista radicale Elisabeth Schüssler Fiorenza «nel 1992, per designare sistemi sociali di dominazione e oppressione intersecanti». Cfr. O. Tofighian, *Riflessioni del traduttore*, in B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, cit., p. 423. Traducibile con la parola «kyriarchia», rimanda a un assetto che tende a «intersecare sistemi sociali» i quali «si rafforzano e moltiplicano allo scopo di punire, soggiogare e reprimere». Si veda O. Tofighian, *Il racconto del traduttore. Uno sguardo sulle montagne*, in B. Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, cit., p. 401.

30 Si tratta del «nome attribuito da Behrouz ai substrati ideologici che hanno una funzione di governo all'interno della prigione: è un titolo che denota lo spirito che domina sul centro di detenzione e sull'ubiqua industria delle frontiere». Così O. Tofighian, *Il racconto del traduttore. Uno sguardo sulle montagne*, cit., p. 401.

31 *Standard per la privazione della libertà delle persone migranti*, in Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, *Norme e Normalità. Standard per la privazione della libertà delle persone migranti. Raccolta delle Raccomandazioni 2016-2018*, Roma, 2019, p. 95 ss.

E a proposito di funzione degli spazi, nell'ottica sopra ricordata, vorrei solo rapsodicamente evidenziare il contenuto del paragrafo 11 sul *diritto allo sviluppo personale* dove il Garante sottolinea (1) che ai migranti trattenuti deve esser data la possibilità di non rimanere inattivi e garantita la libertà di movimento e (2) che gli ambienti per le attività vanno pensati come luoghi che non ingenerino sentimenti di solitudine e isolamento.

Proprio come lo avrebbe pensato Chatwin, se quel libro poi lo avesse scritto.

Architettura della libertà e del controllo, un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy³²

Gabriele Stancato

Ciò che riporto in questo contributo relativo alla conferenza "Spazio e libertà negata", rappresenta una *summa* della tesi di dottorato da me elaborata. Cuore della ricerca è stato identificare uno strumento topologico e al tempo stesso sociale, atto a verificare e leggere lo spazio delle strutture in termini di privacy.

L'ipotesi di base consisteva nel ritenere la privacy, come quali-

³² Questo testo costituisce un sunto della tesi di dottorato dello stesso autore. G. Stancato, Architettura della Libertà e del controllo, un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy. Università "Sapienza", Roma, 2019.

tà spaziale, un elemento cardine nell'espressione della libertà e dell'autodeterminazione dell'uomo che agisce nello spazio stesso.

Le Regole Mandela, all'articolo 5 recitano: «Il regime carcerario dovrebbe cercare di ridurre al minimo le eventuali differenze tra la vita in carcere e la vita in libertà, che tendono a ridurre la responsabilità dei detenuti o il rispetto dovuto alla loro dignità di esseri umani»³³. L'essere umano deve quindi essere posto nella condizione di responsabilizzarsi per le proprie azioni, deve cioè mantenere il controllo della propria esistenza. Questa dimensione di controllo (che non si traduce in dominazione o repressione) è ciò che i professori Jack W. Brehm e Sharon S. Brehm (1981) definiscono «l'abilità di influenzare la probabilità di occorrenza di un potenziale risultato. Nella misura in cui un soggetto ha tale capacità egli ha una libertà»³⁴, parafrasando, in molti aspetti della nostra vita noi perseguiamo la libertà come espansione dei futuri possibili ma al tempo stesso cerchiamo il controllo sull'esito di questi futuri. Ed è proprio sulla dicotomia tra libertà e controllo che cercano di districarsi il diritto internazionale e i modelli architettonici contemporanei in ambito penitenziario.

Questa riduzione delle differenze tra la vita in esterno e quella dei 'ristretti' comporta una concezione di spazialità molto più articolata di quanto si esaurisse negli schemi di derivazione ottocenteschi e antecedenti, che orientano la funzione del carcere a metà tra il dormitorio e il magazzino di corpi silenti, o alla chiave panottica che aveva in seno l'obiettivo di ottenere manodopera docile ridotta alla condizione di automa.

Libertà e architettura sono effettivamente connesse, se si considera che il piano percettivo e il piano operativo della mente

33 Trad. It. Antigone : Antigone traduce le *Mandela Rules* in italiano. (2020). Antigone.it. Retrieved 26 January 2020, from <http://www.antigone.it/news/antigone-news/2904-antigone-traduce-le-mandela-rules-in-italiano>

34 S. Brehm, J.W. Brehm, p. 12, trad. it. dell'autore, 1981.

sono due livelli su cui da sempre l'architettura opera per formare l'ambiente umano. Come argomenta il neurologo Jaquin Fuster (2013) la nostra libertà a livello neurologico è, infatti, un'attività riconducibile alle operazioni elaborate dalla corteccia cerebrale in quello che egli definisce ciclo Percezione/Azione, costitutivo della connessione neurale che corre tra la corteccia posteriore (deputata alla percezione) con la corteccia prefrontale (che controlla i pensieri esecutivi) attraverso un flusso di dati bidirezionale.

Una delle evidenze fondamentali di come gli esseri umani abbiano un bisogno vitale di spazio e come questo si articoli in diverse sfere di significato, ce lo ha offerto Edward T. Hall: al di là dello spazio fisico occupato da un soggetto, esiste uno spazio del controllo che il soggetto stabilisce in un ambiente (Hall, 1966). Inoltre, Robert Sack ha argomentato che il comportamento territoriale costituisce una strategia vantaggiosa, la quale determina una influenza sia sulle cose sia sulle interazioni sociali e sulle forme di relazione che vi intercorrono, in virtù della differente accessibilità oltre un determinato confine, verso tutto ciò che in esso è contenuto (Sack, 1983).

La realtà fisica dello spazio condiviso sarebbe quindi la base di un articolato sistema in cui il territorio è prodotto dinamicamente e continuamente dagli attori in esso coinvolti, che intrecciano reti di relazioni e di potere per mantenere una presa permanente sugli specifici spazi (Raffestin, 1984)³⁵.

Come riporta Taylor, comunemente si identificano tre macro-categorie territoriali (R. B. Taylor, 1988), le cui articolazioni si qualificano rispetto alle persone cui è deputato il controllo, come ha avuto modo di precisare il prof. Saggio, nel suo *Progettare la residenza* (1990).

Infatti, la territorialità può assumere tre differenti livelli di si-

35 C. Raffestin, p. 142, 1984.

gnificato: esistono territori primari che collimano solitamente con il luogo dove il soggetto risiede, territori secondari dove le persone danno vita alle proprie attività lavorative, territori terziari che coincidono con i luoghi pubblici e la socialità manifesta (Altman, 1975).

I territori terziari sono ambiti dell'agire cooperativo, la cui fruizione si orienta al vantaggio reciproco. Questi ambienti si differenziano in ambiti collettivi e spazi pubblici più aperti e indiscriminati come quelli visibili nell'APAC Santa Luzia.

I territori secondari sono una realtà intermedia in cui non si è esposti come negli spazi pubblici e al tempo stesso gli aspetti di vita privata considerati irrilevanti vengono sospinti in altri ambiti. Questi si possono dividere in spazi semi-collettivi e spazi privati di nucleo come ad esempio le sale di socializzazione di Halden.

Questa zona di penombra indicata chiaramente dalla Arendt ne "la Condizione Umana" (1964), costituisce la fascia intermedia in cui ancora l'essere umano non agisce nella dimensione pubblica di piena e reciproca visibilità ma al tempo stesso le cose "irrilevanti" per l'interesse comune sono sospinte in altre zone del vivere quotidiano.

I territori primari sono ambiti esclusivi il cui godimento da parte di un soggetto inibisce l'uso da parte di soggetti terzi. Questi sono gli spazi privati propriamente detti come a Storstrøm e gli spazi semi-privati che costituiscono un importante punto di mediazione e di riconfigurazione psicologica quando si lascia il proprio spazio per il mondo esterno.

Gli ambienti fin qui indicati sono tutti definibili all'interno del gradiente di privacy, Altman infatti argomenta che privacy non significa solitudine ma la possibilità per un individuo di variare liberamente i livelli dei rapporti interpersonali.

La cella d'isolamento infatti non ha privacy. Hannah Arendt ne "la Condizione Umana" scrive che «L'agire in isolamento è

una contraddizione in termini: è impensabile senza altri che confermino direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente, chi agisce» (Arendt, 1991).

La cella d'isolamento non è quindi un luogo a dimensione umana né lo sono gli spazi di confinamento in cui vengono stipati i detenuti come bestie.

Foucault indicava realtà di questo genere come “eterotopie”, ovvero luoghi in cui il soggetto non appartiene più a sé e non è più responsabile per sé «una sorta di contro-luoghi, specie di utopie realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti: una sorta di luoghi che si trovano fuori da ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili [e nei quali] vengono collocati quegli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte» (Foucault, 2011).

Questo abaco interpretativo, illustrato fin qui, è stato verificato con gli strumenti della *Space Syntax Analysis* che permettono di leggere lo spazio in funzione di parametri topologici³⁶, originariamente identificati dai professori Hillier e Hanson (2003 [1984]).

Il primo parametro preso in considerazione è la *differentiation*, che ci indica quanto siano repentine le variazioni nei ruoli degli ambienti: un conto è andare dallo spazio privato allo spazio pubblico attraverso una serie di condizioni intermedie, un altro conto è spalancare la porta della propria stanza e ritrovarsi in piazza.

Il secondo è la *integration*, un parametro che ci permette di capire la vocazione di uno spazio, cioè se è più o meno riservato nella

³⁶ “Proprietà delle figure che non variano sottoponendo le figure stesse a deformazioni continue”. Topologia in Vocabolario - Treccani, 2020. Treccani.it. Retrieved 26 January 2020, from <http://www.treccani.it/vocabolario/topologia/>

configurazione generale e inoltre ci aiuta a interpretare se la configurazione tende a essere monocentrica o pluricentrica.

Il terzo è il *control*, che ci offre una visione della gerarchia degli ambienti e dipende dalla disponibilità o meno di percorsi alternativi all'interno della struttura.

Ma la *privacy*, lo sappiamo bene, è anche una questione di percezione. Per questo abbiamo usato l'analisi ISOVIST, che rappresenta il fascio dei vettori visuali che si irradiano da un punto di osservazione intercettando gli elementi dello spazio circostante. Si ottiene così il disegno dello spazio osservabile nell'intorno. Se ne considera per comodità la proiezione planimetrica. Si costruisce una griglia che frazioni l'intera planimetria e si sposta l'osservatore al centro di ogni cella della griglia per ottenere il valore di permeabilità visiva e relative isovisuali.

Tutte le superfici isovisuali così ottenute vengono sovrapposte, ne risulteranno ovviamente zone che vengono intercettate di più, (rappresentate in rosso nella figura 6), mentre altre restano occultate (illustrate in blu) e questo fenomeno può essere misurato.

A integrazione di queste formulazioni noi abbiamo proposto di accostare un calcolo globale che le consideri simultaneamente e che valuti la possibilità di articolare a diversi livelli le relazioni attraverso le territorialità. Considerando quindi simultaneamente disponibilità operativa e permeabilità visiva otteniamo il valore dell'estensione di *privacy* di un complesso.

A scopo di verifica e confronto abbiamo quindi identificato quelle prigioni progettate da studi di architettura che fossero ultimate e attive dal 2001 al 2019; sono stati esclusi quindi progetti in fase di concorso di idee o ancora in itinere. L'obiettivo era quello di poter osservare la forma effettivamente realizzata al di là di una intenzionalità originaria. A questi primi parametri abbiamo applicato un ulteriore setaccio che consiste nell'appli-

care criteri ispirati da Sergio Lenci e Giuseppe Di Gennaro nella pubblicazione internazionale *Prison Architecture* del 1975.

I criteri adottati sono stati quindi: i) distanza massima dal perimetro urbano inferiore a 5 Km; ii) capienza inferiore a 1000 unità, preferibilmente contenute nelle 300; iii) spazi per la socializzazione; iv) cella individuale; v) ambiti per incontri familiari; spazi per istruzione e formazione professionale; vi) rapporto con la natura circostante.

Il risultato è stato l'identificazione di dieci progetti principalmente realizzati in Europa, a cui si accostano la West Kimberley in Australia e APAC Santa Luzia del Brasile.

Usando le formulazioni sopra descritte abbiamo confrontato le diverse strutture in funzione dell'estensione del gradiente di privacy, a sinistra del grafico di comparazione (figura 7) è dato il valore dell'APAC Santa Luzia, unico istituto che affronta sia la dimensione privata che quella realmente pubblica, a destra tre dei più famosi modelli ottocenteschi che ancora oggi rappresentano un punto di riferimento dell'edilizia carceraria (Cherry Hill, Auburn, Panopticon), come ultimo valore abbiamo il Panopticon che mostra privacy pari a zero, ragione primaria alla base della sua ideazione. Quello che emerge è che lo sforzo degli architetti contemporanei sembra essere effettivamente quello di rispecchiare la realtà esterna attraverso una estesa modulazione di privacy.

Nello specifico desidero illustrare cinque progetti emblematici. Il primo dei progetti che vi presento è quindi l'APAC Santa Luzia realizzato in Brasile nel 2006 dallo studio M3 Arquitetura e frutto di 45 anni di sperimentazione; oggi riporta un tasso di recidiva tra i più bassi al mondo. L'unico di questi progetti realizzato attorno a una piazza realmente pubblica dove si incontrano i detenuti con i parenti nei giorni di visita. In questa struttura non è presente polizia penitenziaria ma solo operatori sociali e formatori.

La protrusione di una rampa curvilinea invita dalla piazza ad accedere agli spazi collettivi interni e nel margine più esterno agli edifici dormitorio.

Questa struttura segue il profilo di una collina in una sequenza di edifici a un piano da cui è possibile trapiantare il paesaggio circostante. I *recuperandos*, così vengono chiamati, vengono sostenuti in un programma di formazione e inserimento lavorativo che spesso si estende anche alle famiglie per interrompere la condizione di indigenza che innesca il ciclo criminogeno.

West Kimberley è una struttura realizzata in Australia a seguito di uno studio commissionato dal Governo e realizzato assieme ai detenuti aborigeni, alle loro famiglie e ai rappresentanti della comunità per identificare criteri di progettazione e gestione innovativi.

Il complesso conta 42 edifici diversi per forma e per funzione che orbitano attorno allo spazio collettivo centrale e che sono stati disegnati per massimizzare i vantaggi bioclimatici, i processi ecologici e il rapporto col contesto.

I vari settori non sono compartimentati e i detenuti possono muoversi autonomamente e responsabilmente verso i laboratori e verso le aule di formazione.

Centrale è il rapporto con la natura in cui gli edifici sono immersi, al punto che non esiste muro di cinta ma solo una barriera semitrasparente che mette in continuità visiva con la natura circostante. La comunità è costantemente coinvolta nelle operazioni di formazione presenti all'interno.

Halden, Progettato nel 2010 in Norvegia dallo studio Erik Møller, è uno degli edifici più famosi, è stato anche immortalato nella pellicola di Wim Wenders "Le cattedrali della cultura". Gli edifici sorgono in una pineta e sono differenziati rispetto alle funzioni e alla scelta dei materiali distintivi. Per esempio, la mensa è trattata con listelli di larice, le aule e gli spazi per il culto in mattoni bruniti.

L'organizzazione planimetrica dei dormitori segue una chiara sequenza in cui le celle singole si aprono nel corridoio attraverso nicchie e da questo si raggiungono gli spazi per la socializzazione dotati di cucina e di mobili dal carattere domestico, per poi raggiungere ambienti dove convergono più blocchi cellulari.

In questo edificio che cerca di riprodurre una normale realtà residenziale un nucleo familiare può stare assieme per 72 ore consecutive e il minore lo può percepire come "casa del genitore". Dobbiamo infatti ricordare che i parenti e i figli dei detenuti, nonostante innocenti, subiscono parte della pena ogni volta che entrano in prigione.

Mas d'Enric, realizzato in Spagna è la più grande delle strutture analizzate con circa 600 detenuti di diverso tipo e grado di giudizio. Il sistema spagnolo prevede che la polizia penitenziaria rimanga fuori dal perimetro del carcere in strutture dedicate ed entri solo in caso di emergenza, all'interno transitano solo operatori sociali, medici e formatori.

Organizzata in sotto moduli da 60 detenuti pone al centro sempre lo spazio libero dedicato agli eventi di socializzazione, il piano terra è completamente dedicato alla formazione mentre i livelli superiori ospitano le celle. Il blocco laboratori offre la possibilità di un lavoro effettivo i cui prodotti possono essere venduti in esterno.

Il profilo delle coperture colorate di verde ripropone la silhouette delle colline circostanti coperte completamente a pineta. La diversificazione dell'involucro e i tagli prospettici hanno lo scopo di trasmettere un senso di molteplicità di possibili direzioni di vita e la centralità dello spazio vuoto è deputato al confronto sociale.

Il carcere di Størstrom in Danimarca progettato dallo studio CF Møller nel 2017 è stato concepito per riecheggiare l'organizzazione e le dimensioni di una piccola comunità, in cui gli edifici residenziali orbitano attorno a quelli collettivi.

Un'articolazione progressiva degli ambienti muove dalle celle rigorosamente singole riverberate per evitare le introspezioni e garantire al tempo visione verso il paesaggio, passa quindi agli spazi di socializzazione del singolo blocco e poi verso i cortili e gli spazi per la formazione.

Un sistema di pareti mobili permette di riconfigurare la dimensione degli spazi di socializzazione mettendo in comunicazione più ambienti.

In conclusione, rispetto al rapporto che intercorre nella triade privacy-spazio-responsabilizzazione, rimane da dire che richiedere a un individuo di modificare il proprio atteggiamento inserendolo in un contesto rigido, compartimentato e immutabile, sul quale egli non possa intervenire in alcun modo, è una contraddizione in termini. Le strutture che ospitano una vita in cambiamento dovrebbero essere pensate esse stesse in senso trasformativo.

«Se noi prendiamo gli uomini per quello che sono, li rendiamo peggiori; solo se li trattiamo come se fossero ciò che potrebbero essere, possiamo portarli là dove devono essere condotti.»
J. W. Goethe 1795.

Bibliografia e riferimenti nel testo

ALTMAN, I., *The Environment and Social Behaviour. Privacy. Personal Space. Territory. Crowding*, Belmont (USA): Brooks/Cole Publishing Company, 1975.

ARENDT, H., *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1991 [1964].

BREHM S., BREHM J. W., *Psychological Reactance. A Theory of Freedom and Control*, New York (USA): Academic Press, 1981.

FOUCAULT, M., *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Vaccaro Salvo, Sesto San Giovanni (MI): Mimesi Edizioni, 2011 [1967].

FUSTER, J. M., *The Neuroscience of Freedom and Creativity: our predictive brain*, UK: Cambridge University Press, 2013.

GOETHE, J. W., *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, Milano: Oscar Mondadori, Libro VIII, 1795.

HALL, E. T., *The Hidden Dimension*, New York (USA): Anchor Books, 1966.

HILLIER B., HANSON J., *The Social Logic of Space*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 [1984].

RAFFESTIN C., *Territoriality. A reflection of the discrepancies between the organization of space and individual liberty*, in *International Political Science Review*, Vol. 5, n°2, 1984.

SACK, R.D., *Human Territoriality: A Theory*, in "Annals of the Association of American Geographers", 73, 1983.

SAGGIO, A., *Progettare la Residenza. Dissertazione in Composizione Architettonica*, Roma: Lulu.com, 2013 [1990].

TAYLOR, R.B., *Human Territorial Functioning. An empirical, evolutionary perspective on individual and small group territorial cognitions, behaviours, and consequences*, New York, Cambridge University Press, 1988.

216

216



82

Il carcere: spazio identitario e relazionale

Roberto Bezzi

Il carcere viene talvolta considerato un “nonluogo”. In realtà l’antropologo Marc Augé definisce così «quegli spazi dell’anonimato ogni giorno più numerosi e frequentati da individui simili ma soli. [...] Il nonluogo è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine»³⁷. Quindi il carcere è invece uno spazio-luogo, perché non è anonimo, non è neutro, perché è denso di significati e di appartenenza. E lo spazio fisico della detenzione è già connotato e rimanda, pur nel suo effetto spersonalizzante, alla sua funzione, almeno a quella comunemente percepita come tale.

Lo spazio detentivo, pertanto, contribuisce alla definizione/costruzione delle identità sociali che al suo interno lavorano, stanziano, transitano. Si può infatti definire come uno spazio di transito, non solo inteso in senso temporale ma anche identitario che «comporta spesso un primo processo di decostruzione identitaria, come se la “persona” restasse fuori dalle mura o tra gli oggetti non consentiti che restano custoditi in un appo-

³⁷ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità*, Elèuthera, Milano, 1992, 1993.

sito ufficio dell'istituto»³⁸ in una sorta di spoliazione simbolica. Si deve tenere conto che l'esperienza della detenzione non può lasciare immutato l'assetto interiore di chi vi transita e quindi, quando al momento dell'uscita, il soggetto potrà rientrare in possesso di quegli oggetti lasciati al momento dell'ingresso, dovrà comunque fare i conti con il cambiamento identitario subito.

Lo sviluppo dell'identità è relazionale, correlato al riconoscimento, quindi "gli altri" e "lo spazio" stesso contribuiscono alla definizione dell'identità e nel caso del carcere a stigmatizzare la colpa, l'espiazione, la privazione e a demarcare ruoli, sia tra pari, sia tra carcerati e carcerieri. Uno spazio simile corre il rischio di ridurre la complessità identitaria, di fissarla, anche se «l'identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza»³⁹ e di ridurla a una sorta di «identità schiacciata verso un solo ruolo monolitico, come se quella condizione impedisse alla società di vedere nella persona ruoli anche precedentemente o contemporaneamente vissuti, come avviene per la disabilità»⁴⁰.

In una sorta di retorica, nel migliore dei casi assistenziale, si sottolineano gli aspetti patologici, si evidenzia ciò che manca, anziché incrementare ciò che già c'è, le potenzialità del singolo, come dovrebbe essere in termini educativi. Lo spazio detentivo, quindi, da un lato decostruisce l'identità sociale/affettiva, dall'altro ne costruisce una nuova. È lo spazio dell'esperienza della «disculturazione, per cui la mancanza di "allenamento" rende la persona incapace – temporaneamente – di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del

38 R. Bezzi, *Transiti in carcere*, Pedagogika.it – rivista di educazione, formazione e cultura, 2019-XXIII-1.

39 A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano, 2005.

40 V. Friso, *Identità adulta e lavoro. L'impegno educativo*, in Friso V., Decembrotto L., *Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Guerini, Milano, 2018.

mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno»⁴¹.

Erving Goffman⁴² ritiene che l'esperienza carceraria incrina «uno degli assetti sociali fondamentali nella società moderna [in cui] l'uomo tende a dormire, a divertirsi e a lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità e senza alcuno schema razionale di carattere globale»⁴³. Dall'altro è spazio dell'adattamento che crea una moltitudine di "identità adattate". Infatti la reazione/conseguenza alla decostruzione identitaria che la persona mette in atto è un processo di adattamento che, in alcuni casi, in particolare nelle lunghe detenzioni, può arrivare alla prigionizzazione che Clemmer definisce come «l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario»⁴⁴.

È uno spazio che sottolinea la diversità anche all'interno della popolazione detenuta, che separa e segna i diversi spessori criminali: ne sono un esempio i circuiti differenziati, con evidenti valenze simboliche: in termini di potenza criminale, come per i circuiti, 41 bis o Alta sicurezza, in termini di "riprovazione sociale e morale", per i collaboratori e i protetti, in termini di genere, uomo/donna, con le conseguenti complicazioni nell'inserimento dei transessuali. In particolare il "girone" dei protetti, spesso ubicati in sezioni fisicamente isolate, è quello che meglio esemplifica il valore identitario dello spazio, per sottolineare lo spregio, la diversità, la vergogna, lo stigma.

Lo spazio carcerario è anche uno spazio relazionale o un siste-

41 E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1961, 2003..

42 *Ibidem*.

43 F. Oggioni, *Identità adulte in transito educativo*, Pedagogika.it – rivista di educazione, formazione e cultura, 2019-XXIII-3

44 D. Clemmer, "La comunità carceraria" in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004.

ma di relazioni. Le relazioni all'interno di una comunità chiusa sono, sempre e comunque, relazioni imposte, non spontanee e che si devono omologare nei modi, nelle forme, nel linguaggio. Vi è spesso una distorsione della percezione delle relazioni affettive con il mondo esterno, lontano e idealizzato, anche quando, invece, lo spazio domestico reale somiglia molto (in alcuni contesti sociali subculturali) a quello del penitenziario. Le relazioni sono fortemente connesse con l'obbedienza e il sistema (formale e informale) delle punizioni.

All'interno di questo artefatto contesto si possono aprire spiragli di relazioni genuine quando il ruolo riesce a lasciare il posto all'incontro tra persone. In tali casi lo spazio è uno spazio affettivo, di matrice "calda", di condivisione, talvolta di solidarietà tra pari. Le relazioni con gli operatori rischiano di essere standardizzate, eccessivamente asimmetriche e inficcate da prassi e linguaggi che si ripetono, con formule che semplificano e talvolta banalizzano la complessità.

È possibile ipotizzare uno spazio possibile/alternativo? Forse solo uno spazio detentivo "diffuso" potrebbe limitare i processi sopra descritti. Diffuso sia in senso fisico sia in termini di gestione "sociale" e aperta della pena. Lo spazio del fuori e del dentro che in un rapporto di osmosi possono parzialmente fondersi, per abbandonare la cultura dell'emenda e della punizione e sperimentare la "cultura del servizio" al cittadino. Detenuto e non.

Per la presa in carico della dimensione architettonica della pena

Cesare Burdese

*«L'architetto deve vedere e saper vedere;
deve conoscere come, in quali condizioni e
con quali difficoltà umane la sua opera si compie».*
(Giovanni Michelucci)

Il mio intervento riguarda l'ambito della detenzione penale, nella ferma convinzione che l'uso del carcere, debba comunque essere inteso in termini di rigorosa *extrema ratio*.

Parlerò dei nostri edifici carcerari e della dimensione culturale che ci appartiene nel progettarli, certo del ruolo virtuoso dell'architettura per umanizzare l'edificio carcerario e per creare opportunità di relazioni, all'interno del carcere e con il suo esterno.

Parlare di "Spazio e libertà negata", richiede di inquadrare il tema nella realtà dei fatti; questo comporta alcuni chiarimenti preliminari sul significato dei termini e delle espressioni che userò.

Il termine *architettura* va inteso con le parole dell'architetto e filosofo Ignasi de Solà-Morales che l'ha definita, in quanto arte a pieno titolo, l'espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, ricerca nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività.

Ma *l'architettura* è anche mezzo per sperimentare il bello, per emozionarci e per arricchirci spiritualmente e culturalmente, per unire utilità e piacere, per stimolare le nostre facoltà creative.

Essa può donarci ambienti che agiscono su di noi in modo da rassicurarci, incoraggiarci, sostenerci, favorirci, anziché invalidarci, renderci incerti, scoraggiarci, minarci, reprimerci, sino a procurarci malattia e morte (R.D. Laing).

Dobbiamo prendere atto che la crescita giuridica del nostro carcere, sin dal varo della riforma dell'ordinamento penitenziario nel 1975, non è stata accompagnata da un equivalente progresso della dimensione architettonica dell'edificio carcerario, per l'assenza manifesta dei contenuti dell'architettura.

Se si escludono le carceri progettate dall'Architetto Sergio Lenci tra il 1959 e il 1974, non ne esiste uno solo che si possa definire opera di architettura, che riesca cioè ad essere qualcosa di più di un'opera edilizia, di una semplice applicazione di norme e numeri.

«Edifici assolutamente insensibili accolgono uomini, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate. L'architettura è tale solo se ha in sé i valori universali dell'umanità; finora la progettazione degli edifici carcerari è rimasta in mano a tecnici, precisi applicatori di norme, convinti che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile».

Queste considerazioni di Vivina Rizzi, datate 1952, sono ancora attuali per le carceri di oggi e rimandano al concetto di umanizzare attraverso lo spazio.

Umanizzare la dimensione architettonica del carcere, significa realizzare un edificio in grado di soddisfare i bisogni materiali e psicologico-relazionali, di tutti i suoi utilizzatori.

Umanizzare il carcere attraverso lo spazio, significa immaginarlo dotato degli innumerevoli luoghi che una esistenza dignitosa richiede, risolti in termini quantitativi e qualitativi.

Le risposte spaziali a quei bisogni, - solo per citarne alcune - si concretizzano nello spazio vitale sufficiente nelle camere di pernottamento, con possibilità di personalizzarle; nelle dotazioni igienico-sanitarie adeguate; nella dimensione dei luoghi di vita e di lavoro rapportata alla giusta scala umana; negli spazi ove poter coltivare gli affetti, svolgere attività fisiche e ricreative, isolarsi o incontrarsi, sostare, lavorare, istruirsi, pregare il proprio dio o semplicemente estraniarsi; nella possibilità di sperimentare, liberamente, il variare della meteorologia; nella possibilità di permanere autonomamente al chiuso o all'aperto; ecc.

Un complesso carcerario si umanizza se i suoi edifici sono fortemente inseriti nella natura, riducendo il tutto murato con l'uso della vegetazione, se sono variegati tra loro, se gli ambienti sono salubri, adeguatamente climatizzati e insonorizzati, psicologicamente stimolanti con l'uso del colore, dei materiali e degli arredi utilizzati, luminosi e ben aerati con ampie aperture sull'esterno, che consentano di trguardare orizzonti lontani, ecc.

Realizzare *spazi di relazione*, significa scardinare la concezione monolitica della tipologia carceraria tradizionale, tutta incentrata sul primato della cella rispetto alle altre parti che compongono il complesso carcerario; significa superare un edificio che altro non è se non la somma di spazi compartimentati e frazionati - carceri nel carcere -, un insieme di luoghi preclusi al libero accesso di chi vi è detenuto e non solo, intercomunicanti tra loro solo attraverso collegamenti tentacolari fatti, a volte, di corridoi chilometrici e inospitali; significa concepire una struttura che per come è pensata, risolte le questioni della sicurezza e del trattamento, favorisca e ingeneri relazioni - attraverso una

idonea dotazione e organizzazione degli spazi, sia in prossimità del carcere che dentro il carcere –, a partire dal rapporto reale con il territorio circostante e sino ai molteplici rapporti interpersonali realizzabili al suo interno.

Per l'approfondimento di questi argomenti rimando alle *Linee guida e idee progettuali per la nuova Casa Circondariale di Bolzano* che ho redatto nel 2013 nell'ambito della ricerca *Dentro le mura fuori dal carcere* per la Caritas della Diocesi di Bolzano-Bressanone.

Tra i principali ostacoli che impediscono alle nostre carceri di essere luoghi umani e di relazioni interpersonali e sociali, tralasciando quelli che appartengono agli aspetti gestionali e organizzativi, troviamo le specifiche configurazioni tipologiche e le condizioni ambientali che ne derivano.

Ostacoli che appartengono ai 192 Istituti detentivi in uso, disomogenei tra loro dal punto di vista dimensionale, ricettivo, per epoca di costruzione e tipologia. Alcuni sono sorti come istituti penitenziari, in un arco temporale che va dalla fine del secolo XIX sino ai giorni nostri, e presentano prevalentemente impianto definito *radiale o stellare, a palo telegrafico, a corpi edilizi differenziati e a corpo compatto*. I restanti, per lo più di origine medioevale, presentano tipologie originarie non carcerarie, in quanto solo successivamente sono stati adibiti a carceri, con impianto prevalentemente *a corte*.

Le tipologie elencate prettamente carcerarie, sono concepite per soddisfare esigenze istituzionali di funzionalità e di sicurezza, intesa quest'ultima come prevenzione delle fughe, controllo dei movimenti ed eliminazione della violenza; il soddisfacimento dei bisogni fisiologici e psicologico-relazionali dell'utenza, non trova adeguata risposta.

L'analisi che Sergio Lenci fece degli schemi di edifici carcerari presentati nella ricerca internazionale Unsdri del 1975 sugli edifici carcerari nel mondo, porta a concludere che ogni volta che

l'ideogramma di un carcere segue uno schema di tipo radiale, a palo telegrafico o compatto, e la forma del blocco cellulare è individuabile come la parte più importante dell'intero edificio, l'interesse principale evidenziato dal progetto è quello della custodia e della sicurezza, a discapito delle esigenze trattamentali e di una migliore qualità dell'ambiente architettonico per i detenuti e per l'organizzazione della loro vita. In linea generale, più uno schema è suddiviso in parti più piccole, quasi separate tra loro e circondate da spazi aperti sistemati a verde, tanto meno prevalgono le sole esigenze di custodia e tanto meno la mobilità del detenuto viene ridotta al solo spazio della cella. Di conseguenza, un nuovo tipo di trattamento dei detenuti, basato su di un sistema di interazione umana all'interno della comunità, può essere realizzato molto più facilmente in un edificio che presenti componenti suddivise e flessibili, piuttosto che nel tradizionale blocco cellulare.

Per una puntuale disamina delle tipologie architettoniche appartenenti al patrimonio edilizio penitenziario in Italia, rimando al pregevole studio condotto da Leonardo Scarcella e Daniela di Croce, frutto del censimento conoscitivo del patrimonio edilizio penitenziario in essere, condotto dagli stessi nel 1997, per conto del Consulente per la riforma penitenziaria presidente Giuseppe Di Gennaro, su mandato dell'allora Ministro della giustizia Giovanni Maria Flick.

I problemi di natura architettonica più rilevanti nella stragrande maggioranza degli istituti, ci vengono illustrati da Sergio Lenci, che li descrisse dopo le numerose visite di lavoro effettuate nelle carceri italiane degli anni '50/'60 del '900; così egli li descrisse: mancanza di aria e di luce; forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; promiscuità totale nel già insopportabile sovraffollamento; continuo rumore di fondo, sul quale si elevano urla, imprecazioni, richiami, ordini; insopportabile cattivo odore, fatto di un misto di odore di emanazioni corporali di tutti i generi, di muffa, di fumo di sigaretta, di soffritto di aglio,

ecc. Seguono altri problemi non meno gravi, tra cui il disordine dell'organizzazione dello spazio interno, quasi sempre derivato da giustapposizioni, derivazioni e mutazioni solo funzionali, fatte senza alcun concetto architettonico che renda giustizia anche alla qualità e vivibilità degli ambienti ricavati.

A quei problemi tutt'ora presenti, si aggiungono l'inefficienza degli impianti tecnologici e l'insufficienza di *comfort* termico, in modo da allontanare sempre di più l'edificio carcerario dagli *standard* edilizi in continua evoluzione.

Numerosi istituti versano in stato di forte degrado; l'insufficienza degli stanziamenti per la loro manutenzione, limita gli interventi. Ad oggi non sono ancora stati completati gli adeguamenti igienico-sanitari imposti dal Regolamento penitenziario (Dpr 230/2000) e molti padiglioni restano inagibili per le condizioni di degrado.

La collocazione marginale dei complessi detentivi, la desolazione degli edifici e degli ampi spazi esterni, privi di senso e di funzioni, rievoca l'isolamento e lo squallore delle periferie urbane. I complessi di ultima generazione sono tutti edificati in aree periferiche, a volte distanti dalla stessa periferia della città; essi appaiono urbanisticamente disadattati, perché avulsi dal contesto territoriale di appartenenza, architettonicamente concepiti tali da impedire una reale interazione tra l'istituzione e il territorio di appartenenza.

A queste stridenti contraddizioni, funge da ulteriore detonatore, di una situazione conflittuale, la consapevolezza che le nostre carceri, essendo ispirate a esigenze custodiali e di sicurezza, non soddisfano le finalità rieducative e risocializzative della pena, indotte a partire dall'approvazione di avanzate leggi di riforma tra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo.

Anche le disposizioni recentemente introdotte per realizzare la *sorveglianza dinamica* e fornire più libertà di movimento all'interno degli Istituti, trovano ostacolo, per la configurazione spaziale dell'esistente che incapacita e induce all'ozio forzato.

Completa il quadro delle negatività il persistente stato di sovraffollamento degli Istituti, sempre affrontato e mai risolto.

Dal dopoguerra a oggi, al varo di ogni programma edilizio per nuove edificazioni carcerarie, anche se con intensità diverse, sempre l'Amministrazione penitenziaria ha sottolineato le stesse criticità e inadeguatezze nelle carceri.

In evidenza è stata posta, per gli istituti in funzione negli anni '70 del '900, *la scarsa ricettività delle strutture esistenti, molto spesso vetuste, inadeguate ai tempi ed igienicamente inaccettabili; per quelli in funzione negli anni '80 del '900, l'inadeguatezza a fronteggiare l'emergenza terroristica e della nuova delinquenza organizzata, l'impossibilità di soddisfare le esigenze della rieducazione e del recupero sociale dei detenuti, per le caratteristiche progettuali delle ultime realizzazioni e di quelle in corso di costruzione, ispirate esclusivamente o prevalentemente ad esigenze custodiali e di sicurezza.*

Ancora nel 2014, nel Rapporto finale della Commissione ministeriale presieduta dal prof. Mauro Palma, insediata per rispondere alla sentenza pilota "Torreggiani" della Corte EDU, si fa riferimento al fatto che *negli ultimi anni sono stati realizzati sei nuovi istituti che sono andati a sostituire vecchie carceri ormai del tutto inadeguate e in concomitanza con ampliamenti, sono state chiuse altre dieci strutture molto antiche e antieconomiche; il tutto per permettere, non solo di aumentare lo spazio disponibile ma per mirare a una detenzione dignitosa, compatibile con le previsioni dell'ordinamento penitenziario e adeguata alla Carta costituzionale e agli standard europei.*

Gli interventi prospettati dalla Commissione per modificare il modello di regime detentivo che ci vide condannati, si sintetizzano nella permanenza dei detenuti fuori dalle camere di pernottamento e dalle sezioni ove queste sono dislocate; estensione dell'attività lavorativa; ampliamento e diversa modalità di colloqui; estensione dell'esperienza di sostegno e accompagnamento ai bambini in visita ai genitori detenuti; facilitazioni della possi-

bilità di comunicazione con il mondo esterno e con il mondo dei propri affetti; predisposizione di spazi per la gestione dell'aumentato numero di ore da trascorrere fuori delle sezioni; implementazione progressiva del sistema di vigilanza dinamica dei detenuti; cooperazione con il Comitato olimpico nazionale per l'attuazione di attività sportive all'interno. Tali interventi hanno ingenerato inedite necessità di natura spaziale e conseguentemente l'esigenza di concepire nuovi spazi negli istituti futuri e di realizzarne in quelli esistenti, oltre il bisogno di approcciare, in futuro, il tema tipologico in maniera innovativa e coerente. A quelle indicazioni operative, non sono ancora seguite realizzazioni significative.

Venendo alla dimensione culturale della progettazione carceraria, premetto che il carcere costruito è emarginato nella questione carceraria, il dibattito architettonico dell'*establishment* non lo contempla. Nelle facoltà universitarie di architettura e di ingegneria lo studio del carcere è episodico, conseguentemente il mondo della libera professione è impreparato come lo sono i candidati ai concorsi di assunzione nei quadri tecnici dell'Amministrazione penitenziaria. Guardando al passato, tracce significative di impegno didattico e di ricerca teorica si ritrovano, nelle facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e di Torino. Da alcuni anni, in alcune facoltà universitarie di architettura e ingegneria, sono in corso attività didattiche sull'architettura e il *design* degli arredi del carcere che, in alcuni hanno prodotto realizzazioni con il coinvolgimento degli studenti e dei detenuti stessi.

Dal 2016, nell'ambito della convenzione quadro tra il Ministero della giustizia e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Cruì), il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap) è impegnato episodicamente, in alcune facoltà universitarie, in forme di progettazione didattica partecipata.

Passata la grande meteora, rappresentata dall'Architetto Giovanni Michelucci con il suo impegno sul tema del rapporto del carcere con la città, nel corso degli ultimi anni sono state orga-

nizzate, in ordine sparso, attività seminariali e convegnistiche sulla dimensione architettonica del carcere, a opera di istituzioni culturali e associazioni radicate sui temi della giustizia.

Negli ultimi anni sono uscite poche pubblicazioni di autori italiani sull'argomento.

L'assenza della cultura architettonica sulla scena carceraria si è riverberata negli istituti penitenziari di ogni periodo, limitandone l'ideazione concettuale.

Essa, seppure con qualche eccezione ha rappresentato una costante.

Tra gli anni '60 e gli anni '80 del '900, grandi architetti come Mario Ridolfi, Sergio Lenci, Guido Canella e Giovanni Michelucci, si sono applicati, anche dal punto di vista filosofico e sociale, nella progettazione di carceri e nel teorizzare il loro rapporto con la città.

Il loro contributo teorico e pratico rappresenta un prezioso patrimonio culturale, col quale ripartire per ridefinire le funzioni e i requisiti architettonici degli spazi della privazione della libertà personale.

L'opera di quegli architetti si interruppe per *motivi di snellimento delle procedure*, a partire dagli anni '80 del '900, quando, abbandonando l'uso di affidare a équipe di liberi professionisti la progettazione, si incominciò a fare ricorso al sistema diretto dell'"Appalto concorso" e della "Concessione di costruire", per la realizzazione di edifici sulla base di indicazioni progettuali fornite dal Ministero di grazia e giustizia.

Tali scelte, che relegarono l'edificio carcerario al rango di semplice edilizia, furono imposte anche dal particolare stato di emergenza, determinato dal duplice attacco condotto nei confronti delle istituzioni civili e sociali, sia dal terrorismo politico, (Brigate Rosse, Prima Linea ecc.), che dalla nuova delinquenza organizzata (mafia, nuova camorra, ecc.)

Ripercorrere le vicende salienti, degli ultimi venti anni circa, che hanno interessato l'edilizia penitenziaria del nostro Paese, consente di completare il quadro dei fatti.

Nel 2001 il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria bandì un concorso di idee rivolto agli architetti ed agli ingegneri, per un *prototipo di istituto penitenziario di media sicurezza e trattamento avanzato, con la finalità di individuare un nuovo progetto-tipo di edificio carcerario, in un momento di riflessione sulle trasformazioni, non solo funzionali, dell'edificio carcerario.*

Questo fu possibile a seguito del cessato fenomeno terroristico, della necessità di aggiornare l'impostazione progettuale delle carceri, per meglio aderire ai requisiti istituzionali e ai contesti territoriali, per dare compimento alla riforma dell'ordinamento del 1975 e al Regolamento penitenziario del 2000 che accentuava l'indirizzo di struttura "risocializzante" dell'istituto penitenziario.

Non di meno emergeva il bisogno di recepire l'evoluzione delle tecnologie, nel campo dell'elettronica e dell'energia, in rapporto alle parallele e connesse esigenze di aumentare i gradi di efficienza e di economicità della "macchina penitenziaria". Con quel concorso l'Amministrazione penitenziaria tornava a riaprirsi ai contributi del mondo della libera professione. A detta degli stessi responsabili dell'Amministrazione penitenziaria, purtroppo quel concorso non ebbe grandi esiti, scarsa la partecipazione e con proposte non innovative, anzi a volte deludenti tanto da mostrare una progettazione senza una base di studio del difficile tema da trattare. Il suo fallimento portò alla luce i limiti di un mondo professionale che si dimostrava tanto incompetente quanto disinteressato alla materia.

La parabola discendente del livello culturale dell'espressione progettuale riguardo l'edilizia penitenziaria, proseguì nel periodo del Piano carceri (2010-2014), varato per fronteggiare la carenza di posti detentivi con ampliamenti dell'esistente e nuove edificazioni (queste ultime peraltro non videro mai la luce).

Nel documento, a firma del Capo del Dipartimento e primo Commissario straordinario del Piano carceri, avente per oggetto *Primo approccio e ipotesi di lavoro sul funzionamento e le attività del Commissario straordinario*, viene presentato, soltanto a titolo esemplificativo, uno schema di un penitenziario-tipo di 400 posti, definito Modello ad aggregazione radiale derivato dai vecchi sistemi fine 800 – tipo *Regina Coeli* o Torino le Nuove –, al quale riferirsi per le progettazioni previste dal Piano carceri. Quella proposta era ignara dei progressi architettonici che – perlomeno a livello teorico – in passato avevamo acquisito e che all'estero si erano da tempo affermati.

Il Piano carceri produsse, peraltro con atteggiamento acritico nei confronti di una realtà architettonica inadeguata, tre progetti di nuovi istituti basati sugli schemi tipologici di sempre; gli ampliamenti previsti sono consistiti in edifici contenenti le celle, denominati per l'occasione "stecconi", edificati in alcuni degli istituti in funzione per aumentarne la ricettività, a spregio di ogni valutazione di impatto negativo sull'esistente.

Nel 2009 fu costituito un Gruppo di studio interdisciplinare, insediato presso il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, con lo scopo di *elaborare Criteri di progettazione degli interventi di realizzazione, ammodernamento e gestione conservativa degli immobili demaniali sede di istituti penitenziari*.

Il Gruppo di studio elaborò, oltre alle *indicazioni per l'aggiornamento dei criteri di edilizia penitenziaria*, un modello di carcere per 800 detenuti, battezzato Smep – Sistema modulare edilizia penitenziaria – dopo aver *preso in esame materiale documentale riferito a significativi istituti penitenziari stranieri*.

La nuova architettura penitenziaria prospettata, prevedeva *aree poligonali regolari, di forma compatta, possibilmente di perimetro quadrato o rettangolare non allungato, tali da garantire le maggiori economie possibili sotto i profili della sicurezza penitenziaria, riducendo i costi di realizzazione e di gestione delle reti energetiche e impiantistiche nonché delle opere di sicurezza attive e passive*.

Per la scelta dell'area di insediamento veniva sottolineata l'importanza della valutazione delle relazioni esterne con il contesto territoriale e sociale.

La dimensione urbana diventa riferimento centrale nel proporre un complesso pensato non in forma statica, con un assemblaggio casuale dei fabbricati e degli spazi liberi, ma piuttosto, con *una visione dinamica della vita che vi si svolgeràà, secondo schemi che richiamano i grandi aggregati urbani antichi.*

Il Gruppo di lavoro rivendica di aver posto una nuova attenzione alla qualità architettonica e ambientale degli spazi e degli edifici, alleggerendo i presidi passivi quali grate, inferriate e reti, integrando i sistemi anti evasione e anti intrusione con gli apparati di videosorveglianza e allarme, usando normali materiali di finitura e colori, con la possibilità di avvicinare sempre di più gli edifici penitenziari a quelli civili.

Modello e indicazioni architettoniche prodotte denunciano però la loro lontananza dalla presa in carico dei valori dell'architettura e si rivelano puri enunciati di principi.

Nel 2013, viene bandita la gara per la realizzazione del nuovo carcere di Bolzano per 220 detenuti, in *finanza di progetto* (fatto unico questo ed eccezionale per l'Italia).

La documentazione di gara conteneva le linee guida di progettazione e un meta-progetto elaborato dal Dap.

Nelle linee guida era contenuta la *nuova filosofia di una struttura penitenziaria a elevato tasso trattamentale e di responsabilizzazione e di come si possano al contempo ottimizzare i posti-servizio degli addetti alla sicurezza*; quel meta-progetto, dove venivano graficamente sintetizzati quegli obiettivi trattamentali e funzionali, non era vincolante per i concorrenti, dai quali ci si attendeva un superamento motivato dello stesso, o quanto meno una forte ottimizzazione della struttura, degli spazi e delle funzioni.

Il progetto vincitore, smentendo le aspettative non è affatto in-

novativo, ha impianto tipologico compatto, dominato dall'edificio monolitico pluripiano che ospita le celle, messo in relazione con le altre parti del complesso in maniera tale da rimandare alla consueta quotidianità detentiva, spazialmente e temporalmente non articolata.

Nel 2015 furono varati gli Stati generali dell'esecuzione penale nell'ambito dei quali furono costituiti 18 tavoli tematici, composti da operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, architetti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile.

Il Tavolo n.1 spazio della pena : architettura e carcere, coordinato dall'architetto Luca Zevi, ebbe il compito di definire provvedimenti relativi a interventi architettonici negli istituti esistenti e futuri per nuove configurazioni degli spazi della pena funzionali ad un modello detentivo fondato sullo svolgimento della vita quotidiana in aree comuni, sulla possibilità di curare in modo adeguato i propri affetti anche in luoghi aperti o dedicati ad incontri intimi e sullo svolgimento in spazi adeguati delle attività lavorative e delle altre attività trattamentali.

Sulla base di quel compito, venne redatto un lungo elenco di provvedimenti nel senso richiesto, che corrispondevano ai requisiti normativi e alle indicazioni e raccomandazioni contenute nelle regole penitenziarie internazionali.

Il Tavolo non giunse a denunciare le criticità in atto sin qui esposte, la cui presa d'atto avrebbe dovuto essere posta alla base di ogni provvedimento indicato.

Nel fuoco degli Stati Generali, vennero elaborati dall'Ufficio tecnico del Dap il progetto per il nuovo istituto di Nola e il progetto di trasformazione e ampliamento dell'istituto di Brescia Verziano; da parte del suddetto Ufficio si è proceduto anche a testare contestualmente il "modello" elaborato in occasione degli Stati generali, su varie tipologie di istituti esistenti, traendo conferma della praticabilità del "modello" nei diversi contesti.

Conseguentemente all'uscita del bando di gara per il nuovo istituto di Nola, l'Associazione Antigone con la Fondazione Miche-
lucchi, organizzò una tavola rotonda per discutere di quel progetto insieme agli autori.

Il dibattito mise in luce le profonde criticità che appartenevano a quel progetto, riassunte nella dimensione esorbitante della capienza prescelta (1200 posti regolamentari) a sottointendere una visione carcerocentrica della pena; nella localizzazione in territorio extraurbano – con una pessima viabilità e difficoltà di collegamento – in zona agricola “avvelenata” da inquinamento a opera della camorra ed “erosa” dalla cementificazione di insediamenti di edilizia industriale, logistica e commerciale, a conferma della tendenza contraddittoria di allontanare il carcere dal tessuto urbano; dalla genericità degli spazi destinati alle attività lavorative, a conferma della mancanza di considerazione delle attività agricole ed artigianali tipiche presenti a Nola; ulteriori questioni riguardano l'edificio, che si presenta *introverso e labirintico, crea corti chiuse e fa perdere l'orientamento*, secondo il modello distributivo ottocentesco del carcere “Le Nuove” di Torino. Va detto inoltre che il bando di gara sviliva il ruolo dell'architetto che avrebbe concorso alla gara, in quanto lo schema ad esso allegato era vincolato e non può essere variato.

La recente riforma dell'ordinamento penitenziario ha introdotto alcune novità in merito alle caratteristiche delle strutture, novellando alcuni articoli del testo in maniera tale che gli istituti penitenziari siano strutturati in conformità al principio fondamentale della dignità umana e siano idonei a garantire la responsabilizzazione dei detenuti.

In sintesi le novità introdotte si riassumono nell'obbligo di destinare appositi spazi per attività lavorative, formative e, ove possibile, sportive, culturali e religiose; nella previsione nelle “aree residenziali” di spazi comuni per la gestione cooperativa della vita domestica, così immaginando non più solo “camere

di pernottamento” ma intere aree destinate alla vita privata dei detenuti, separate dai luoghi alle attività trattamentali.

A questi si aggiungono l'introduzione di un canale preferenziale per l'assegnazione di camere ad un posto anche ai condannati all'ergastolo e indicazioni puntuali di migliorie per i servizi igienici e le docce. Tutto ciò dovrà essere realizzato nelle strutture esistenti e previsto nelle nuove edificazioni.

Resta su tutto lo spettro della carenza di fondi, rappresentato dallo scarso finanziamento autorizzato (4 mln di euro equivalenti a poco più di 20 mila euro a istituto).

A conclusione del mio intervento mi preme sottolineare come questo seminario abbia riportato meritoriamente l'architettura nel dibattito sulla questione penitenziaria, che come ho illustrato, da sempre nel nostro Paese è relegata ad un ruolo marginale.

Nei luoghi ove la libertà è negata, il suo apporto può contribuire a umanizzarli e dare loro dignità; nell'ambito della detenzione penale essa diventa strumento per realizzare la dovuta coerenza dei luoghi con l'ideologia penale del momento, ma anche strumento teorico insieme ad altre discipline per attualizzare le stesse pratiche penali.

L'auspicio è che il seminario di oggi non resti un fatto episodico e che, da parte del Garante, si riconfermi la volontà di continuare sulla strada intrapresa per ulteriori momenti di confronto, a sostegno del fronte culturale da tempo impegnato su questi temi, nella speranza di incidere con più forza sulle scelte politiche e amministrative future.



à bord ou à
 " Vermont S.

16

Sugli spazi della pena: ora

Carmelo Cantone

Nella fase che il sistema penitenziario nel suo complesso sta attraversando, avverto la necessità, ragionando di spazi della pena, di partire dall'esistente, meglio ancora da come è stata concepita l'edilizia penitenziaria negli ultimi quarant'anni.

Dico questo perché valutare oggi i possibili percorsi di miglioramento e modifica degli spazi della pena, comporta la necessità di partire da ciò che si ha, sapendo che in Italia, praticamente in tutti gli istituti penitenziari, lo spazio centrale della pena è ancora oggi la stanza di pernottamento e non altro.

Per quanto il dibattito su questi temi sia fortemente ancora oggi molto vivo, credo che siamo chiamati da subito a fare delle scelte: investire su un possibile futuro formato da nuovi spazi della pena che verranno?

Oppure investire subito su come lavorare e modificare subito gli spazi esistenti per migliorare la qualità della vita di chi vive in carcere, ma anche di chi vi lavora.

Credo che gli operatori penitenziari debbano muoversi in quest'ultima direzione, utilizzando alcune categorie ed alcuni principi da condividere con il mondo dell'architettura attento al sistema penitenziario.

È innanzitutto necessario da parte nostra (intendo di chi dialoga su questi temi) comprendere che ci può essere un gap consistente tra la nostra visione degli spazi della pena e la percezione di chi concretamente vive e utilizza quegli spazi.

I meccanismi di adattamento che ogni detenuto adotta per conformare gli spazi alle sue necessità sono in questo senso degli indicatori molto utili; bisogna, cioè, rispondere alla domanda: lo spazio detentivo deve essere adattato sulle reali esigenze quotidiane delle persone, o come invece noi crediamo che sia utile (giusto?) o compatibile (vedi esigenze di sicurezza).

Bisogna valorizzare, anche quando non risponde al nostro gusto, la personalizzazione della stanza di pernottamento, quantomeno con colori diversi e con oggetti che, senza creare discriminazioni o distinzioni di “classe” penitenziaria, aiutino le persone a meglio convivere in quegli ambienti.

Si può ancora lavorare sugli spazi puntando su alcune scelte, che possono essere condivise da tutti, anche se è vero che le scelte vanno poi concretamente praticate.

Ci riferiamo al concetto di “pulito” vs “sporco”. Mantenere livelli di pulizia elevati negli ambienti comuni, dare la possibilità e incentivare le persone a tenere puliti i propri ambienti non porta a contraddizioni: il pulito richiama il pulito. Praticare l’igiene, decorare gli spazi, abbellire le zone aperte con piante e ortaggi aiuta le persone a sentirsi protagonisti degli spazi che occupano.

Un altro valore importante è l’attenzione al particolare, ovviamente da parte degli operatori. Non stiamo parlando di altro rispetto al tema attuale, perché riuscire a curare l’attenzione al particolare partendo dalle attività quotidiane fino ai bisogni specifici di ogni persona sostiene il rapporto tra operatori e detenuti, risponde a delle necessità (spesso collegate alla fruizione degli spazi) che il detenuto ha e che si vede riconoscere dall’istituzione. È calzante in questo senso l’esempio degli ora-

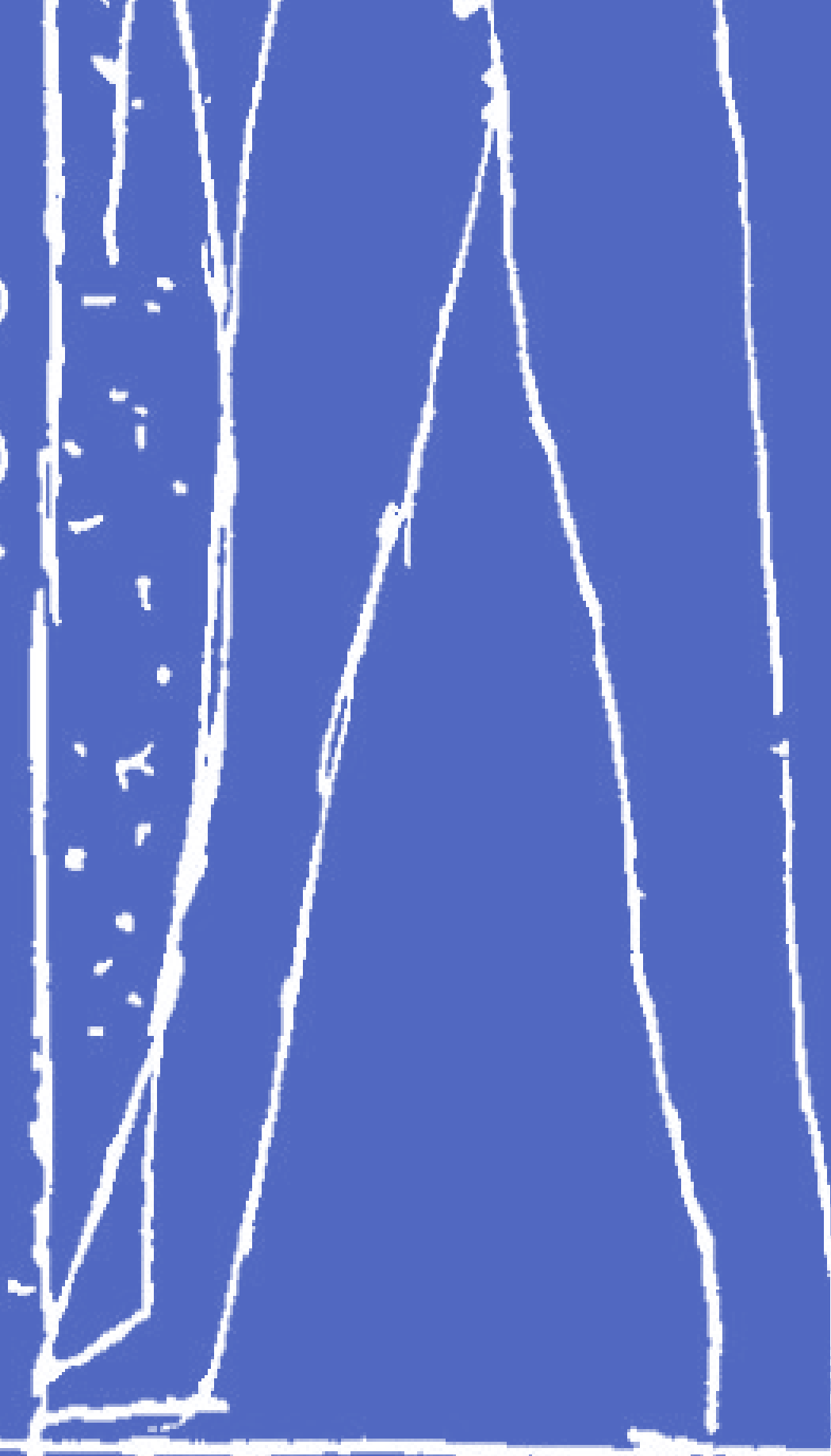
ri da stabilire per l'apertura delle docce: l'avvio alle 8 del mattino, anziché alle 10, può consentire alle persone di presentarsi di bell'aspetto al colloquio con i familiari. Vi sono tante azioni quotidiane che possono rispondere alla cura del particolare e che cambiano la percezione della qualità della vita quotidiana.

Strettamente connesso con gli aspetti che abbiamo finora accennato è il valore della partecipazione. Data la dovuta attenzione alle esigenze di sicurezza e scongiurati i pericoli derivanti da posizioni di predominio di alcuni detenuti verso gli altri, le istanze di partecipazione vanno stimolate e adottate con approccio costante. Ciò si collega strettamente alla questione di ciò che, correttamente o meno, viene percepito dal detenuto, perché il coinvolgimento e la partecipazione ai processi organizzativi interni, soprattutto quando si parla di fruizione di spazi, semplifica la comunicazione e porta un valore specifico costituito dalla sintesi utile tra ciò che vogliamo fare noi e ciò che può essere ragionevolmente riconosciuto al detenuto.

Un altro fattore interessante mi sembra possa essere la capacità (e la disponibilità) a rimodulare gli spazi nel tempo. Esistono diversi contenitori in carcere che possono adattarsi a nuove esigenze e nuove prospettive, come è facilmente immaginabile per le attività lavorative collegate con l'esterno, poiché nel tempo bisogna accettare che le opportunità lavorative con il mondo del lavoro all'esterno si esauriscono, si modificano ed è necessario ogni volta reingegnerizzarsi partendo dall'adattamento degli spazi disponibili. Ma si può anche pensare a come adattare la struttura quando se ne modifica la destinazione per diverse categorie di detenuti. Anche in questo caso non si dovrà pensare solo alla sicurezza ma anche che lo spazio possa essere al servizio di un modo altro di concepire gli spazi della pena.

Sottolineo questi aspetti apparentemente abbastanza elementari perché in questo ambito chi elabora spazi architettonici può fare molto insieme agli operatori penitenziari.

108



279 16 25

4

Un progetto per lo spazio del carcere

Andrea Di Franco

Ricerca

Il contributo che porto a questo incontro sullo spazio della 'libertà negata' riguarda una ricerca in svolgimento nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, di cui sono responsabile. È una ricerca che prende le mosse nel 2013, anno critico per il nostro paese per via della condanna inflittaci dalla Corte europea dei diritti dell'uomo a causa della disumanità dei nostri luoghi di privazione della libertà.

Il percorso di ricerca si sviluppa attraverso laboratori di progetto, tesi di laurea e attività di ricerca dipartimentale finanziata grazie all'assegnazione di fondi di Ateneo per la Ricerca di Base (FARB 2016). Questi canali si intersecano sinergicamente in modo da affrontare e comprendere la complessità del tema, seppure circoscritta agli spazi degli istituti penitenziari, con un particolare avvicinamento a quelli della città di Milano e giungendo a degli esiti sperimentali concreti negli istituti di Opera e Bollate.

La presentazione che ho portato al convegno a Palazzo Treccani riguarda per l'appunto un esito sperimentale concreto che si è realizzato nella II casa di reclusione di Milano - Bollate; vale a

dire un cortometraggio che racconta il processo di realizzazione di un padiglione in legno nello spazio incontri all'aperto, oltre alle immagini della realizzazione di una copertura a pergola sempre nel medesimo spazio. La realizzazione del padiglione, il cui titolo di progetto è *Traccia di Libertà*, si basa sulla riflessione del tema dell'affettività; la pergola invece, titolata *Agorà* e che modifica e riutilizza una struttura esistente, affronta il tema della relazione e del confronto. Anche la realizzazione del cortometraggio, in realtà, fa parte del processo di costruzione di un piano di condivisione del progetto: sia dal punto di vista della comunicazione verso l'esterno, sia da quello della narrazione interna che permette una maggiore conoscenza reciproca e presa di coscienza di sé. Tutte le realizzazioni, esito di un lungo processo di co-progettazione, tentano anzitutto costituire un passaggio verso quel valore negato attraverso la partecipazione a una speranza di progetto.

Il padiglione, la *Traccia di Libertà* (figura 8), oggetto 'trascurabile' ma di grande valore simbolico, spazio abitabile, di gioco e d'incontro, vuole concretizzare la possibilità di progetto che ancora sopravvive dentro le mura, nelle mani e nel pensiero dei suoi 'abitanti'. Se questa esperienza associa l'idea di libertà a quella di progetto, riaprendo una speranza in merito a un destino recuperabile, la sua natura di evento paradigmatico entro la struttura metodologica della ricerca esprime una chiara prospettiva sul tema della modificazione delle strutture di detenzione: quella che indica la necessità del coinvolgimento di tutti gli attori della scena 'carcere' nel processo di conoscenza, decisione e realizzazione delle opere. Le opere sono legate a quanto è possibile di volta in volta fare, attraverso una sequenza di azioni di aggiustamento di quello che, bene o male, è un 'patrimonio' fatto di strutture cariche di storie e memorie. Un patrimonio che, in quanto tale, testimonia anche la tassativa esclusione della necessità e volontà di immaginare

la costruzione di nuove prigioni come strumento per risolvere o alleggerire le criticità del sistema.

Si concentrano dunque nell'esperienza narrata in questa mia esposizione questi due contenuti: da una parte viene esposto il valore del metodo di realizzazione dell'intero processo che punta a delle linee guida; dall'altra il valore attribuito al tema dello spazio in sé, concretizzatosi nelle sperimentazioni progettuali possibili, esempi su cui si basano le linee guida stesse, oltre che nella sperimentazione effettivamente realizzata.

Corpo

Perché partire da dei così contenuti episodi sperimentali, puntuali e specifici, per raccontare di una ricerca che sta implicando diversi anni di lavoro, riguarda lo stato degli istituti su tutto il territorio nazionale, ha attivato confronti tra tutti gli istituti lombardi, il locale Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria, le università di Milano, Roma, Napoli e Torino e si supporta sul lavoro, sulle raccomandazioni, nonché il ruolo politico della figura del Garante nazionale?

La risposta ha a che fare con il ruolo del 'corpo' del condannato, così direttamente vincolata allo spazio fisico di cui si forma il carcere. Il corpo è un nodo su cui, allo stesso tempo, si abbatte la privazione della libertà da parte dello stato e su cui si concentrano i tentativi di riscatto da parte del condannato. In questo senso 'il corpo' diventa fenomeno politico, al pari del corpo della città per la società dei liberi.

In sostanza la fisicità dell'individuo diventa metafora vivente, specchio rimosso, del corpo sociale che lo include, lo esclude, lo condanna, lo riscatta. Lo spazio, gli elementi architettonici che lo determinano, ne sono una protesi diretta, di tipo coercitivo, perennemente attivata.

Questo sguardo che parte delle 'cose', nella loro imprescindibile e irriducibile concretezza, al di là di ogni possibile distinguo ed interpretabilità, è sollecitato anche da una riflessione del Garante: «Lo spazio condiziona concretamente la pena nel suo svolgersi ben di più di molte acute elaborazioni teoriche». Questa affermazione, insieme alla seconda che voglio ricordare all'inizio del mio intervento: «La detenzione deve essere fonte di responsabilizzazione e di opportunità» (Palma, 2011) hanno costituito per noi una guida costante rispetto alla direzione dell'intero lavoro.

Il corpo e lo spazio sono dunque il nodo su cui si concentrano significati, scelte, coercizioni, sofferenze, riscatti.

La ricerca ha puntato a confrontarsi con questo aspetto materiale, specifico: il corpo del condannato e lo spazio che lo determina.

Le persone sono state coinvolte direttamente nel progetto, hanno portato i propri corpi e le proprie istanze al tavolo del confronto: detenuti, polizia, università, amministrazione penitenziaria, amministrazione politica. Tutti insieme a valutare il valore del corpo nello spazio.

Metodo

Dunque la ricerca punta ad una teoria, vale a dire ad un metodo ripetibile in altri contesti supportato da un apparato analitico fondato e condivisibile, cui si giunge attraverso il confronto con la pratica sperimentale in situazioni reali.

Questo metodo è legato alla necessità di monitorare e sperimentare all'interno dei limiti del possibile. La fisicità dei nostri referenti, il corpo e lo spazio, non consentono alcuna divagazione verso altri mondi. Il corpo e lo spazio sono necessariamente punto di partenza e di arrivo della ricerca.

In tal senso è in gioco anche il ruolo della nostra disciplina, quello della progettazione architettonica, ancor più se agito a partire dalla specifica istituzione universitaria. Il rischio molto attuale è quello del distanziamento della ricerca sui metodi, sugli strumenti e sugli esiti del progetto dalle sue possibilità concrete di incisione nel reale. Per questo motivo, mio interesse precipuo è quello di mantenere teoria e prassi costantemente legate a mo' di dispositivi reciproci di regolazione.

Per questi motivi ho creduto, per parlare del senso dello spazio degli istituti di detenzione, di farlo a partire dalla narrazione del processo che ha condotto all'esperienza concreta.

In merito a questo prodotto della ricerca, la narrazione attraverso lo strumento del video di documentazione, è interessante notare che i fondi per questa realizzazione, così come per parte della realizzazione del padiglione stesso, provengano da una donazione fatta da una associazione Onlus che opera a Milano (Civicum), spontaneamente avvicinatasi agli obiettivi del progetto.

Questa narrazione dell'episodio concreto evidenzia tutti quegli aspetti di cui si costituisce il valore, i quali trascendono l'episodio stesso e diventano, traslati ai diversi contesti, i pezzi di una possibile costruzione metodologica; vale a dire:

- la sensibilizzazione della realtà sociale e della struttura accademica per poter ottenere i finanziamenti necessari;
- la costruzione della rete di contatti interni alle strutture di amministrazione penitenziaria per muoversi opportunamente e con una adeguata visione prospettica, sul campo di ricerca;
- la costruzione dei contatti interni al mondo della ricerca scientifica, per poter rendere sinergici gli strumenti, i metodi e gli esiti, verso un obiettivo comune;
- la sperimentazione di progettualità partecipate insieme ai

vari attori gravitanti intorno alle strutture penitenziarie, componendo un procedimento graduale che coinvolgesse di volta in volta le diverse figure: detenuti, agenti di polizia, amministrazione penitenziaria, studenti di architettura, ricercatori e professori, direzione accademica.

- Il coinvolgimento delle realtà d'impresa che potessero accompagnare il progetto in tutte le sue fasi sino alla realizzazione: nel nostro caso specifico, la società che gestisce il Ristorante di Bollate (Associazione La sapienza in tavola onlus), la società che gestisce il vivaio (Cooperativa sociale Cascina Bollate), il Centro di forestazione urbana (Associazione Italia nostra), la Cooperativa Rimaflow per le opere edili.
- La costruzione del format narrativo (nel caso specifico il docu-film prodotto da Davide Rapp con Giorgio de Marco) necessario sia alla definizione del metodo di progetto partecipato, sia alla comunicazione verso l'esterno per attuare l'azione di sensibilizzazione e divulgazione nei confronti della società civile.

In tal modo, nelle intenzioni, la ricerca risolve la dicotomia tra valore particolare e universale puntando alla realizzazione di linee guida alle buone pratiche di modificazione degli spazi del carcere, appoggiandosi a esempi di buone pratiche direttamente (o indirettamente, in caso di altri riferimenti) sperimentati. In altri termini, la relazione tra analisi (teorica) e progetto (specifico), la dicotomia particolare – generale, dovrebbe essere risolta dal metodo conoscitivo che si pone quale strumento operativo, conducendo il materiale osservato a materia di progetto: cioè traducendo la realtà analizzata in un vocabolario e in una sequenza di regole grammaticali e logiche (abaco e linee guida) disponibili a una loro ricomposizione in termini particolari e in ambiti specifici.

Il materiale diagrammatico (astratto) ottenuto, diverrebbe il materiale che estende la griglia operativa del 'progetto aperto' (del progetto generale), e che diviene operante nel momento della sua ricomposizione, da parte nostra, a titolo esemplificativo, entro un caso applicativo specifico (per esempio Bollate), in termini di modificazione dell'esistente (progetto particolare).

In tal modo il livello astratto-generale (analisi, scomposizione e schematizzazione) e quello concreto-specifico (formalizzazione) diverrebbero due fasi del progetto strettamente connesse e consequenziali, reiterabili per eventuali affinamenti successivi.

Le catalogazioni e le relative schematizzazioni definite nel passaggio precedente dovrebbero fornire il materiale per una nuova disposizione logica degli stessi elementi a ricomporre nuovi assetti architettonici e spaziali.

Partecipazione

Nell'ambito di questo approccio metodologico al progetto, un aspetto che intendo evidenziare è quello relativo alla costruzione di un processo di tipo partecipativo.

Si tratta di un procedimento che ha un importante riferimento, per quanto riguarda il mondo del carcere, nell'esperienza svolta nell'istituto di Sollicciano (Firenze) con il 'Giardino degli incontri', di Michelucci, nella seconda metà degli anni '80 del Novecento (Fondazione Michelucci, 1983).

Il senso di questo modo di affrontare il progetto prende un senso specifico nell'ambito di lavoro di cui ci stiamo occupando, nel quale è tendenzialmente inibita qualunque possibilità di scelta, cioè di autodeterminazione. Il valore che viene attribuito a un procedimento che invece la riporti nel campo delle possibilità delle persone detenute va allora proprio nel senso di quella 'responsabilizzazione' attraverso la definizione di op-

portunità che il Garante nazionale raccomanda come caratteri fondativi di una detenzione costruttiva. Ciò si manifesta con ancora maggiore evidenza se questo processo di partecipazione alle scelte è condotto attraverso il confronto con gli altri attori del progetto, vale a dire operatori di polizia, personale, volontari, oltre ai progettisti architetti che coordinano e istruiscono il procedimento. In tal modo, il valore della scelta attribuita al destinatario principale del progetto, cioè la persona detenuta, si rivela per confronto con altre scelte attraverso il processo di condivisione o opposizione che deve arrivare ad un punto di equilibrio. Tale sistema diviene sicuramente esso stesso, al di là del valore spaziale degli esiti, un'importante opportunità di crescita corale, nella relazione reciproca.

È una metodologia che ha una sua tradizione disciplinare, e fonda sui processi di progettazione in ambiti urbani abitati da forti tensioni sociali, sperimentati soprattutto a cavallo tra gli anni '60 e '70 del Novecento, sia in Italia che in alcune regioni anglosassoni e nord-europee.

Con il nostro gruppo di ricerca, che si occupa di definire processi di ricerca che prevedono passaggi attraverso esiti sperimentali concreti, anche in ambiti urbani complessi e marginali, abitati da popolazioni fragili, stiamo provando a ripercorrere quella tradizione, aggiornandone tecniche, metodi ed esiti. Il valore della condivisione dei passaggi che conducono al progetto non toglie tuttavia il senso della responsabilità che il promotore del progetto, in questo caso il gruppo di ricerca coordinato dal progettista architetto, porta in dote al lavoro comune. Il senso è quello di costruire un piano di conoscenza e di consapevolezza del campo di lavoro, delle criticità e possibilità presenti, dei differenti ruoli degli attori coinvolti. Questo è il piano più importante della condivisione.

In questi ambiti abitati da popolazioni fragili e in sofferenza,

il momento maggiormente costitutivo di una nuova speranza è allora proprio quello della partecipazione al progetto, forse ancor più di quanto sia la qualità degli esiti architettonici in sé.

Progetto

Da qui riparte la nostra sperimentazione: pratica di un progetto tanto necessario quanto incerto, che elegge a territorio di sperimentazione quei luoghi estremi in cui la tensione verso la modificazione è tanto alta da annichilire ogni possibilità di progetto.

Si tratta di un territorio 'rimosso', quello la cui modificazione non può che partire dalla costruzione, nei suoi interstizi (logici e fisici) continuamente instabili, di una possibilità di progetto.

Sono quegli spazi in cui il progetto non trova luogo perché agli abitanti è sconosciuta o impraticabile la via del progetto stesso.

La cura dello spazio della città, cioè degli spazi della comunità, genera da quelli che considero due fondamenti della nostra disciplina: vale a dire quelli che intendono l'architettura come 'pratica sociale' e lo spazio pubblico come 'spazio di relazione'.

In tal senso, intendere l'architettura come pratica sociale significa porre quale questione primaria del progetto quella del rapporto tra le persone, cioè gli abitanti, e la necessità di modificazione dello spazio. E trovare in questo rapporto, cioè nella tensione tra necessità sociale e logica formale, il senso della locuzione 'spazio di relazione'.

Risulta evidente che termini quali 'sociale', 'relazione' e anche 'logica formale' hanno una densità di significato e una complessità tale da aprire, a partire da queste affermazioni di principio, un gran numero di percorsi metodologici e applicativi della sperimentazione progettuale.

Entrando nello specifico, assumere la condizione sociale come fatto imprescindibile per costruire un percorso di modificazione spaziale che determini una 'sintonia' tale con le popolazioni abitanti da attivare il fenomeno del 'prendersi cura' dello spazio comune, significa, per me, attivare un processo condiviso sin dai primi passi del progetto. Procedimento che, come si diceva poco sopra, ha una sua storia, di matrice sia anglosassone e nord-europea (i cui nomi più noti possono essere Kevin Lynch, Aldo Van Eyck, Gordon Cullen, Colin Ward, John F. Turner, Jan Ghel, Constant, Guy Debord) sia propriamente italiana (rappresentata principalmente da Giancarlo De Carlo e rappresentata molto bene nella breve stagione della 'Casabella' diretta da Tomàs Maldonado), sviluppato in particolare a partire dagli anni '60 del Novecento, di cui sono note la ricchezza e talvolta anche i fallimenti. E di cui sono note, a esempio, anche le forti matrici interdisciplinari, talvolta molto complesse da accordare.

Sulla figura di De Carlo, Pier Carlo Palermo annota: «Il lavoro di De Carlo testimonia un'idea di progetto architettonico come impegno sociale e civile, che deve rispondere al contesto e trova misure di qualità solo nelle esperienze di vita che rende possibili (...) Che richiede un atteggiamento sempre aperto al confronto perché 'l'architettura è troppo importante per lasciarla solo agli architetti'. Non interessato alla costruzione di un sistema teorico, perché 'ogni innovatore deve sapere che le sue idee saranno sviluppate da altri in direzioni e modi diversi'» (Palermo, 2009).

Questa 'esortazione' appare come una potente indicazione dello sguardo cui deve ricorrere il progettista. Ecco, credo che i 'limiti del possibile' (Palermo, 2009) di cui l'approccio pratico-teorico-sociale a cui cerco di avvicinarmi, hanno questo tema, a parer mio, come problema da affrontare all'ordine del giorno.

Composizione architettonica

L'architettura, intesa oltre che come pratica sociale anche come 'pratica teorica', mi ha condotto a constatare quanto complesso ma necessario sia far davvero coesistere la ricerca (che per me significa 'progetto critico') con delle concrete ricadute locali. Ancor più, ciò, nel caso in cui il campo di ricerca (e azione) sia, effettivamente, un ambito connotato da dinamiche sociali tanto complesse.

Eppure ciò che costituisce il centro della 'cosa architettonica' è il rapporto tra cose e persone, tra forma dello spazio e significato per i suoi abitanti, tra materia e parole: da cui ogni altro aspetto legato ai vari piani dell'estetica, della tecnologia, dell'uso, della sostenibilità discende; su cui è davvero possibile, a mio parere, capire e giudicare lo spazio. Potremmo riassumere questo centro, questo spirito non eludibile dell'architettura, nell'etica che ne fissa la forma e la rende necessaria. «Nell'immagine della città si travasa una sofferenza urbana che è una sofferenza sociale: la città condensa in sé, e rende visibile, la patologia diffusa di una convivenza» (Riva, 2013): cosa c'è di più concreto e necessario, difatti, che intendere la forma delle cose della città, la sua materia, come materia eloquente della qualità della vita delle persone? Una vita che incide nella vita della città i segni o le ferite di quella imprescindibile 'convivenza'?

L'articolazione delle dinamiche, dei referenti, delle tecniche e delle competenze che portano alla 'convivenza' determina la ricerca di un dispositivo metodologico evidentemente 'corale', in grado di riconoscere e adattarsi alle condizioni di possibilità, che legge i meccanismi di quella che lo 'strutturalismo' di Lévi Strauss già definiva operazione di 'bricolage' (Lévi Strauss, 2010).

Si intravede in questa 'composizione' la parte più specifica-

mente indicativa della sostanza politica del progetto: a questo viene attribuito il carattere di azione istruttoria collocata entro un insieme di azioni che, indirizzate, divengono 'sistema', e con le quali è necessario confrontarsi strategicamente, sia in senso complementare che in senso critico, per giungere a un risultato positivo.

'Composizione architettonica', il termine che definisce tradizionalmente la disciplina del progettare l'architettura, che determina distanze, pesi, proporzioni, pieni e vuoti, assume oggi, nelle condizioni di complessità dei luoghi prodotti e rimossi dalla contemporaneità, un ulteriore necessario significato: quello della composizione delle spinte confuse e discordanti che tendono il piano del presente. Una tensione che produce una vorticoso immobilità.

'Composizione' allora è il termine chiave per la strategia che emerge dal pensiero sullo spazio del carcere: strategia del 'progetto di progetti', che miri a mettere in sinergia criticità e opportunità, desideri e possibilità effettive, forze politiche-amministrative e tessuto sociale di base.

Progettare il progetto significa riuscire a istruire una domanda di progetto, chiara, reale, possibile.

Questa surreale casetta rossa, vicino a quella tanto fragile pergola in ferro di recupero e assi di legno, progetti fatti quasi solo di luce e di ombra, sostengono tutto il peso di quella lunga e tormentata opera di composizione.

Bibliografia e riferimenti nel testo

- BOURDIEU, P., *Esquisse d'une théorie de la pratique*, in: Attili, G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Milano, Jaca Book, 1972.
- CORBOZ, A., *Il territorio come palinsesto*, Casabella 516, 1985.
- EMERY, N., *Progettare, costruire, curare*, Casagrande, 2010.
- GHEL, J., *Vita in città, Spazio urbano e relazioni sociali*, Santarcangelo di Romagna (RN) Maggioli, 2012.
- GREGOTTI, V., *Architettura come modificazione*, Casabella n. 498/9, 1984.
- JULLIEN, F., *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, 1998.
- KUHN, T. S., *La tensione essenziale e altri saggi*, a cura di C. Bartocci e G. Giorello, Torino, Einaudi, 2006.
- LATOUR, B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*, Oxford University Press, 2005.
- LÉVI STRAUSS, C., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- PALERMO, P. C., *I limiti del possibile, Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli, 2009.
- PALMA, M., *Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista*, in S. Anastasia et al., a cura di, *Il corpo e lo spazio della pena*, Roma, Ediesse, 2011.
- RIVA, F., *Leggere la città, quattro testi di Paul Ricoeur*, Roma, Castelvecchi, 2013.
- TURNER, J. F. C., *L'abitare autogestito*, Milano, JacaBook, 1978.
- WARD, C., *Architettura del dissenso*, Milano, Elèuthera, 2016.

2791625

9

25

41

66



3

51

57

02

29112031

Fuori dal perimetro del carcere

Corrado Marcetti

Non riusciremo a comprendere adeguatamente quello che avviene nel carcere senza avere uno sguardo su quanto avviene nelle città. Declinare a scala urbana il tema “Spazio e libertà negata” ha il senso di inquadrare il tema nello scenario vasto della città e sfuggire alla spirale claustrofobica in cui il recinto carcerario può attirare anche le migliori intenzioni di cambiamento.

Per affrontare la questione del rapporto tra carcere e città occorre liberarsi da una visione metastorica di questa relazione e riferirsi a quella complessa realtà urbana contemporanea di cui il carcere è un frammento socio-spaziale che, come altri frammenti sta, dentro lo sfaldamento dei precedenti assetti provocato dalla portata delle trasformazioni che oggi investono l'intera società umana.

La città è infatti uno dei luoghi in cui si riflettono i più imponenti processi di cambiamento della struttura socio-demografica ed economica globale e in cui iniquità e arbitrarietà nella distribuzione della ricchezza tra i vincitori e i perdenti della globalizzazione emergono con maggiore prepotenza. In un

mondo con piccole oasi di benessere immerse in un mare di povertà, e quindi in un vortice di aumento verticale delle disuguaglianze territoriali dello spazio economico mondiale, il carcere è una cartina al tornasole delle trasformazioni in corso.

Le grandi città metropolitane, in particolare, sono attraversate da un vertiginoso aumento della frammentazione sociale dello spazio urbano, con zone in cui si concentrano le ricchezze, i servizi di qualità, le innovazioni, i centri decisionali, i quartieri protetti, e altre zone, nel territorio periferizzato, in cui oltre alle criticità strutturali, si concentrano le maggiori vulnerabilità sociali. Nelle grandi aree urbane europee c'è una moltiplicazione di nuovi spazi di confinamento sociale, di zone urbane denominate dal linguaggio ufficiale con una terminologia che, con maggiore o minore accentuazione, evidenzia le prerogative dell'insicurezza e della incontrollabilità e spesso suggerisce un vero e proprio senso di minaccia. Ci si deve chiedere con perplessità interrogativa perché questi quartieri vengano principalmente descritti come problematici e violenti, pericolosi ed estremi, e in quanto tali siano spesso sottoposti a una forte pressione poliziesca, a un controllo serrato delle condotte. E perché non si cerchi mai di osservare le cose dal punto di vista dei loro abitanti.

Sicurezza urbana è un'espressione polisemica i cui significati dipendono da chi la usa e dalle finalità che intende perseguire. L'espressione è entrata con più forza nello scenario politico recente, utilizzata soprattutto dai mercanti della paura per accompagnare le statistiche su crimini e delinquenza in tutte le possibili coniugazioni e richiedere politiche sempre più repressive. Il carcere è uno dei terminali principali di questa attiva campagna. In una visione differente e talvolta opposta, quella degli abitanti dei quartieri marginali stigmatizzati, la questione della sicurezza non viene messa in relazione solo con il rischio di subire direttamente dei reati, ma anche con

quello di poter subire la demolizione della propria condizione di vita, per esempio con uno sfratto o con la perdita del lavoro. E dunque si vorrebbe coniugare la sicurezza anche con il diritto alla salute, alla casa, al lavoro, alla qualità dei servizi, alla libera circolazione, alla possibilità di poter modificare la propria condizione d'esistenza. Se ciò non viene reso possibile, piaccia o non piaccia, possono prendere piede forme di auto-organizzazione per appartenenza – che a loro volta convalidano il carattere segregativo degli spazi – forme di economia informale e anche illegale, il cosiddetto welfare da spaccio e traffici.

In una prospettiva “dal basso”, per esempio dal punto di vista di coloro che sono costretti ad abitare “l'aperto”, di coloro che abitano “il disabitato”, di coloro che sono rifugiati senza rifugio, nessun essere umano andrebbe considerato illegale e tutte le persone hanno il diritto di provare ad avere un futuro migliore per sé stesse e per le proprie famiglie. La sicurezza è quella condizione in cui tutte le persone possono vivere bene senza aver timore che i loro diritti vengano violati. Non prendere in considerazione la realtà di agglomerati urbani come quelli delle grandi città, che presentano confini, fratture, separazioni, zone con una qualità della vita fortemente degradata, vuol dire non adottare quelle politiche sociali che sono rispondenti ai bisogni degli abitanti e affidarsi principalmente ai sistemi di controllo territoriale e agli interventi di polizia. Questo può produrre come risultato il fatto che gruppi di giovani sottoposti a marginalizzazione ed esclusione spaziale, i “ragazzi che stanno a giro” con pochissime prospettive di trovare un lavoro, con un enorme risentimento, che vivono dell'economia illegale come integrazione sostituiva di reddito, vadano a riempire le carceri. È una situazione diventata esplosiva in molte città europee e che puntualmente ritroviamo nelle biografie di tanti giovani detenuti anche in Italia.

Se non si interviene con serie politiche di prevenzione e interventi capaci di incidere sulle disuguaglianze crescenti, sulla polarizzazione sociale e urbana, se non si interagisce con la costellazione di frammenti socio-spaziali non relazionati, con le aree di esclusione sociale e spaziale, dove l'incidenza della disoccupazione è significativamente più alta della media nazionale, così come quella dell'abbandono scolastico, se non si interviene per determinare una nuova capacità di assorbire i flussi, le eterogeneità, le differenze e metabolizzarle, se non si agisce su tutte le dimensioni che sono concausa delle ragioni che portano al carcere, beh, allora la possibilità di interagire con una realtà come quella carceraria sarà molto più complicato.

Dentro il perimetro, verso la città

In questo quadro di stravolgimento del paesaggio sociale, il sistema penitenziario, così come è arrivato a noi attraverso l'evoluzione dei suoi modelli, è una sopravvivenza che ha consumato tutte le sue retoriche, ma non la forza simbolica di luogo punitivo per eccellenza che permane nella società come principale riferimento della pena. Senza la consapevolezza della complessità urbana e sociale in cui il carcere è immerso, senza la consapevolezza di dover svoltare rispetto al suo utilizzo come "discarica sociale", di dover svoltare rispetto alla concentrazione sistematica di persone in aree lontane dalla città, di dover svoltare rispetto alle ragioni imperative della politica che si riferisce agli "stomaci della gente" piuttosto che all'intelligenza dei cittadini, nuovi fallimenti si assommeranno ai vecchi. Naturalmente si può continuare a insistere sulla strada dei "piani carceri", in un quadro di accettazione pessimistica dell'inevitabilità della crescita del sovraffollamento, nella drammatizzazione sociale che si è determinata, e dell'inevitabilità di dover costruire ulteriori

luoghi di contenimento che hanno questa identità come dominante. Senza una visione generale delle cose saremo ancora una volta all'“eterna ripetizione del medesimo”. Ma se si ritiene che siano necessarie azioni che possano contrastare questa accettazione pessimistica della realtà, allora occorre porsi in un altro orizzonte di azione sostenuto da investimenti mirati, da saperi sociali complessi che sono presenti nella nostra società, ma che rimangono inascoltati, e da esperienze progettuali concrete rispetto alle quali non è stata coltivata la riproducibilità che meritano.

Le nostre carceri sono in gran parte carceri di celle, di corridoi e celle, se si escludono spazi irrilevanti dedicati ad attività di carattere formativo, educativo e scolastico. Fatte le dovute eccezioni, sono regni dell'assenza, dello spazio-tempo vuoto, legato a una retrodatata identità storica, a una concezione della separazione col territorio circostante per coppie binarie *dentro-fuori*, *interno-esterno*. Aggiungerei *città* e *anti-città*. Gli edifici carcerari sono oggi un patrimonio edilizio con parti rilevanti in progressivo declino, verso i quali le spese di manutenzione dedicate sono sempre state storicamente in fondo ai bilanci di spesa dello Stato. Quasi che la condizione di degrado delle strutture in cui vivere la detenzione sia in fondo un ingrediente della pena. Occorre aver chiara una cosa, cioè che dentro la rappresentazione ufficiale, formale del carcere, quella delle declamate finalità, c'è una realtà antica, un solido, deterrente, persistente nucleo afflittivo che ha mantenuto una sua continuità anche dentro l'edilizia carceraria, la sua disfunzionalità, la sua sciatteria, la sua indifferenza rispetto a quanto si discute, e a fatica si opera, in termini di costituzionalità della pena. Su questo nucleo potente e attivo occorre saper incidere. Si tratta di porsi in un orizzonte di ricerca continua rispetto alle scelte da adottare, l'architettura e l'urbanistica possono dare un contributo alla realizzazione di

forme più evolute di convivenza urbana se potranno occuparsi dello spazio carcerario come un frammento urbano verso cui agire attraverso tutte le possibili strutture di relazione.

Occorre decostruire tutti gli elementi che conducono alla segregazione spaziale e occorre relazionare in ogni modo alla città il carcere come tutte le zone urbane che appaiono dissociate dai luoghi più vitali di attività umana.

Se c'è un programma che ha senso sviluppare è un programma di decostruzione del sistema cellulare di organizzazione della vita detentiva con la realizzazione di interventi che favoriscano pratiche dell'abitare urbano; un programma che preveda la dismissione di funzioni che possono essere collocate nella città, liberando spazi per inserire nelle carceri nuclei di urbanità. Solo la promozione di azioni coinvolgenti, inclusive, capaci di portare un progetto comune di convivenza, può incidere positivamente sia a scala urbana che a scala penitenziaria sul contrasto dei processi di esclusione e marginalizzazione spaziale. Ciò significa promuovere azioni di *empowerment* che valorizzino le soggettività delle persone, che sollecitino e sostengano le loro progettualità. Nelle diverse esperienze di progettazione partecipata con i detenuti che è stato possibile realizzare in una serie di carceri italiane attraverso l'impegno di professori, studenti, studi di architettura, di fondazioni, associazioni, singole personalità della società civile, è emersa l'importanza di riuscire a far nascere spazi capaci di modificare positivamente in un qualche punto il quotidiano luogo di esistenza. Da questi attraversamenti culturali, da questi ponti di collegamento con la città, possono nascere spazi sociali e teatrali, laboratori e biblioteche, giardini, luoghi d'incontro e ambienti per l'affettività, ma può nascere anche l'impulso a operare verso maggiori coinvolgimenti, verso tutte le reti di connessione, fisiche e immateriali, per stimolare non solo una vita interna più dinamica e intensa, ma anche una potenzialità inclusiva nella società.

Uno spazio per mantenere e migliorare le relazioni dei detenuti con le famiglie⁴⁵

Pisana Posocco

Il modulo per l'affettività e la maternità, M.A.MA (figure 9, 10, 11 e 12), attualmente in corso di costruzione presso la Casa circondariale femminile di Rebibbia, è un piccolo fabbricato, inserito in un'area verde, pensato come luogo di incontro tra madri e famiglie.

Si tratta di una piccolissima architettura, uno spazio che si attiene alle dimensioni minime abitabili. Questo luogo si articola in una stanza a cui è annesso un servizio igienico; l'accesso avviene attraverso una loggia. Lo spazio verde esterno è organizzato come una radura: alberi e arbusti separano l'a-

⁴⁵ Il testo è stato scritto mentre i lavori di costruzione del modulo M.A.MA. erano ancora in corso. Nel settembre del 2020 il piccolo fabbricato è stato completato.

rea di pertinenza dal resto del giardino e dal carcere; attorno al modulo abitativo la vegetazione si dirada e si fa bassa, così da offrire un luogo protetto e accogliente.

Progettare per chi è in carcere porta a riflettere sul significato e il ruolo dell'architettura, sul suo compito nei confronti di chi la usa.

Questa piccola architettura, lo spazio che vi è stato allestito, sono il luogo in cui preservare i rapporti tra madri, figli e famiglia, in cui far crescere il desiderio di ritorno a una vita normale. Questa piccola architettura è – speriamo – una promessa di felicità.

Il programma G124 di Renzo Piano

L'occasione che ha portato al progetto e in seguito alla realizzazione di un luogo di incontro tra madri detenute e famiglie è la somma di più condizioni. Nel corso degli anni passati si stavano sviluppando, presso la Facoltà di Architettura dell'Università Sapienza di Roma alcune ricerche sull'architettura carceraria. Queste indagini teoriche hanno incontrato una fortunata possibilità di sviluppo all'interno del progetto G124 sulle periferie italiane che l'architetto Renzo Piano promuove e finanzia da quando è diventato senatore a vita. Il *focus* del progetto sono le periferie, ovvero «la città che sarà», per usare i termini di Piano, in tal senso anche i detenuti sono «la cittadinanza che sarà».

Il carcere è un luogo periferico, e periferiche alla vita sono le persone che vi risiedono. L'architetto Renzo Piano ha accolto con entusiasmo questo tema un po' eccentrico e lo ha seguito con interesse supervisionando il progetto.

Il gruppo di lavoro G124 è quello che è stato individuato, nel

2019, all'interno dell'Università Sapienza, ed è composto da Pisana Posocco, come tutor, e da tre giovani architetti selezionati attraverso un bando pubblico, Tommaso Marenaci, Attilio Mazzetto e Martina Passeri⁴⁶. Fondamentale è stato il rapporto istituito con il Ministero della giustizia: infatti il progetto è stato elaborato grazie a una stretta e fruttuosa relazione con il Dap, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, il quale ha materialmente sostenuto la realizzazione del prototipo. In particolare il confronto è avvenuto con l'ufficio tecnico, diretto da Ettore Barletta, e con il Provveditorato regionale del Lazio, guidato da Carmelo Cantone.

Il diritto a mantenere relazioni con la famiglia

La detenzione priva o riduce le libertà della persona reclusa che tuttavia conserva la titolarità di alcuni diritti, tra cui viene riconosciuta una particolare rilevanza al diritto alle relazioni familiari e affettive. Infatti l'ordinamento penitenziario del 1975, all'articolo 28, recita: «particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o stabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie».

Nel *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* del 2000, all'articolo 61, dedicato ai *Rapporti con la famiglia e progressione nel trattamento*, vengono date le seguenti indicazioni:

«1. La predisposizione dei programmi di intervento per la cura

⁴⁶ Il gruppo è stato poi supportato da consulenti: Francesco Romeo e Maurizio Giodice, del Dipartimento di Ingegneria strutturale e Geotecnica di Sapienza, hanno firmato il progetto strutturale; Cristina Imbroglini, del Dipartimento di Architettura e Progetto di Sapienza, ha contribuito al progetto del verde; Francesca Giofrè, del Dipartimento di Architettura e Progetto di Sapienza, ha dato una consulenza tecnologica; e Pasquale Bronzo, del Dipartimento di studi giuridici, filosofici ed economici di Sapienza, ha dato supporto per quanto attiene al diritto penitenziario; la dottoranda Letizia Gorgo, impegnata su di una tesi dedicata a temi affini, ha collaborato con il gruppo di lavoro.

dei rapporti dei detenuti e degli internati con le loro famiglie è concertata fra i rappresentanti delle direzioni degli istituti e dei centri di servizio sociale.

2. Particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale. A tal fine, secondo le specifiche indicazioni del gruppo di osservazione, il direttore dell'istituto può: a) concedere colloqui oltre quelli previsti dall'articolo 37; b) autorizzare la visita da parte delle persone ammesse ai colloqui, con il permesso di trascorrere parte della giornata insieme a loro in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto in compagnia, ferme restando le modalità previste dal secondo comma dell'articolo 18 della legge».

L'architettura e la responsabilità dello spazio

L'architettura ha delle responsabilità nei confronti degli utenti.

Un edificio deve rispondere alle esigenze funzionali primarie, come proteggere dalle intemperie o fornire comfort termo-igrometrico, così come deve provvedere spazi adeguati per svolgere determinate specifiche attività. Un'architettura, però, deve anche accogliere e dare risposta alle esigenze umane di chi farà uso di quello spazio. Questo dato è quasi scontato per gli edifici di carattere monumentale, mentre è considerato secondario per quelli di servizio. In verità dovrebbe essere preso in particolare considerazione proprio in queste situazioni, ovvero quando si ragiona in merito a spazi in cui si è obbligati a stare, in cui non si permane per scelta e spesso per lungo tempo. Se in generale è utile interrogarsi sul ruolo dell'architettura nelle nostre vite, sul suo ruolo sociale, in particolare diviene quasi

necessario quando si parla di carceri. Una riflessione analoga potrebbe essere fatta per gli ospedali, per le scuole, e forse per alcuni luoghi di lavoro. Luoghi di vita collettiva, luoghi non scelti ma subiti, luoghi in cui lo spazio influisce fortemente e talora determina i comportamenti. Spazi in cui la dimensione comunitaria e plurale prevale sulla sfera individuale, sulla dimensione privata.

Se dare forma ai luoghi può essere una maniera per costruire modi di vivere, allora vuol dire che crediamo che lo spazio possa essere motore di comportamenti. Quasi come reazione al disagio di una vita comunitaria forzata, si pensa a questi spazi ove si è obbligati a stare come a strutture protesiche, a un esoscheletro che costruisce un ambiente il quale diventa curativo per l'ospite. Spazi come protesi che aiutano a fare quello che non si è in grado di fare. Sono, quelle relative allo "spazio protesico", modalità allo studio da tempo per malati di Alzheimer o per persone afflitte da demenza, situazioni in cui lo spazio viene visto come strumento di cura.

Tra queste due posizioni - uno spazio che risponde a funzioni determinate o uno spazio che guida e cura - se ne può rintracciare una terza, ovvero quella portata recentemente alla ribalta dalla 16° Biennale di Architettura curata da Yvonne Farrell e Shelley McNamara, le quali hanno voluto concentrare l'attenzione su un aspetto determinato, e precipuo, dell'architettura ovvero quello di essere talora fatta di spazi che si offrano alla vita, che permettano l'accadere di cose ed eventi, ovvero quello che loro chiamano *Freespace*, termine che usano perché «rappresenta la generosità e il senso di umanità che l'architettura colloca al centro della propria agenda, concentrando l'attenzione sulla qualità stessa dello spazio»⁴⁷.

47 <https://www.labiennale.org/it/architettura/2018> (cons dicembre 2019).

L'architettura può influire: propone e facilita i rapporti tra spazi e comportamenti umani, e così emerge la consapevolezza dell'architettura nel suggerire e indurre modelli di vita. In carcere, con maggiore evidenza che altrove, può leggersi il ruolo che l'architettura ha nelle nostre vite.

Due esigenze: intimità e incontro

Sarebbe importante che lo spazio, soprattutto in un carcere, potesse assicurare due opposte esigenze della vita comunitaria che l'istituzione mette a dura prova: l'intimità e l'incontro.

Andare in bagno, vestirsi, spogliarsi, sono tutte azioni a cui è negata la dimensione dell'intimità. Non esiste un posto in cui appartarsi, non esiste un posto - forse necessariamente - ove non essere sotto gli occhi di tutti.

All'opposto non è facile incontrarsi, perché per gestire una così difficile comunità si deve frazionarla. Ancora più difficile è mettere in comunicazione il mondo esterno e quello interno.

Per questo motivo è importante concentrarsi sugli spazi in cui vivere assieme ma anche su quelli "privati", gli spazi più personali, perché è dal rispetto per sé stessi e dall'equilibrio che si riesce a ottenere nella sfera personale che poi si può estendere questo a una dimensione più corale, alla comunità. Sono i rapporti interpersonali e soprattutto familiari che si riescono a custodire e preservare che danno la possibilità di immaginare e costruire un dopo.

In tal senso c'è una condizione che somma in sé caratteristiche di questi due tipi di spazi, si tratta dello spazio in cui una madre può incontrare la famiglia. È uno spazio pubblico, il quale sarebbe opportuno avesse un forte carattere di domesticità e intimità.

In vero esistono già degli spazi per i colloqui. Ormai quelli organizzati con muro sormontato da un vetro, o quelli organizzati con ampi banconi in muratura sono stati modificati e sono scomparsi del tutto. In molte carceri sono stati organizzati spazi di incontro all'aperto, ovvero nei giardini o nei cortili degli istituti, spazi in cui la natura contribuisce a offrire luoghi di qualità, e spesso la dimensione delle aree permette di organizzare, talora con dei gazebo, dei luoghi di incontro che sono sufficientemente distanti gli uni dagli altri in modo tale da garantire un po' di riservatezza alle chiacchiere che ogni famiglia condivide.

In alcuni carceri, soprattutto dove ci sono bambini, sono state organizzate delle "ludoteche", delle sale dove i bambini possono incontrare i genitori detenuti e piuttosto che intrattenersi attorno a un tavolo possono condividere con loro un tempo di gioco.

Per quanto si cerchino di migliorare sia i modi che i luoghi di incontro, si tratta sempre di condizioni immaginate per più gruppi di persone, e l'incontro tra persone che hanno rapporti intimi e speciali tra di loro, come il legame tra madre e figli o che lega i membri di una stessa famiglia, è organizzato e pensato per essere "consumato" da molti gruppi contemporaneamente, nello stesso luogo.

Lo spazio degli incontri attualmente in corso di realizzazione presso la Casa circondariale femminile di Rebibbia è stato pensato e progettato per provare a dare risposta a questo desiderio e alla necessità di intimità. Il prototipo M.A.MA. è un piccolo edificio di 28 mq che tramite la sua forma iconica, rimanda all'idea tradizionale di casa. È dotato degli strumenti essenziali allo svolgimento delle attività tipiche di una vita domestica quotidiana. Il tetto a falde inclinate protegge una piccola loggia dalla quale si accede a un unico ambiente interno dove le detenute potranno trascorrere del tempo con i propri familiari, condividendo un pasto e momenti di tranquillità.

Lavoro dei detenuti

La piccola architettura è stata progettata non solo in funzione di chi la vivrà ma anche di chi la costruirà. Infatti si è pensato il progetto in modo tale che potesse essere, quasi completamente, realizzato nei laboratori esistenti presso le strutture detentive italiane. Questa scelta è stata maturata in relazione al pensiero che questo spazio potesse essere il più utile possibile alle detenute e ai detenuti, sia nell'aiutarli a tessere e conservare le relazioni attraverso incontri, sia attraverso la presenza indiretta nel nucleo familiare durante la detenzione, ovvero essendo capaci di sostenere economicamente i propri congiunti.

Per questa ragione si è immaginato un progetto e un criterio costruttivo che non avessero necessità di lavorazioni specialistiche, né che richiedessero movimentazione di carichi particolarmente pesanti.

La costruzione è in legno; si è usato il lamellare, pannelli OSB e pannelli di compensato marino per le finiture, a parete e a pavimento. Si tratta di una forma di prefabbricazione leggera. La struttura portante è realizzata in telai di legno lamellare. Su questa vengono montati dei pannelli, che collaborano con la struttura. Questi pannelli sono tagliati, assemblati e lavorati in falegnameria. In opera ci saranno poi due lavorazioni fondamentali da fare: verso l'interno l'inserimento dell'isolante e il fissaggio del compensato marino che poi resterà a vista; verso l'esterno il trattamento con un materiale che garantisca l'impermeabilizzazione e la definizione del volume. Lo studio della finitura esterna è stato fatto con la collaborazione della Mapei, la quale ha poi supportato la realizzazione del prototipo con una donazione degli stessi⁴⁸. I pannelli hanno tutti un peso contenuto entro i 50 kg in modo tale da poter essere agevolmente movimentati da due persone.

⁴⁸ Oltre alla Mapei ci sono stati altri sponsor: la Catalano, per i sanitari, e la Mobilnovo, per gli arredi.

Il lavoro di falegnameria, sia quello in officina che quello in opera, è stato principalmente realizzato dai detenuti della Casa circondariale di Viterbo, coordinati dal direttore tecnico convenzionato con l'istituto, Eriberto Berti. Alcune lavorazioni di supporto sono state fatte dalle detenute della Casa circondariale femminile di Rebibbia.

La costruzione del prototipo ha visto coinvolti nella realizzazione i progettisti, oltre ai detenuti e alle detenute, e vari agenti della Polizia penitenziaria che hanno voluto collaborare per le loro specifiche mansioni e tecnici vari convenzionati con i diversi istituti. Questa occasione di confronto, sia umana sia sul progetto, ha avuto luogo in modo naturale, condividendo la fatica del fare. Tale circostanza ha, via via, permesso rapporti franchi e diretti. All'interno del generale progetto per la realizzazione del modulo M.A.MA., questa congiuntura che era nata come accessoria, ha poi acquistato un valore speciale. La condivisione del lavoro e dello scopo per cui si è lavorato ha sicuramente dato maggior valore all'opera. I detenuti-falegnami che hanno lavorato si sono sentiti partecipi del progetto al quale hanno contribuito con soluzioni in corso d'opera e anche per questo sono stati proposti per un encomio.

Il modulo M.A.MA realizzato a Rebibbia è un prototipo: potrebbe, nel tempo, essere realizzato anche in altri penitenziari così da provvedere un luogo di incontro tra detenuti e famiglie anche in altri istituti.

41 1/2

66 1/2



Il valore dello spazio: progettare i luoghi della pena

Marella Santangelo

Con ancora maggiore evidenza che per altre discipline, per l'architettura nel tempo si è acuita la distanza con la realtà, in qualche momento si è verificata una frattura vera e propria tra gli obiettivi dell'architettura e quelli della società civile. Non esiste un'architettura che non abbia un ruolo sociale, è però esistita negli ultimi anni un'architettura indifferente, spesso autoreferenziale, distante, muta e sorda.

Certamente molti degli edifici istituzionali e rappresentativi della società hanno perso il loro ruolo non solo fisico e urbano, ma anche simbolico; questo fenomeno interessa in minima parte quelle architetture portatrici di un immaginario negativo, carceri, ospedali, manicomi e altri.

Gli architetti non sono stati capaci di riportare la centralità di questi valori, anche quando si sono create importanti opportunità; l'architetto deve creare occasioni, scegliere consapevolmente i propri ambiti di lavoro, diventare attivatore di filiere positive e concrete; il metabolismo del progetto è importante,

e la sua capacità di produrre più valore di quello immaginato dovrebbe essere motore della sua azione. Appare evidente che spazi come quelli del carcere attuale non possono che contribuire in senso profondamente negativo all'oggi e al domani dei detenuti. Di fatto gli istituti penitenziari oggi assicurano la tranquillità della popolazione, un tetto, un letto, cibo a chi per la maggior parte dell'opinione pubblica non merita di più.

L'architettura si occupa di dare forma ai luoghi in cui viviamo, e il concetto di qualità della vita si estende dai bisogni fisici primari alle dimensioni più astratte della condizione umana, ma anche alle condizioni più eccezionali, come il carcere.

L'architettura può fare la differenza solo quando assume ruoli e responsabilità, quando riesce a capire e interpretare i bisogni delle persone, a prendersi cura di queste e dei luoghi, un'architettura che guarda al sociale può agire come baluardo contro la marginalità e l'esclusione e divenire motore di nuove visioni, potente mezzo comunicante, strumento attraverso cui le periferie dell'abitare possano rivendicare diritti, progresso, opportunità, inclusione.

Questa idea di architettura si costruisce come "pratica complessa" da condursi in sintonia con le molteplici componenti socio-culturali che operano nelle varie periferie dell'abitare contemporaneo, tra le quali si riconosce al carcere una centralità ancora poco indagata e spesso ignorata. In questo paesaggio articolato e molte volte disaggregato, l'architettura deve ricostruire il proprio ruolo di "sapere comune" opportunamente diffuso e condiviso, capace di agire per la cura dei luoghi e per lo sviluppo del capitale umano in ogni comunità.

Lo straordinario quanto semplice concetto del "prendersi cura" appare estremamente appropriato nel ragionare sull'architettura del carcere. Quando l'architettura si prende cura delle persone, delle collettività, degli spazi, si sente una profonda

differenza, l'architettura nasce come "opera collettiva" quindi responsabile, partecipe del senso e del valore dei luoghi e per le persone.

Le grandi architetture pubbliche sono state da sempre i luoghi in cui l'uomo è preso in carico dallo Stato, luoghi dell'educazione, della cura, della religione, i luoghi che per compito istituzionale dovrebbero ospitare e mettere al sicuro l'individuo in difficoltà, e al contempo farlo sentire parte di una comunità sociale.

Attraverso il progetto di architettura si può sperimentare la configurazione dello spazio del carcere che non è data, riflettere sul complesso sistema di relazione tra l'edificio carcere e la città, sull'uomo recluso e lo spazio, si può uscire dalla concezione del contenitore e immaginare spazi e articolazioni che tengano nuovamente al centro l'uomo e i suoi bisogni.

Agire rispetto al patrimonio penitenziario in termini di architettura e non di edilizia significa, per dirla con Juhani Pallasmaa, «dare organizzazione e forma allo spazio nel quale si svolgono le vicende umane»⁴⁹ considerando prioritari i bisogni e i diritti dell'uomo.

In Italia dal 2012, anno della stipula del primo protocollo d'intesa del genere tra il Garante dei detenuti della Campania e l'Ateneo Federico II di Napoli, il Dipartimento di Architettura della stessa Università (Diarc) ha avviato molteplici azioni di ricerca sullo spazio del carcere e numerose sperimentazioni attraverso il progetto, con workshop, laboratori, tesi di laurea, tesi di dottorato, cercando di condividere risultati, riflessioni e avanzamenti disciplinari; inoltre, lavorando in sinergia con gli uffici tecnici dell'Amministrazione penitenziaria sono stati rea-

49 J. Pallasmaa, *La mano che pensa*, Safarà, Pordenone, 2014.

lizzati alcuni progetti nella Casa circondariale di Poggioreale⁵⁰.

In un contesto così complesso la sperimentazione progettuale attraverso l'esperienza didattica si è rivelata ancora una volta fondamentale tanto per l'esercizio del progetto, quanto per l'“educazione” degli studenti futuri architetti. Decidere di lavorare su questo tema, anche attraverso la didattica, significa riconoscere il ruolo che l'architettura può avere nella vita delle persone, specialmente quando reclusi.

La pratica del laboratorio di progettazione è una pratica politica, come scrive la Aciman: «nel laboratorio, la pratica didattica è intesa come pratica architettonica e non come simulacro. È l'ambito di un'azione che permette di accedere alla conoscenza del mondo attraverso il proprio corpo e le relazioni interpersonali che intorno si tessono. [...] Se la politica è questa strana mescolanza di gestione e controllo che organizza le nostre vite, la politica è il potenziale per l'azione sottesa al corpo di ogni individuo, che configura una spazialità propria»⁵¹.

Una piccola digressione sulle condizioni del progetto per mettere in evidenza come il progetto sperimentante attraverso la didattica abbia enormi potenzialità.

«È soprattutto nell'Accademia che il progetto può nascere senza un committenza reale e senza un orizzonte di realizzabilità; è soprattutto nell'Accademia che il processo progettuale, normalmente continuo e lineare, può assumere la forma di una serie di esercizi didattici o di un processo ricorsivo; – scrive Roberta Amirante – è soprattutto nell'Accademia che il progetto può muoversi secondo una processualità continua, senza condizionamenti *in corso d'opera*; è soprattutto nell'Accademia

50 Cfr M. Santangelo, *In prigione - Architettura e tempo della detenzione*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017.

51 A. Acimann, *Arquitecturas otras: cuerpos, practicas y discursos*, Colección Conferencias, FADU, 2018.

che si ha il tempo e la possibilità di sperimentare senza che l'eventuale fallimento provochi effetti catastrofici; è soprattutto nell'Accademia che si può individuare un "tema innovativo" e lavorarci per degli anni»⁵².

Il tema del progetto del carcere, non è innovativo in *strictu sensu*, ma lo è profondamente se leggiamo nel termine innovativo l'interesse e la volontà di modificare luoghi e senso dello spazio detentivo. La sola scelta di questa questione progettuale, scelta politica, consente il ritorno al centro dell'attenzione e degli interessi della comunità scientifica di temi tralasciati per decenni, come l'architettura del carcere, senza che si abbia consapevolezza fino in fondo delle «distinte e molteplici *utilità* didattiche, scientifiche, sociali, culturali e perfino professionali che il progetto può assumere nell'Accademia, proprio nel suo essere *oggetto, strumento e risultato* della didattica e della ricerca»⁵³.

Oggi il tema dei diritti e della dignità umana ha più volte portato a livello mondiale l'attenzione sulle condizioni estreme di alcuni gruppi, tra i quali rientra quello dei detenuti. La condizione e le forme dei luoghi sono parte integrante di tutto questo, l'Università inizia a comprendere e a mettersi alla prova, così come un piccolo frammento del mondo degli architetti inizia a interrogarsi.

Dopo molti anni di riflessioni e pratiche appare evidente che il tema è oggi quello della trasformazione dei luoghi esistenti, quindi delle carceri esistenti. Questo implica un processo di ri-significazione dello spazio della detenzione.

Ma l'operazione di ri-significazione può aversi solo mettendo in coerenza e a sistema le azioni che si svolgono nel carcere. Il

52 R. Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2018.

53 *Ibidem*.

lavoro, lo studio, le attività cosiddette “trattamentali” se sono slegate dallo spazio in cui avvengono, in una realtà tutta interna, portano ogni volta a usare lo spazio che si trova disponibile e questo non fa che aggravare le condizioni generali, frammentare i luoghi e lasciare in una totale mancanza di identità ai luoghi stessi.

Alcune azioni sono ormai acclamate e accettate come indispensabili alla qualità della vita, quindi come le azioni anche i luoghi del carcere devono essere messi in sinergia tra loro.

Quello del carcere è un tema di progettazione molto complesso, progettare l’istituzione totale è difficile, «un’istituzione totale così come definita da Goffman, può essere ritenuta come il luogo in cui un gruppo di persone viene determinato da altre, senza che sia lasciata una sola alternativa al tipo di vita imposto. Appartenere a un’istituzione totale significa essere in balia del controllo, del giudizio e dei progetti altrui. Senza che il soggetto possa intervenire e modificarne l’andamento e il significato». Controllo che si compie anche attraverso l’uso e la forma dello spazio.

La difficoltà del progetto del carcere si può misurare attraverso il disinteresse collettivo verso la sua architettura, che è poi disinteresse verso la qualità della vita, quindi, la qualità dello spazio; per chi a vario titolo si avvicina a questa realtà è evidente che si tratta di un mondo nel quale il prevalere delle questioni della pena e della punizione, ha portato a una sorta di de-spazializzazione, sia per lo spazio interno che per quello esterno; l’esistenza di un luogo in cui si attua la pena inflitta dalla legge tranquillizza le coscienze di tutti.

La questione della qualità dello spazio è essenziale, come scrisse Giuseppe Pagano: «la qualità dell’ambiente costruito, nel quale si svolge gran parte delle nostre vite. Qualità che risulta, oggi, clamorosamente assente: nella gran parte degli ambienti costruiti nell’ultimo mezzo secolo, e forse più, l’organizzazio-

ne e la formalizzazione dello spazio sono scadenti. [...] Una computazione di questo tipo sancisce l'esistenza, nell'ambiente fisico, di due distinti domini: quello dell'Architettura, minoritario al limite dell'irrilevanza anche nei paesi occidentali; e quello della Non-architettura, ovvero tutto il resto»⁵⁴.

Certamente si può affermare – dopo molti anni di studio e ricerca – che questa considerazione trova preciso riscontro nell'architettura penitenziaria, che appare oggi un tema e un campo estremamente sensibile per il progetto contemporaneo.

Il recupero del patrimonio edilizio penitenziario diventa, dunque, un'azione strategica, quanto il progetto ex-novo di parti, o di interi nuovi complessi; il confronto con una Non-architettura, con una funzione totalizzante e, al contempo, con manufatti in stato di profondo degrado richiede di intendere la manutenzione del patrimonio esistente come un atteggiamento culturale e progettuale coerente e consapevole. «Nel riuso, l'idea del cambiamento ha rappresentato, per lungo tempo, il valore guida del progetto, l'esito a cui l'intervento doveva tendere nel percorso di riattivazione del patrimonio edilizio esistente. Nell'ultimo decennio, la riflessione sul termine modificazione rappresenta un tentativo di ritrovare nuove regole che guidino il gesto progettuale nel recupero del costruito»⁵⁵.

Modificare trova nuove declinazioni attraverso il progetto di recupero dell'esistente, e questa è l'azione che andrebbe avviata sul patrimonio italiano, che non è solo recupero di valori architettonici, bensì è riconfigurazione dello spazio per una diversa idea di abitare il carcere, ma è anche una restituzione di qualità.

In carcere lo spazio ha diverso senso, è sostituito dal corpo, il cor-

54 F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa, 2019.

55 *Ibidem*.

po dell'uomo privato della libertà personale e recluso trova nella sua fisicità il suo stesso spazio di sopravvivenza; la relazione con il corpo, tra questo e lo spazio, in un'istituzione totale qual è il carcere, è totalmente altra, il "corpo istituzionalizzato" di Basaglia è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigione, ma anche il suo rifugio, «noi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo»⁵⁶.

Ma il corpo imprigionato non esercita il proprio controllo, è controllato, non esercita dominio è dominato proprio attraverso lo spazio chiuso. Mentre la libertà ti porta a usare e vivere lo spazio talvolta prescindendo dalla sua funzione primaria, in carcere il recluso tende a un processo di appropriazione che è anche processo di sopravvivenza, gli spazi senza qualità, spazi della sofferenza, luoghi anonimi che diventano domestici. Abitare l'inabitabile di Perec: «L'inabitabile: il rinchiuso, il vietato, l'ingabbiato, l'inchivistellato, i muri irti di cocci di bottiglia, gli spioncini, i blindaggi»⁵⁷. L'inabitabile è dunque prigione.

Lo spazio assume una centralità di altro tipo, non solo fisica, ma strettamente legata alle azioni che la quotidianità penitenziaria consente, è una centralità più simbolica che fisica e anche di questo il progetto di architettura deve farsi carico. Intervenire e ripensare lo spazio del carcere significa intervenire sulla vita del detenuto, immaginarne i movimenti, gli spostamenti, in una certa misura significa progettare il suo tempo allo stesso modo dello spazio.

La disciplina dell'architettura ha ancora enorme potere di dare concretezza e forma alle visioni e ai desideri dell'uomo, anche

56 F. Basaglia Ongaro, *Rovesciamento istituzionale e finalità comune*, in F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968.

57 G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

di coloro che sono stati più sfortunati, di diventare uno dei *medium* formali e creativi nell'iter di modificazione della realtà all'intorno, ma anche nelle ipotesi e nelle sperimentazioni di condivisione di luoghi, azioni e vite.

Si può diffondere attraverso l'Università la cultura del progetto del carcere, perché sia cultura di tutti e delle generazioni future. Come disse e fece Ernesto Nathan Rogers, diffondere la conoscenza dei problemi della città e della vita civile attraverso il progetto, attraverso il lavoro dei corsi, le tesi di laurea, può essere l'unico modo per cambiare il modo di vedere l'architettura e il carcere.

Oggi il Diarc ha firmato un accordo di collaborazione con il carcere di Secondigliano e uno con il carcere di Poggioreale per attivare azioni di progetto concrete. A Secondigliano stiamo lavorando sugli spazi aperti, sul presidio ospedaliero che versa in condizioni di grande degrado e che rappresenta uno spazio da ristrutturare e ripensare completamente, sugli spazi del Polo universitario penitenziario che attualmente sono divisi in due padiglioni, uno di alta sicurezza e uno di comuni, e stiamo avviando il progetto sperimentale delle case per le famiglie, per il diritto all'affettività e la sessualità, la dimensione dei 40 ettari di Secondigliano fa sperare di riuscire, avendo terreno libero e disponibile, finalmente a realizzare quello che in Italia è ancora totalmente assente.

A Poggioreale il lavoro è più complesso, innanzitutto stiamo approfondendo gli esecutivi di quanto già progettato gli spazi per l'attesa dei colloqui con annessa ludoteca per i bambini; inoltre stiamo lavorando sul presidio ospedaliero, a partire dalla tesi in progettazione architettonica di Ines Nappa, lavoro che ha vinto anche il premio Flores 2019 come miglior tesi di laurea in materia penitenziaria e trattamento dei detenuti, e va sottolineato che è la prima volta che questo premio va a una tesi di architettura.

In un bellissimo libro dal titolo “La pena disumana”, Ahmed Othmani, detenuto per oltre dieci anni come oppositore politico nelle carceri tunisine, afferma che «il carcere modello non esiste e non esisterà mai. Non bisogna considerare la prigione come un’entità priva di contesto, ma guardare all’insieme del sistema carcerario, dato che il termine sistema esprime una realtà complessa. Se ci si vuole rifare a un ideale, questo consisterebbe in un sistema che, per quanto privo di mezzi, sia in grado di acquisire una sufficiente complessità che tenga conto delle contingenze e garantisca trattamenti adeguati ai casi individuali». Il carcere sistema complesso a cui si riferisce Othmani nulla ha a che vedere con l’attuale, quello che lui stesso descrive come deresponsabilizzante, infantilizzante, contrario a qualsiasi idea di riabilitazione e di risocializzazione, un luogo in cui il detenuto non decide su niente «salvo su quello che è vietato; l’unica libertà, l’unico modo di sopravvivere, risiedono nella trasgressione»⁵⁸.

L’architettura non deve cercare un modello di carcere, deve lavorare affinché lo spazio contribuisca a rendere la vita dignitosa, mettendo in condizione i detenuti e chi li controlla a vivere una diversa quotidianità in cui si arrivi a un’autonomia di azione, pur controllata. Bisogna creare le condizioni. «L’impegno politico progettuale – se non si vuol procedere per estetizzazioni – non può che essere finalizzato alla costruzione di relazioni, di luoghi di incontro tra universi formali e attese sociali. Qua sta la capacità del progettista traduttore, di disporre le figure per la mediazione. Figure che rendano traducibili la frammentazione dei poteri e dei saperi secondo convenzioni condivise»⁵⁹.

58 A. Othmani, *La pena disumana*, Eléuthera, Milano, 2004.

59 G. Durbiano, *Etiche dell’intenzione. Ideologia e linguaggi nell’architettura italiana*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2014.

Percorsi dall'afflizione alla riabilitazione

La stagione degli Stati generali
dell'esecuzione penale

Luca Zevi

La relazione conclusiva del tavolo 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale sottolineava l'esigenza di un rinnovamento radicale degli spazi della pena come strumento decisivo ai fini del passaggio da un approccio di tipo afflittivo a un altro di tipo riabilitativo e offriva le linee-guida di tale percorso.

Già nel corso dei lavori del tavolo 1 era stata espressa la necessità di non limitarsi a una semplice esposizione di principi, ma di procedere risolutamente a un lavoro di elaborazione tipologica degli spazi della pena e della sperimentazione di tale elaborazione *in corpore vili*, ovvero sulle diverse strutture esistenti, da ristrutturare o ampliare, e su quelle di nuova edificazione già programmate.

Un lavoro già avviato nel corso degli Stati generali, tanto sul piano metodologico, quanto a proposito del nuovo istituto pre-

visto a Nola e della trasformazione dell'ex-carcere minorile di Brescia Verziano in centro di detenzione per adulti. Questi due progetti, elaborati dall'Ufficio tecnico del Dap, erano stati presentati ai componenti del tavolo 1, suscitando una discussione molto accesa fra i suoi componenti, prima di essere consegnati al Ministero delle infrastrutture per la realizzazione.

L'intenzione di dare continuità al lavoro degli Stati generali, espressa dal Ministro Orlando in occasione della presentazione all'opinione pubblica dell'attività degli Stati generali il 18-19 aprile 2016 nel teatro del carcere di Rebibbia, ha dato luogo al conferimento di un incarico di consulenza annuale a chi scrive, mirata a una riconsiderazione degli spazi della pena. Sempre chi scrive è stato successivamente membro della commissione per la Riforma dell'ordinamento penitenziario, cercando di introdurre un'attenzione specifica agli spazi della pena.

Da cella/corridoio/braccio/raggio a complesso polifunzionale

Da un punto di vista tipologico, anche alla luce di una preziosa indagine sulle più avanzate esperienze straniere condotta dalla Prof.ssa Marella Santangelo e dalla Dott.ssa Viviana Ballini, è stato posto l'obiettivo di una riproduzione quanto più fedele possibile, all'interno degli istituti, delle condizioni di vita che caratterizzano il mondo esterno.

In questa prospettiva si è teso a destinare tutto lo spazio necessario alle attività lavorative, formative, creative e ricreative che caratterizzano lo svolgimento di una comune giornata in libertà, onde consentire ai detenuti di trascorrere quotidianamente almeno otto ore fuori dalle camere di pernottamento.

Una particolare attenzione è stata dedicata agli spazi destinati agli incontri e ai rapporti affettivi con i familiari, per favorire

la qualità dei quali è stato elaborato un prototipo di sala-colloqui, articolata e coordinata a mini-alloggi per l'affettività ove vivere, pur in un arco di tempo limitato, una relazione piena con i propri congiunti.

Le zone residenziali vengono a perdere ogni riferimento alle celle tradizionali, distribuite da sinistri corridoi, all'interno delle quali i detenuti trascorrono ancora oggi l'intera giornata, per divenire camere di pernottamento aggregate in gruppi-appartamento, destinati ciascuno a un numero limitato di detenuti (6-8 in caso di nuova edificazione, meno possibile nei diversi casi di ristrutturazione).

Tali gruppi-appartamento vengono dotati altresì di zone-giorno analoghe a quelle che si trovano nelle abitazioni comuni – soggiorno-pranzo, cucina, guardaroba – per favorire una responsabilizzazione dei detenuti anche sul piano dell'autogestione della quotidianità domestica. A essi si accede direttamente dai pianerottoli di sbarco dei gruppi scale/ascensori, analogamente a quanto avviene in un normale condominio.

Le camere di pernottamento propriamente dette sono individuali e dotate di bagno e, a differenza delle celle, non vengono chiuse neppure la notte perché la sorveglianza viene esercitata non sulla singola camera, ma sull'intero gruppo-appartamento.

È chiaro che questa prospettiva prevede uno spazio molto maggiore per ogni detenuto, essendo dettata da un orientamento mirato a trasformare le carceri da risposta unica a qualunque forma di trasgressione della legge, come per troppo tempo sono state, a *extrema ratio* destinata esclusivamente all'espiazione dei reati più gravi. Una prospettiva che può realizzarsi dunque solo se accompagnata da uno sviluppo massiccio delle misure alternative alla detenzione, com'è avvenuto con successo all'indomani della "sentenza Torreggiani", con la quale la Corte europea di Strasburgo ha condannato il

sistema detentivo italiano per violazione dei diritti umani a causa del sovraffollamento.

Il ricorso alle misure alternative deve riguardare non soltanto l'espiazione dei reati minori, ma interessare intere categorie di trasgressori quali i tossicodipendenti, gli immigrati irregolari, i minori (per quanto possibile) e, ipoteticamente, le donne in generale (non soltanto quelle con figli).

Proprio perché si intende combattere il sovraffollamento con una riduzione della popolazione carceraria – e non con un aumento della ricettività degli istituti attraverso la realizzazione di nuovi complessi – dopo aver messo a punto un modello generale – si è data la priorità non alla costruzione di nuovi istituti o all'introduzione di nuovi padiglioni all'interno di quelli esistenti, come era avvenuto con il "Piano carceri". Al contrario, si è in primo luogo indagata la possibilità di introdurre la nuova tipologia, messa a punto certamente anche per eventuali nuove costruzioni quando inevitabili, anche all'interno del patrimonio edilizio penitenziario attuale e dunque in complessi molto diversi fra loro – scaturiti da epoche animate da concezioni della pena anche lontane fra loro – sui quali erano previsti interventi di ristrutturazione o di ampliamento.

Riqualificazione dei raggi II e IV di San Vittore a Milano

San Vittore è esempio illustre di una tipologia fortemente adottata nelle carceri ottocentesche ed efficacemente definita *panopticon*, in quanto caratterizzata dalla convergenza delle singole sezioni verso un unico fulcro, destinato al controllo centralizzato dell'intera struttura. Una tipologia interpretata architettonicamente dai 'templi della pena', monumentali e terrificanti, che spiccano minacciosamente sui tessuti urbani di Milano come di Roma, Napoli e Palermo (per citarne solo alcune).

Ciascuna delle sezioni, disposte per l'appunto a raggera, è dominata da un vuoto centrale a tutt'altezza, ad andamento longitudinale, che separa due file di celle distribuite da altrettanti ballatoi ai vari piani. Tale tipologia, nel caso di San Vittore ma non solo, è stata spesso radicalmente modificata nei decenni, talora attraverso l'unificazione dei ballatoi contrapposti mediante un solaio di collegamento. I vuoti 'tombati' hanno dato vita così, sempre ai vari livelli, ad ambienti di grandi dimensioni, sui quali sono state avanzate in passato varie ipotesi di riuso. Fra queste, la trasformazione in spazi collettivi destinati alle attività sociali delle singole unità residenziali, anche attraverso percorsi di progettazione partecipata, è senz'altro interessante ed è stata studiata, per esempio, dal Corso di Progettazione tenuto dalla professoressa Marella Santangelo presso l'Università "Federico II" di Napoli relativamente all'istituto di Poggioreale.

L'ipotesi qui presentata è stata declinata da chi scrive, in collaborazione con l'Ufficio tecnico del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, anche relativamente ai due raggi di San Vittore, di cui era prevista la riqualificazione. Inoltre, sulla base dei criteri generali elaborati dal tavolo 1 degli Stati generali, si è indagata la possibilità di adattarli a questa realtà attraverso la proposta di una destinazione esclusivamente collettiva – lavoro, formazione, creatività, studio, sport, socialità – dei livelli terreni e, per quanto riguarda le aree residenziali, di una suddivisione di ogni ex-sezione in tre gruppi-appartamento a piano (talora di dimensioni – e conseguentemente numero di abitanti – forzatamente superiori a quelli previsti dal modello "ideale").

Riqualificazione della sezione femminile di Sollicciano a Firenze

L'istituto di Sollicciano è frutto di una sperimentazione molto avanzata, maturata nel decennio d'oro dell'edilizia penitenziaria italiana (1965-75) che, assieme alle rivolte dei detenuti che hanno infiammato le carceri soprattutto nei mesi estivi della prima metà degli anni Settanta, ha contribuito non poco all'elaborazione dell'ordinamento penitenziario del 1975. Questo provvedimento legislativo, anche grazie alle integrazioni intervenute negli anni successivi, rappresenta forse il risultato più avanzato di un lavoro pluridecennale in difesa dei diritti, trattamentali ma anche spaziali, dei detenuti nella prospettiva di una loro riabilitazione (in luogo della tradizionale afflizione).

Il complesso di Sollicciano nasce dunque allo scopo di andare risolutamente oltre un approccio di tipo squisitamente punitivo della pena, a partire dagli spazi fisici in cui questa viene esercitata, assumendo una morfologia desunta soprattutto dagli insediamenti di edilizia economica e popolare che andavano popolando le aree periferiche delle città italiane nel corso di quella grande stagione riformatrice.

Come quegli insediamenti, l'istituto si articola in diversi volumi pluripiano dall'andamento curvilineo (criticatissimo da un'ottica ottusamente securitaria), raccolti intorno a un grande giardino, articolati internamente in alloggi individuali con bagno e piccola loggia, che tentano di evitare tutti i 'vocaboli' architettonici propri alla tradizione edilizia carceraria, a cominciare dalle grate metalliche (sostituite da lamelle frangisole in cemento, anch'esse fortemente 'criminalizzate' ai nostri giorni) e, soprattutto, dall'eliminazione del muro di recinzione, sostituito da un'abile modellazione del terreno.

Un assetto gravemente compromesso successivamente da un imprevisto uso massiccio di Sollicciano quale carcere di massi-

ma sicurezza, con il conseguente stravolgimento morfologico che, sposato a una manutenzione scandalosa, ben rappresenta purtroppo il destino delle strutture penitenziarie italiane più avanzate a seguito della deriva tecnicistico-securitaria che ne ha arrestato il processo di sviluppo a partire dalla fine degli anni Settanta.

L'ipotesi di rigenerazione formulata per l'attuale sezione femminile è frutto di un percorso di progettazione partecipata – promossa dal Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana Franco Corleone in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Architettura (Inarch) – che è stato attivato da chi scrive, assieme alla pedagogista Viviana Ballini e all'architetto Mario Spada, anche nella prospettiva di trasferire in spazi extra-carcerari le detenute con bambini che attualmente occupano il piano terreno di questo corpo edilizio.

Con il contributo attivo delle recluse è maturato anzitutto un progetto di trasformazione di quegli ambienti in spazi destinati esclusivamente ad attività collettive – mensa, laboratori, palestra, didattica, studio, incontri con i familiari, orto, allevamento di animali, socialità al chiuso e all'aperto – capaci di offrire effettivamente la possibilità di trascorrere l'intera giornata fuori dalle camere di pernottamento, con ampio uso del bel giardino prospiciente.

Le zone residenziali, ubicate ai livelli superiori, sono state poi articolate in gruppi-appartamento (anche in questo caso a volte sovradimensionati rispetto al taglio ritenuto ottimale) dotati di camere di pernottamento individuali con servizio igienico e di ampi spazi destinati alla socialità di prossimità.

Trasformazione della Casa circondariale “Gozzini” a Firenze in istituto femminile

La riflessione sulla condizione femminile negli istituti penitenziari – che non può consistere solamente in un’occupazione di spazi neutri da parte delle donne detenute, ma deve interpretare la specificità della donna anche in ambiente carcerario – ha fatto maturare l’ipotesi, non ancora definitivamente accolta, di destinare la Casa circondariale “Gozzini” a Firenze alle detenute consentendo di ragionare sulla natura di una struttura specificamente femminile, sulla quale uno dei tavoli degli Stati generali aveva ragionato con impegno e competenza. Un’ipotesi rafforzata dal sopra citato programma di trasferimento della sezione femminile di Sollicciano ad altra sede.

L’ipotesi qui presentata tenta di interpretare queste due esigenze convergenti attraverso un riuso dell’intero piano terreno a funzioni collettive, cercando di potenziare soprattutto il settore lavorativo – già rilevante - con nuovi volumi destinati ad attività eminentemente produttive. Allo stesso livello sono previste tutte le altre attività collettive già elencate a proposito di San Vittore.

Per quanto riguarda gli aspetti abitativi, anche in questo contesto si è tentato, nei limiti imposti dalla struttura, di sostituire la serie di celle allineate lungo un corridoio con gruppi-appartamento capaci di coniugare il rispetto della privacy con l’allenamento a una convivenza di dimensione ‘familiare’.

Variante al Padiglione di ampliamento del Piano Carceri

Fino alla maturazione dell’orientamento governativo rappresentato dal ministro Andrea Orlando all’interno dei Governi Renzi e Gentiloni – mirato a una maggiore diffusione delle misure alternative alla reclusione e a un approccio di tipo de-

cisamente riabilitativo agli ambienti detentivi – per anni si è vissuta in Italia (e si rischia di tornare a vivere) un’“emergenza carceri” che enfatizzava la necessità di costruire nuovi istituti e di aumentare la capienza di quelli esistenti.

A fini dell’ampliamento dei complessi esistenti è stato messo a punto un “padiglione tipo” – di capienza compresa fra i 200 e i 400 detenuti - con camere di pernottamento destinate a ospitare mediamente 3-4 detenuti e dotate di servizi igienici.

Questi padiglioni, subito ribattezzati “stecconi” dall’implacabile *slang* penitenziario, sono stati realizzati in forma più o meno identica alle varie latitudini italiane. I vantaggi appaiono evidenti dal punto del risparmio tanto nei costi quanto nei tempi di realizzazione (grazie alla possibilità di ricorrere a sistemi avanzati di prefabbricazione).

Poiché a tale tipologia si è ricorsi nella costruzione di numerosi ampliamenti già conclusi e nella programmazione di molti altri, si è ritenuto utile elaborarne una variante che, assumendo rigorosamente lo stesso involucro, la stessa tecnologia e la stessa componentistica, consentisse di dar vita a nuovi padiglioni – o al ripensamento di quelli già realizzati – rendendoli capaci di rispondere ai requisiti definiti nella relazione del tavolo 1 degli Stati generali.

Chi scrive ha lavorato, sempre in collaborazione con l’Ufficio tecnico del Dap, al progetto del nuovo padiglione previsto nell’istituto di Lecce, trattato come una sorta di prototipo riproducibile in molte altre situazioni analoghe, con prestazioni analoghe a quelle descritte a proposito degli istituti in programma o in ristrutturazione (ampia dotazione di spazi destinati alle attività comuni e articolazione delle aree residenziali in gruppi-appartamento).

Ristrutturazione e ampliamento dell'ex-carcere minorile di Brescia Verzano

Pur all'interno di un orientamento teso a ridurre drasticamente l'ampliamento degli istituti esistenti e l'edificazione di nuovi, l'"emergenza carceri" in Lombardia ha imposto un programma di trasformazione e ampliamento dell'ex-istituto minorile di Brescia Verzano, da destinare a detenuti adulti. Un orientamento non certo condiviso, in linea teorica, da quanto scaturito dai lavori del tavolo 1 degli Stati generali tutto mirato, in caso di realizzazione *obtorto collo* di nuove strutture, a costruzioni di dimensioni limitate 'immerse' all'interno dei rispettivi tessuti urbani.

Di fronte a queste prospettive divergenti, all'interno dello stesso tavolo 1 è maturato un confronto molto serrato fra coloro che, comprensibilmente, pensavano ci si dovesse contrapporre "senza se e senza ma" alle eccezioni alla regola deliberate a livello governativo "per cause di forza maggiore" e chi, come il sottoscritto, sosteneva che, pur ribadendo la linea' condivisa, fosse opportuno tentare di limitare i danni indotti dalle operazioni che fossero entrate in fase operativa, senza tacerne il carattere contraddittorio con i propri orientamenti di fondo.

Anche grazie alla precedente partecipazione dell'Ufficio tecnico del Dap ai lavori del tavolo 1, è dunque maturato successivamente un processo progettuale condiviso con chi scrive, che ha prodotto l'evoluzione del preesistente progetto di riuso e ampliamento dell'ex-carcere minorile lombardo da una soluzione del tipo "piano carceri" – nuovo padiglione per 400 detenuti e ristrutturazione del volume delle celle preesistente per ospitare i prigionieri in "cameroni" da quattro posti – in un organismo complesso dotato di ampi spazi destinati alle consuete attività collettive e articolato per la parte residenziale in gruppi-appartamento, cercando di declinare anche qui la tipologia maturata

nel corso dei pochi ma intensissimi mesi di lavoro comune.

Il consueto "steccone" del Piano carceri, previsto 'in automatico' anche per Brescia Verziano, si è trasformato così in una sorta di "modulo urbano" affacciato su un'ampia corte interna, destinata alle attività sportive e ricreative all'aperto, sulla quale affacciano tutte le attività, di carattere eminentemente collettivo, che sono ospitate al piano terreno.

Le aree residenziali si sviluppano in gruppi-appartamento ai piani superiori, secondo i criteri sopra esposti.

Nuovo istituto di Nola: dalla città murata all'isolato urbano

L'elaborazione di questo modulo urbano di medie dimensioni da parte dell'Ufficio tecnico del Dap è stata importante nell'affrontare la prospettiva, tutt'altro che auspicabile ma ritenuta inevitabile dal Ministero della giustizia in alcune particolari situazioni geografiche (particolarmente 'feconde' nella produzione di criminalità), della realizzazione di grandi istituti liberamente ispirati al modello detentivo spagnolo.

Anziché dar vita a edifici mastodontici, si è puntato a procedere su basi aggregative, coniugando e 'personalizzando' alcuni dei citati "moduli urbani" a dar vita a organismi più ampi caratterizzati, a seconda dei casi, dalla permeabilità fra le parti ma anche, all'occorrenza, dall'indipendenza delle parti stesse, soprattutto in presenza di diversi livelli di sorveglianza.

La sfida rappresentata dal nuovo istituto di Nola è evidentemente la più significativa e per le dimensioni del complesso (1.200 detenuti) e per la necessità di operare non all'interno di un contesto murato preesistente, ma di inventare *ex-novo* un organismo rispondente in qualche modo, a dispetto del 'fuori-scala' imposto, alle indicazioni maturate nel corso dei lavori del tavolo 1.

Non è difficile immaginare come, se già la prospettiva dell'ampliamento dell'istituto di Brescia Verziano aveva generato non pochi contrasti, di fronte alla minaccia rappresentato dalla realizzazione *ex novo* di un nuovo "mostro metropolitano" in prossimità del "vulcano buono" (centro commerciale) di Renzo Piano, la temperatura della discussione all'interno del gruppo di lavoro del tavolo 1 degli Stati generali è diventata incandescente.

Per chi, come chi scrive, nel successivo lavoro in qualità di consulente del Dap ha optato per la mitigazione delle conseguenze di un progetto architettonico preesistente che, al di là del linguaggio architettonico anche ardito, riproponeva sostanzialmente le caratteristiche degli istituti realizzati a partire dagli anni Ottanta, fondamentali si sono rivelate la competenza e la disponibilità della direzione e dei tecnici del Dap, che hanno accettato di rimettere in discussione un progetto, già elaborato al proprio interno, per tentare di prefigurare concretamente un complesso di nuova generazione.

La nuova ipotesi progettuale mira dunque non a una città dell'esclusione, ma a un brano di città che, pur a fronte di indiscutibili peculiarità, appaia analogo a tutti gli altri. Un brano di città caratterizzato da un tessuto di edifici distribuiti da strade, che al livello terreno ospitano l'insieme delle attività collettive proprie a un quartiere di dimensioni tutt'altro che irrilevanti, ivi compresa la produzione industriale.

Ai livelli superiori si sviluppano gli spazi residenziali, articolati in gruppi-appartamento.

La disposizione particolare degli edifici – che è solo una delle tante possibili – mira a suddividere l'insieme in "moduli-comunità" a una scala più gestibile, raccolti attorno a spazi aperti comuni nei quali trascorrere quanto più tempo ricreativo possibile.

Se dunque il tessuto residenziale costituisce il cuore dell'inse-
diamento, lungo il perimetro – tradizionalmente costituito da
un muro in cemento armato punteggiato da torrette di control-
lo, minaccioso verso l'interno non meno che verso l'esterno
– sono disposti gli edifici destinati alle residenze della Polizia
penitenziaria e alle attività amministrative, da un lato, e alle
attività-cerniera con il mondo esterno - produzione industriale,
eventuali servizi rivolti a chi non è detenuto (ristorante, nego-
zio), spazi per incontri e affettività con i familiari – dall'altro:
al posto di una barriera di esclusione, un perimetro abitato.

Dunque un vasto complesso urbano polifunzionale, articolato in
moduli di dimensione più idonea. Certo, un complesso dal quale
non si può uscire liberamente, ma anche un complesso all'inter-
no del quale tutte le sfere della vita quotidiana sono presenti in
maniera equilibrata dove la maggior parte dei quartieri urbani
di recente edificazione, a seguito di una pianificazione urbani-
stica fortemente riduttiva, soffrono drammaticamente di mono-
funzionalità (solo residenza, solo produzione, solo commercio,
solo divertimento...). Da questo punto di vista, una tipologia
più simile ai quartieri storici che a quelli moderni e contempora-
nei, anche nella speranza che la città, lungi dal voler mantenere
nell'isolamento un mondo detentivo che scaturisce anche dal-
le carenze della società circostante, si avvicini fiduciosamente
all'istituto riducendone il carattere separato.

Riflusso e rilancio necessario

La ristrutturazione e l'ampliamento dell'istituto di Brescia Ver-
ziano, così come la realizzazione del nuovo complesso di Nola
sembrano essersi incagliate nelle secche della burocrazia. Sem-
brano altresì riassorbite le spinte riformatrici che avevano dato
vita alle ipotesi di adeguamento degli istituti esistenti ai criteri
introdotti dagli Stati generali.

Con ancora maggiore preoccupazione bisogna prendere atto che la mancata approvazione del testo di Riforma dell'ordinamento penitenziario elaborato dalla "Commissione Giostra", da parte del Governo che l'aveva promosso, ha portato alla discussione di quel testo stesso da parte dell'Esecutivo successivo, emerso dalle elezioni politiche del 2018: un Esecutivo animato da tutt'altro orientamento riguardo a senso e obiettivi della pena, con il risultato che l'articolato approvato, che pur accoglie molte delle istanze presentate dalla Commissione riguardo alla gestione della vita interna agli istituti, ha ridimensionato in maniera radicale il ruolo delle misure alternative alla detenzione. Un cambiamento sostanziale, se è vero com'è vero che solo grazie allo sviluppo di quelle misure è stato possibile far fronte alla "sentenza Torreggiani" della Corte europea di Strasburgo del 2013, riducendo quel sovraffollamento delle carceri che aveva condotto alla condanna del nostro Paese per violazione dei diritti dei detenuti. Un cambiamento che ha già ricondotto il numero dei detenuti negli istituti italiani vicino a quello precedente il 2013, con chiara tendenza a un aumento ulteriore che si intende fronteggiare, come da tradizione, con la creazione di nuovi istituti.

Un'inversione di tendenza che rischia di vanificare il lavoro della stagione degli Stati generali, sinteticamente illustrato sopra, e che di conseguenza va contrastata in primo luogo con una nuova attenzione rivolta proprio alle misure alternative alla detenzione, a partire dalla convinzione che il processo di riabilitazione di chi, commettendo un reato, ha arrecato danno alla società, presenta come asse portante la riconquista di un senso di responsabilità e di utilità sociale da parte del trasgressore.

In questa direzione è maturata una riconsiderazione di alcuni istituti caratterizzati da una concezione diversa della quotidianità carceraria, come le Colonie penali agricole, e al pos-

sibile riuso di strutture penitenziarie dismesse che potrebbero essere promosse ad altre funzioni con il contributo attivo dei detenuti, come l'ex-Sat (Sezione attenuata tossicodipendenti) alla Giudecca di Venezia o l'ex-penitenziario di Santo Stefano a Ventotene.

Un nuovo ruolo per le colonie penali agricole

Se lo spazio della pena al quale si punta non deve presentare il carattere di semplice contenitore di un'umanità che vegeta nell'afflizione, com'è stato storicamente, ma al contrario deve riprodurre quanto più possibile le caratteristiche della vita 'normale' – per riabilitare chi ha trasgredito a quella normalità – una tipologia penitenziaria come le Colonie penali agricole, sempre più marginalizzata nel corso degli ultimi decenni, potrebbe riscoprire una propria attualità e conoscere un processo evolutivo legato anche al carattere strategico che sempre più viene assegnato all'agricoltura nella prospettiva di un'auspicabile rilancio della nostra economia.

Le Colonie penali agricole, infatti, sono spesso straordinari complessi naturalistici oggi per lo più sottoutilizzati, mentre potrebbero essere non solo strumenti d'avanguardia di una politica penitenziaria mirata alla riabilitazione, ma anche volani di sviluppo delle aree geografiche nelle quali insistono.

Per cominciare ad affrontare questo tema, si sono prese in considerazione tre Diramazioni abbandonate di altrettante Colonie agricole penali sarde, cercando di individuarne le potenzialità di riuso.

Per quanto riguarda la *Diramazione Turbino* della Colonia di Isili, si è pensato a un riuso come sede di una piccola comunità di detenuti a custodia attenuata, impegnati soprattutto in attività di allevamento del bestiame. Oltre alla riqualificazione

dell'area produttiva, si è puntato a un ripensamento radicale della zona residenziale secondo i criteri già messi a punto relativamente agli istituti penitenziari tradizionali, valorizzando altresì l'area comune coperta e all'aperto.

Per quanto riguarda la *Diramazione Conca Verde* della Colonia di Is Arenas, la suggestiva articolazione in grandi ambienti ha suggerito una destinazione che, anziché costringere a una partizione di quegli ambienti stessi, ne valorizzasse proprio le dimensioni. Ne è scaturita la proposta di ospitarvi un ostello della gioventù, la cui gestione fosse affidata direttamente ai detenuti che abitano il nucleo principale della colonia stessa.

Per quanto riguarda infine la *Diramazione Fiaccavento* della Colonia di Mamone, anche in considerazione della qualità architettonica e ambientale dell'insediamento, se ne è proposta una trasformazione in azienda agrituristica di livello medio-alto, sempre gestita dai detenuti residenti nella frazione principale.

Riuso dell'ex-Sat di Venezia

La dismissione del vecchio carcere femminile di Venezia alla Giudecca mette a disposizione un complesso straordinario non solo come collocazione all'interno della città, ma anche per qualità architettonica, ancorchè molto degradato.

In collaborazione con il Provveditorato del Veneto-Friuli Venezia Giulia-Trentino Alto Adige, chi scrive ha elaborato due ipotesi di riutilizzazione del complesso.

Ipotesi 1

La prima ha preso le mosse dall'esigenza di offrire agli agenti della Polizia penitenziaria un luogo di villeggiatura di alta qualità in una cornice urbana di grande bellezza – obiettivo realiz-

zato attraverso la predisposizione di sei residenze nell'edificio prospiciente il Canale della Giudecca - dando vita contemporaneamente a un polo della vita culturale e sociale veneziana.

A questo fine sono stati previsti un residence, un ristorante e un centro espositivo, destinando uno degli edifici, rispondente ai più avanzati criteri di trattamento, a residenze per i detenuti impegnati nella gestione del complesso.

Per reperire le risorse necessarie alla riqualificazione dell'ex-Sat - rendendo l'operazione interessante per un soggetto imprenditoriale - oltre alla gestione del ristorante e del centro espositivo si è pensato a un'utilizzazione mista del residence, destinato parte dell'anno esclusivamente agli agenti della Polizia penitenziaria e, per il resto, a turisti desiderosi di trascorrere il loro soggiorno veneziano in un luogo così 'magico'.

Il polo culturale, che occupa alcuni degli edifici che compongono il complesso, prevede un centro espositivo, una biblioteca e alcuni atelier per artisti, che vi potrebbero essere ospitati a rotazione.

Ipotesi 2

La seconda ipotesi ha preso le mosse dalla richiesta, avanzata da una Fondazione internazionale, di realizzare un Centro residenziale di Alta Formazione in Studi Umanistici all'interno del complesso, mettendo a disposizione le risorse necessarie al recupero, all'allestimento e alla gestione delle strutture.

Anche in questo caso il progetto prevede il coinvolgimento di un gruppo di detenuti tanto nei lavori di ristrutturazione del complesso, quanto nella gestione una volta condotte a regime le attività.

Sono stati pertanto prefigurati gli spazi relativi alle attività richieste dalla committenza: aule didattiche, laboratori, biblioteche, studi per i professori e residenze per docenti e studenti,

arricchendo il panorama culturale veneziano di un'ulteriore iniziativa internazionale di alto livello.

Un futuro europeo per l'Ergastolo di Santo Stefano a Ventotene

Nel corso dell'anno in cui chi scrive è stato consulente del Dap si è andata rafforzando la prospettiva di destinare questa struttura monumentale borbonica settecentesca, straordinaria sul versante paesaggistico non meno che su quello architettonico – nonché culla dell'unificazione europea negli anni Quaranta, grazie al pensiero e all'azione di alcuni illustri reclusi - ad Alta Scuola di Formazione in Studi Europei.

Sempre nella convinzione che la riabilitazione dei detenuti possa essere efficacemente stimolata dalla loro partecipazione attiva a operazioni di interesse collettivo, si è subito pensato anche qui al coinvolgimento di un gruppo di detenuti nel recupero del complesso edilizio e nella sua gestione. A questo scopo si è avanzata la proposta di destinare alla loro residenza i due edifici prospicienti il complesso detentivo, abitati in passato dal personale addetto all'amministrazione e alla sorveglianza.

È stato quindi sviluppato un piano di riuso dell'organismo penitenziario con l'obiettivo principale di verificarne la trasformabilità in centro di formazione di livello internazionale.

Attraverso un lavoro minuzioso di destinazione degli spazi si è ipotizzata l'introduzione di una sala conferenze-auditorium e di un centro espositivo in ambienti da scavare al di sotto della grande corte su cui affacciano le vecchie celle. Le funzioni direzionali e gestionali del complesso, la biblioteca, la caffetteria e le residenze dei docenti potrebbero invece essere ospitate nei volumi che occupano il fronte principale rettilineo. Gli ambienti che conformano il grande corpo edilizio a forma di emiciclo

potrebbero essere occupati dalle attività didattiche, al livello terreno, e dalle residenze degli studenti ai due piani superiori.

Un intervento di questa natura – appena prefigurato in questo studio – potrebbe rappresentare in maniera suggestiva il percorso di unificazione del continente europeo dal Manifesto di Ventotene, concepito da alcune menti illuminate in condizioni di cattività, all'auspicabilmente sempre maggiore integrazione politica da tali menti fortemente voluta. Un percorso che potrebbe riflettersi nel percorso di emancipazione dei reclusi coinvolti, dalla costrizione detentiva alla riconquista della libertà in condizioni di responsabilizzazione individuale.



Integrazioni Castel Volturno

Nuove forme di accoglienza

Federica Esposito

È facile sentirsi spaesati di fronte a quanto le cronache, ogni giorno, ci propongono sul fronte immigrazione. Ultimamente, il fenomeno dei migranti viene vissuto come strumentale, quasi come se il suo obiettivo fosse quello di portare un messaggio di sfiducia a chi vuole partire o a chi sta per partire.

Ma fuori dall'arena mediatica, nelle relazioni di tutti i giorni, nel lavoro di quotidiana costruzione sociale, quale può veramente essere il ruolo dei migranti all'interno delle città? Una domanda, questa, che si pone alla base per la definizione del corretto percorso integrativo dei migranti nelle città.

Il tema dei luoghi in cui questo percorso si snoda ha una estrema importanza, sia per comprendere le condizioni attuali, che per immaginare positivi scenari futuri. In tal senso viene scelto come caso studio la città di Castel Volturno (in provincia di Caserta), più volte definita "una piccola Africa nel cuore d'Italia".

Castel Volturno appartiene alla tipologia delle “città-nastro”, lineare lungo un’asse, la Domiziana, e parallela al mare; lungo questa sorta di nastro si sono aggregati diversi nuclei nel tempo. La Via Domiziana non è altro che la scia lasciata dal passaggio di popoli e di lunghi secoli di storia. Quella che si vede oggi, è l’antica strada voluta nel 95 d.C. dall’imperatore romano Domiziano con lo scopo di collegare l’Impero a questo lembo di costa; eletta come luogo di villeggiatura già dai ricchi Romani, alla presenza di vacanzieri nella città, qualche secolo più tardi, andò a sovrapporsi quella di persone in fuga. Il litorale, già spogliato della veste leggera di luogo di villeggiatura, divenne così rifugio per migranti, anticipando un ruolo che avrebbe assunto qualche secolo più avanti quando si cominciò a capire il potenziale economico di questa zona. Negli anni Sessanta del secolo scorso, sorsero dal nulla schiere di case estive, meglio dette “seconde case”, per le famiglie più agiate del Napoletano. La corsa all’edificazione avvenne in maniera selvaggia e repentina, senza alcuna regolamentazione edilizia andando a cementificare anche una parte importante del verde presente, ovvero la Pineta.

Mai pensata come città, potremmo definire Castel Volturno come un insieme di città all’interno di una non-città. Infatti, il territorio appare oggi strutturalmente poco integrato al suo interno e piuttosto formato da parti che non comunicano tra loro ma che, anzi, sono in continuo allontanamento (figura 13).

L’abbandono, il degrado, la fragilità delle Istituzioni, l’assenza di diritti, ma anche di controlli hanno trasformato Castel Volturno in una città dormitorio per persone con poche speranze. Oggi questi luoghi offrono immagini di scheletri in cemento armato, facciate scarnificate, finestre senza infissi, interni mai realizzati, cartelli che invocano improbabili vendite. Una sorta di via di fuga per vite di seconda mano, accampate fra i rottami

e gli scarti dei tempi floridi del turismo di massa. Ed è così che dagli Anni '70 Castel Volturno si trasforma da terra di emigrati a terra di immigrati, punto di arrivo per migranti in cerca di nuove rotte e nuove opportunità. Perché a Castel Volturno si ha la possibilità di sfuggire ai controlli, di trovare un lavoro anche se a nero e sottopagato, e di trovare un posto dove vivere, anche se fra mura malsane e cadenti.

Ed è per questo motivo che si è arrivati ad avere una popolazione di circa 26000 abitanti regolari di cui 4000 stranieri, a cui si affiancano circa 15000 persone definite "invisibili" facenti parte di quella fetta di popolazione mai registrata. Questa è una delle zone con la più alta presenza di migranti in Italia: il rapporto dell'Istituto Internazionale per le Migrazioni stima che gli stranieri rappresentino un terzo della popolazione residente. E se da un lato questi dati possono far pensare ad un risvolto negativo, dall'altro la forte presenza di immigrati ha determinato un sistema di micro-economia interna caratterizzato da innumerevoli attività africane. I negozi dei migranti si inseriscono all'interno di un tessuto di attività locali già di per sé molto denso, che è organizzato in maniera lineare seguendo il corso della Strada. Le funzioni commerciali italiane prevalenti sulla Domiziana sono riconducibili principalmente a servizi di grande ingrosso o a negozi specializzati nella vendita di determinati prodotti locali (caseifici, panifici, macellerie e pescherie). Nel corso dell'ultimo decennio gli africani hanno contribuito alla riconversione di diversi locali commerciali lungo la Statale Domiziana; le attività ricorrenti sono minimarket, negozi di cosmetica e acconciatura, internet point, phone center e money transfer. Negli afro-market i prodotti sono in larga parte africani, ma non mancano beni di uso comune o alimenti locali. Inoltre, qui si assiste ad un particolare fenomeno: la forte concorrenza tra i commercianti italiani, dovuta alla frequenza dei punti vendita e la consistente presenza africana

hanno spinto alcuni negozianti ad acquistare cibi “etnici” di largo consumo dagli stessi africani sperando così di allargare agli immigrati il giro dei propri clienti. A Castel Volturno sembrerebbe che gli italiani abbiano bisogno di clienti africani e ciò soprattutto durante i mesi invernali quando l’afflusso turistico è ormai spento.

Ed è proprio da questa analisi del territorio, con particolare attenzione alle risorse esistenti in termini di persone visibili e non visibili, e di risorse che esistono della microeconomia, che il vivere del migrante può essere quel collante che trasforma la microeconomia interna di sussistenza in un sistema effettivo dove anche l’invisibilità può diventare visibilità.

Per questo motivo, la forte presenza di migranti può rappresentare il nuovo punto di partenza per questa città. L’idea è quella di creare un “nodo” non nell’accezione negativa del termine, piuttosto inteso come qualcosa di positivo che lega e tiene insieme. L’area di progetto, situata tra la Domiziana e l’area dei Laghetti, si trova a metà strada tra il Centro Fernandes ed Emergency, due servizi molto attivi sul territorio: il primo è una struttura di Prima Accoglienza, il secondo è un ambulatorio che offre gratuitamente servizi di medicina di base e specialistica, educazione e orientamento socio-sanitario.

Il sito rientra nei “territori negati” ovvero quei territori che si trovano lungo la rete infrastrutturale (e lungo i corsi d’acqua) che presentano uno stato di degrado, talvolta accompagnato dalla presenza di rifiuti in abbandono (figura 14). Uno spazio, questo, inaccessibile per il quale se non si realizzano strutture il rischio è che diventi auto-ghettizzante.

Il progetto si pone, quindi, l’obiettivo di realizzare una sorta di microasse, perpendicolare alla Domiziana, che si sviluppa anch’esso linearmente ma con un centro che fa da cerniera e

ospita i blocchi delle residenze. Attorno a questo si sviluppano una linea in entrata (dalla Domiziana) e un'altra in uscita (verso i Laghetti) che rappresentano da un lato l'elemento istituzionale che ti indirizza e dall'altro lato l'elemento istituzionale che ti dà la possibilità di esprimerti.

“INTEGRAZIONI | CASTEL VOLTURNO” parte dalla volontà di sfruttare il potenziale presente attraverso strutture che mirano alla creazione di un percorso d'istruzione e formazione per migranti nella prospettiva di una perfetta integrazione di questi ultimi nel tessuto urbano della città.

L'obiettivo è la realizzazione di un centro di Seconda Accoglienza che parte proprio dal principio base della “accoglienza integrata” che implica la costituzione di una rete locale per curare un'integrazione totale nella comunità locale, da realizzarsi attraverso attività di inclusione sociale, lavorativa e culturale. Ma l'attuale programma di Seconda Accoglienza, Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati), rinomina il sistema di protezione per richiedenti asilo e stranieri non accompagnati, Sprar. Questo nuovo disegno va nella direzione di una riduzione significativa del numero di richiedenti asilo che non hanno più accesso ai servizi per l'integrazione. L'accesso al Sistema oggi è riservato ai titolari di protezione internazionale e a tutti i minori stranieri non accompagnati. Inoltre, la nuova disposizione normativa prevede che possano accedere ai servizi di accoglienza integrata del Siproimi anche i titolari di permesso di soggiorno per vittime di violenza o tratta, vittime di violenza domestica, motivi di salute, vittime di sfruttamento lavorativo, calamità, atti di particolare valore civile.

È evidente, a questo punto, che calare un tale sistema in una realtà non ideale, come quella che Castel Volturno rappresenta,

implichi delle rivisitazioni necessarie. Trovandoci in un contesto sociale estremamente più complesso dove la componente africana, visibile e invisibile, è preponderante, risulta doveroso tenere in considerazione l'eventuale partecipazione di questa parte di popolazione che non rientra nel programma del Siproi-mi. Per questo motivo i due percorsi di progetto, in entrata e in uscita, vengono aperti a tutti i cittadini stranieri presenti sul territorio, mentre la parte centrale, il vero nodo, resta aperto ai soli stranieri che rientrano nel programma di seconda accoglienza.

I beneficiari non vanno però intesi quali meri soggetti passivi di interventi predisposti in loro favore ma vanno resi veri e propri protagonisti attivi del proprio percorso di accoglienza e integrazione.

Va inoltre sottolineata la natura bidirezionale del processo integrativo poiché coinvolge tanto il cittadino straniero quanto i cittadini del Paese ricevente. Altra componente da tenere in considerazione è la dimensione temporale della permanenza del migrante all'interno del Centro: il percorso può avere una durata di sei mesi con una possibilità di proroga di massimo altri sei mesi.

Il progetto mira a inserirsi nel contesto prefiggendosi l'obiettivo di sostenere e valorizzare le risorse presenti sul territorio. Grazie all'adozione di questa versione rivisitata di accoglienza possiamo parlare di "nuove forme di accoglienza" intendendo una accoglienza che aiuta il singolo individuo a intraprendere un percorso formativo che favorisca il proprio inserimento socio-economico all'interno della città e che sia di supporto alla città stessa: per la prima volta il migrante viene considerato una risorsa e non più un problema. Un'accoglienza inclusiva, ragionata e ben organizzata, difatti, non può che

generare buoni frutti. Alla luce di queste considerazioni, partendo dalla *Raccolta delle Raccomandazioni 2016-2018 "Norme e Normalità. Standard per la privazione della libertà delle persone migranti"* del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, viene elaborato per la prima volta un programma funzionale inedito che tiene in considerazione tutti gli aspetti affrontati (figura 15).

A interruzione della forte mono-direzionalità e dell'alta velocità che caratterizza la Domiziana viene inserito un'asse in posizione perpendicolare percorribile solo a piedi. Questo tipo di percorrenza sta a indicare un cambio di percezione dello spazio. Inoltre, tutti i volumi del Centro sono immaginati bassi, molto leggeri in un continuo rapporto tra interno ed esterno.

La prima struttura che si incontra partendo dalla Domiziana è un piccolo volume info-point all'interno del quale il migrante viene informato dei programmi e delle opportunità disponibili.

Primo punto fondamentale per un giusto percorso di integrazione è quello relativo alla tutela della salute fisica e mentale. Per questo motivo la seconda struttura del percorso presenta al primo piano piccoli ambulatori e sportelli d'ascolto con medici e psicologi specializzati, al secondo piano, invece, presenta "uffici smistamento" in cui vengono assegnati programmi specifici per ogni migrante. Con questa struttura si vuole marcare l'importanza di accogliere in maniera conforme alle esigenze di ogni singolo individuo sottolineando il rispetto verso il diritto fondamentale alla tutela della salute fornendo un continuo e tempestivo intervento di personale medico laddove si dovesse verificare l'esigenza, e garantendo la possibilità di trasferimento dei soggetti interessati, nei casi di necessità, presso strutture sanitarie pubbliche.

Un breve percorso in salita porta al primo blocco comune, un

piccolo bar-ristorante, all'interno del quale è possibile consumare il proprio pasto o la propria bevanda sia standosene in solitaria che in relazione con altre persone. In questo punto è possibile usufruire sia di spazi attrezzati interni che esterni al locale. Al fine di garantire condizioni essenziali di dignità personale attraverso forniture di ricambi puliti, beni di prima necessità e quant'altro, i successivi due blocchi che ritroviamo lungo il percorso sono due negozi: il primo dedicato principalmente a articoli legati al vestiario e alle calzature, il secondo, invece, un vero e proprio "piccolo spaccio" con beni d'uso comune, alimenti, prodotti per la cura del corpo sia locali che africani. In questo modo viene garantita a ogni singola persona la possibilità di scegliere autonomamente i prodotti più consoni al soddisfacimento dei propri bisogni. Punto di contatto tra questo primo asse di percorrenza e il nodo centrale delle residenze è rappresentato dallo Spazio della preghiera. I luoghi di culto hanno un ruolo fondamentale nella vita del migrante. A Castel Volturno in particolare vi è una forte presenza di chiese pentecostali: si stima che lungo la Domiziana siano presenti circa due chiese pentecostali per ogni chilometro lineare; ma se da un lato si può constatare la forte presenza di chiese africane, dall'altro non è esclusa la presenza di religioni diverse. Per questo motivo si è optato per uno "spazio interreligioso", che non sia la sommatoria di spazi rigorosamente divisi, bensì il tentativo è quello di trasformare questo spazio di preghiera in un "luogo di meditazione comune", senza simboli ma con un'architettura aperta perché mantenere i differenti simboli religiosi e gli spazi ben separati e distinti, non crea nessun senso di comunità e fraternità. Il progetto dello Spazio della preghiera mira quindi alla creazione di un luogo sacro di spiritualità, dove tutti sono i benvenuti, indipendentemente dalle loro credenze. Per questo la pianta viene lasciata libera con la presenza del solo altare e di due ambienti separati in cui è possibile trovare i diversi oggetti utili alle varie religioni

(tappeti per la preghiera, panche, sedie, piccoli altari ecc.). Un sistema di setti esterno scherma l'interno, illuminato dall'alto: tagli di luce nei setti murari interni diluiscono la luce nello spazio fornendo maggiore tranquillità e migliorando, così, il momento dell'introspezione, della meditazione e della ricerca dell'anima.

Da questo spazio si aggancia il nodo, il punto di centro di questo micro-asse, una sorta di corte/piazza che tiene tra di sé i blocchi residenziali sia su un piano terra di basamento in termini di strutture fruibili sia in un primo piano in termini di strutture personalizzabili. I blocchi delle residenze hanno dimensioni diverse perché ospitano rispettivamente camere singole, camere doppie e camerate (da cinque o sei persone). È un po' la rivisitazione del palazzo napoletano dove però leggerezza e fruibilità prendono il posto della "pesantezza" rappresentata dal piano basamentale tradizionale. A questo piano viene affidata la funzione di spazio comune, per questo motivo al suo interno sono concentrate tutte le funzioni collettive: mensa, lavanderia, reception, sala cinema. Ai piani superiori invece troviamo le camere, nelle quali, seppur in maniera temporanea, ogni migrante può vivere nel rispetto della propria privacy e riservatezza. In ognuno di questi piani è possibile trovare, inoltre, uno spazio attrezzato con una cucina e dei tavoli in cui è possibile preparare autonomamente il proprio cibo, nei casi in cui non si voglia usufruire del servizio mensa posto ai piani inferiori. La corte che viene a formarsi tra i blocchi residenziali diventa luogo dello stare collettivo.

Attraverso il blocco della "Biblioteca multilingue 2.0" va, invece, ad agganciarsi il secondo micro-asse, quello in uscita verso i Laghetti, che dà l'avvio al secondo percorso di progetto. Parliamo di "Biblioteca multilingue 2.0" perché non si tratta di una semplice biblioteca multilingue (che ritroviamo al primo

piano); l'idea è quella di proporre la costruzione di un 'modello interculturale': conoscenza dell'italiano per gli stranieri e conoscenza delle altre culture per gli italiani. Tutto questo non solo attraverso libri e audio-libri ma anche tramite la visione di film e documentari in lingua grazie alle sale cinema poste al piano terra.

Successivamente, un sistema a diverse quote porta al polo sportivo dove un campo polivalente (calcio e basket), sale attrezzi e due spogliatoi danno la possibilità al migrante di fare uso libero degli spazi attrezzati per la pratica sportiva, sia all'aperto che al coperto. Segue poi il "blocco informatico" che gode di diverse postazioni pc che garantiscono all'individuo di stare in rete e quindi di avere libero accesso a internet, alla stampa e alla radio: uno spazio in cui ogni giorno si viene informati delle notizie che ci circondano.

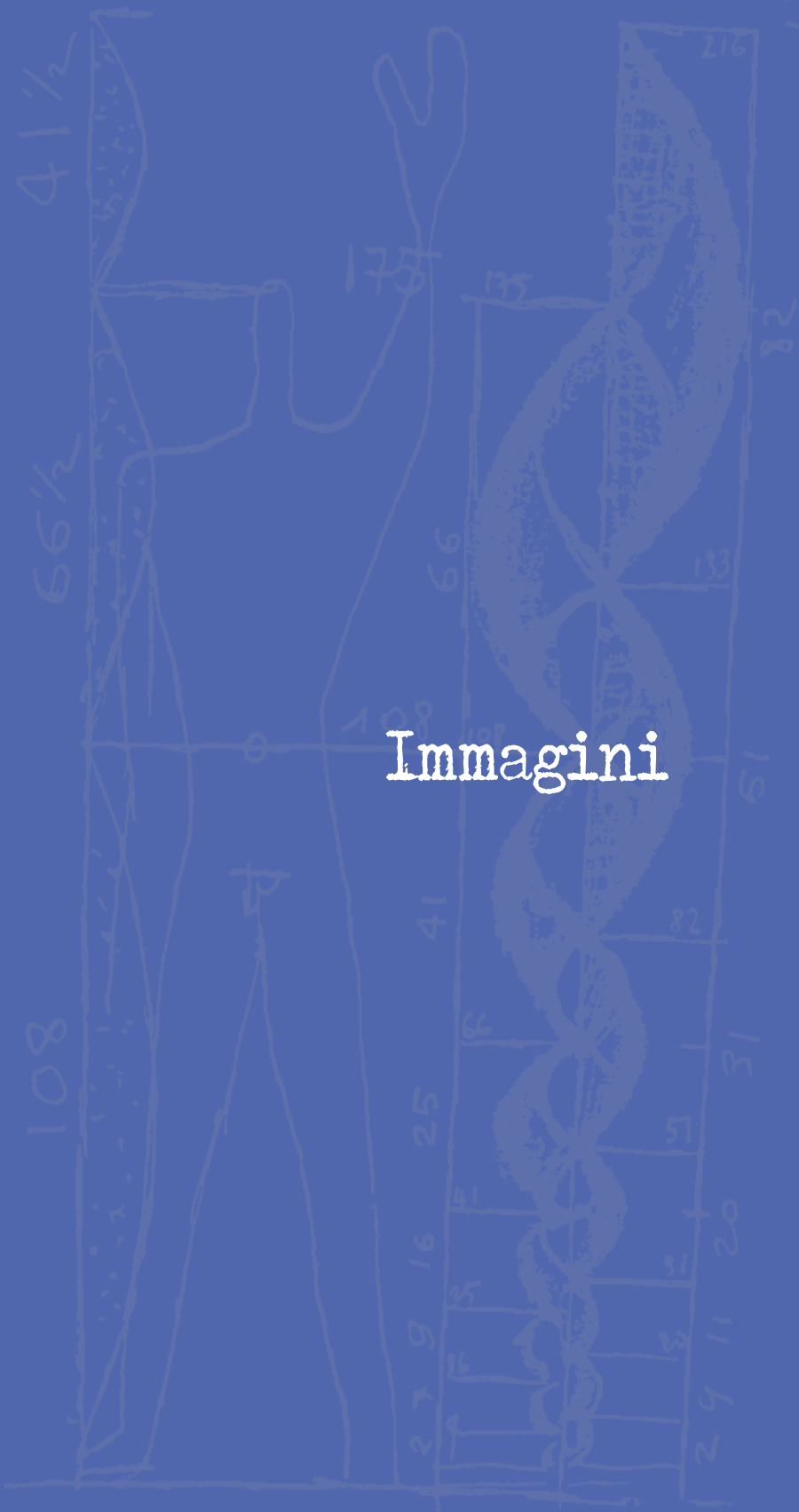
Il vero punto dedicato all'istruzione è il blocco della scuola. Quattro aule al piano terra ospitano corsi di lingua italiana e straniera, e altre quattro aule al piano superiore ospitano laboratori teorici per la conoscenza dei diversi mestieri. Un vero e proprio orientamento lavorativo che attraverso tirocini formativi presso aziende locali dà la possibilità al migrante di inserirsi nell'ambiente lavorativo.

L'istruzione e l'acquisizione di competenze sono le componenti che danno fiducia e aumentano la propria autostima, rendendo il migrante consapevole che sta camminando in un percorso positivo. Per questo motivo, il blocco appena descritto è un punto fondamentale all'interno del Centro.

A chiusura di questo asse vi è un filtro, rappresentato da un blocco info-point che, a differenza di quello posto sulla Domiziana, dialoga in maniera diretta con la strada su cui si affaccia. Il Centro di Accoglienza, così come appena delineato, favorisce

l'integrazione, così come l'integrazione stessa favorisce l'accoglienza. È un circolo virtuoso, un binomio perfetto attraverso il quale il migrante ha la possibilità di integrarsi nella città in cui si insedia diventando una vera e propria risorsa sia economica che culturale, perché non bisogna mai dimenticare che la diversità è sinonimo di ricchezza.

Immagini



à bord
" verni
Le bja



1

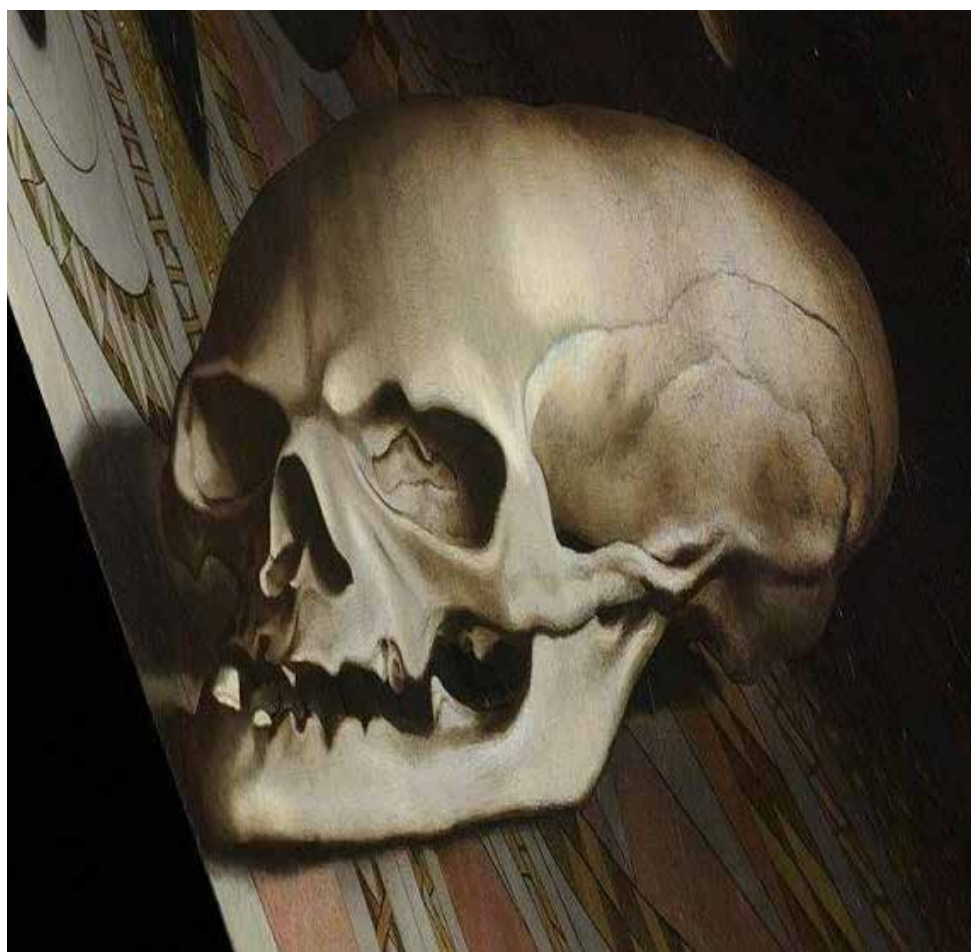
Figura 1 Hans Holbein il Giovane, **Gli Ambasciatori (1533)**, National Gallery, Londra.

Figura 2 Hans Holbein il Giovane, **Gli Ambasciatori (1533)**, National Gallery, Londra.
Particolare.

Figura 3 Hans Holbein il Giovane, **Gli Ambasciatori (1533)**, National Gallery, Londra.
Ricostruzione prospettica del particolare.



2



3

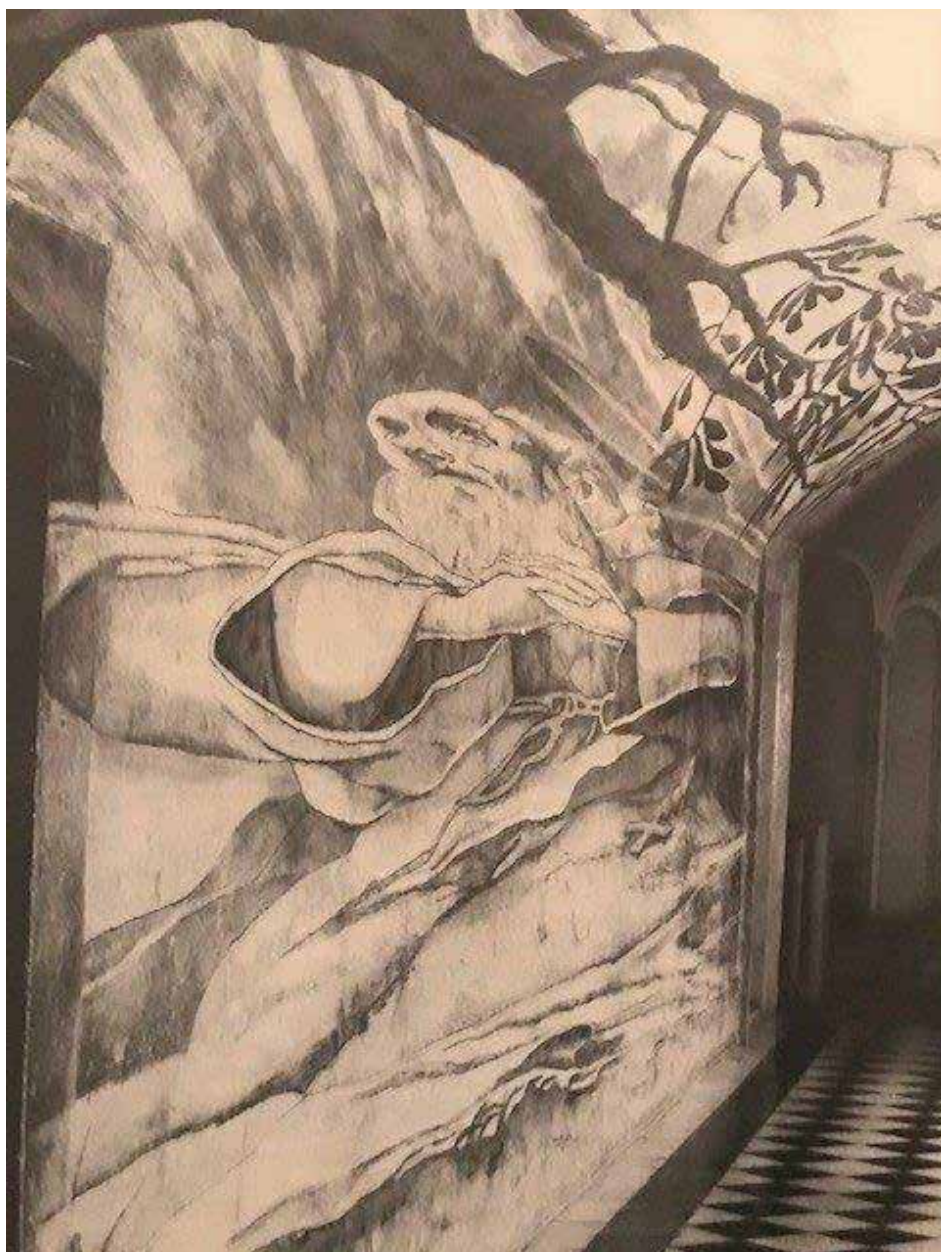


Figura 4 Emmanuel Maignan, *San Francesco di Paola* (1642),
Convento di Trinità dei Monti, Roma.
Visione dall'inizio del corridoio.



Figura 5 Emmanuel Maignan, **San Francesco di Paola (1642)**,
Convento di Trinità dei Monti, Roma.
Visione frontale.

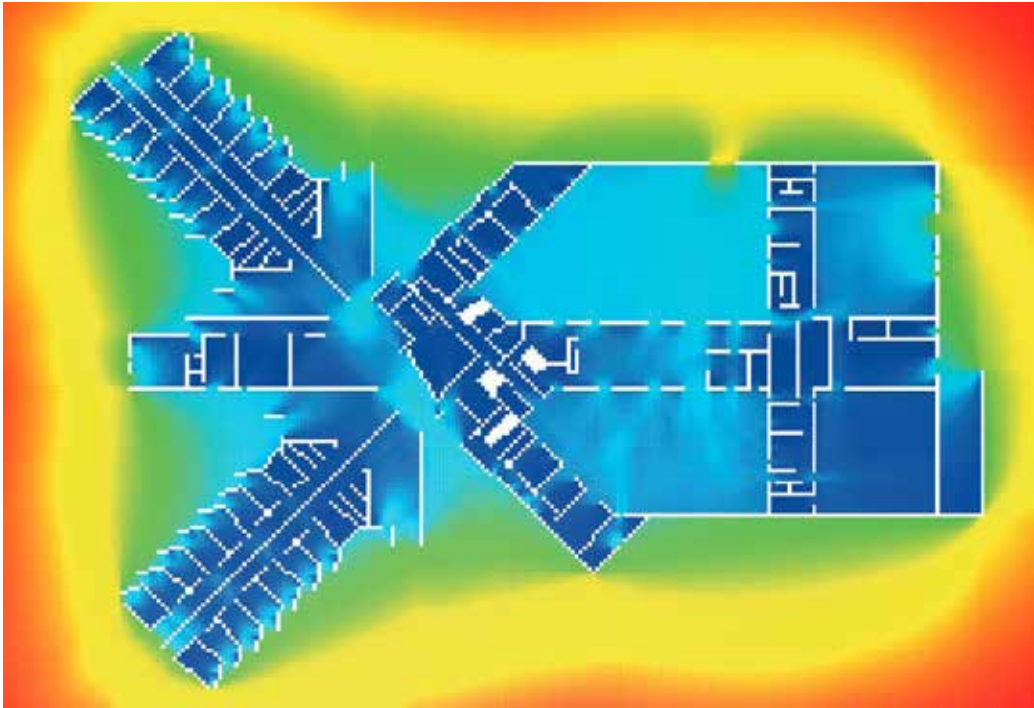


Figura 6 Superfici isovisuali.

Nome	RA min	RA max	RA mean	DFB	ITG min	ITG max	ITG mean	CTR min	CTR max	CTR mean	PRV (*1000)	φ	PRV*
APAC Santa Lucia	0,014	0,087	0,044	0,502	0,983	6,345	3,325	0,025	24,950	0,319	300,3	1,5	202,0
Shirburn Insurg	0,003	0,131	0,077	0,771	0,537	2,033	0,939	0,779	12,290	0,303	225,9	3,7	196,9
Hadden Insurg	0,015	0,100	0,081	0,807	1,058	2,857	1,778	0,052	12,910	0,109	107,5	1,5	112,4
West Roslinby Regional Prison	0,002	0,274	0,151	0,732	0,349	1,835	0,997	0,083	9,666	0,459	303,0	3,0	106,7
Max (Patrick Centre Penitenciar)	0,050	0,138	0,082	0,802	0,672	1,855	1,134	0,027	15,500	0,102	147,1	2,0	73,7
Leoben Justizanstalt	0,064	0,124	0,083	0,813	0,603	1,675	0,899	0,052	11,700	0,327	238,4	3,7	73,0
Helmstedt Prison	0,014	0,070	0,013	0,544	0,782	4,075	1,629	0,012	19,242	0,221	195,8	2,7	71,5
East Ireland	0,056	0,159	0,110	0,806	0,677	1,738	0,932	0,063	9,803	0,222	200,7	3,7	58,1
Justizanstalt Elmstedt	0,045	0,105	0,077	0,865	1,065	2,468	1,436	0,013	25,500	0,064	79,5	2,4	115
Cherry Hill	0,005	0,055	0,010	0,792	2,155	6,100	2,758	0,085	66,375	0,002	39,3	1,7	30,8
Auburn	0,014	0,053	0,010	0,694	1,181	4,204	1,914	0,009	132,250	0,017	22,6	3,1	7,4
Penitenciar	0,080	0,062	0,080	0,800	2,600	1000,000	1000,000	0,790	8,000	0,780	0,0	6,2	0,0

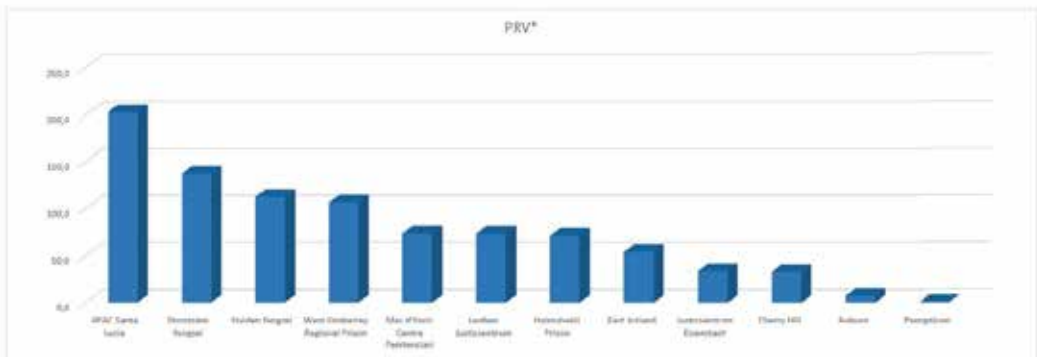


Figura 7 Grafico di comparazione.



Figura 8 Traccia di Libertà (2018), Casa di reclusione di Bollate (Milano).



Figura 9 M.A.MA, il luogo di incontro tra madri e famiglie, Casa circondariale femminile “Germana Stefanini” di Roma-Rebibbia. foto © Alessandro Lana.



Figura 10 M.A.MA, il luogo di incontro tra madri e famiglie, Casa circondariale femminile “Germana Stefanini” di Roma-Rebibbia. Dettaglio dell’interno. foto © Alessandro Lana.



Figura 11 M.A.MA, il luogo di incontro tra madri e famiglie, Casa circondariale femminile "Germana Stefanini" di Roma-Rebibbia. Dettaglio della facciata.
foto © Alessandro Lana.



Figura 12 M.A.MA, il luogo di incontro tra madri e famiglie, Casa circondariale femminile "Germana Stefanini" di Roma-Rebibbia. Dettaglio dell'esterno.
foto © Alessandro Lana.

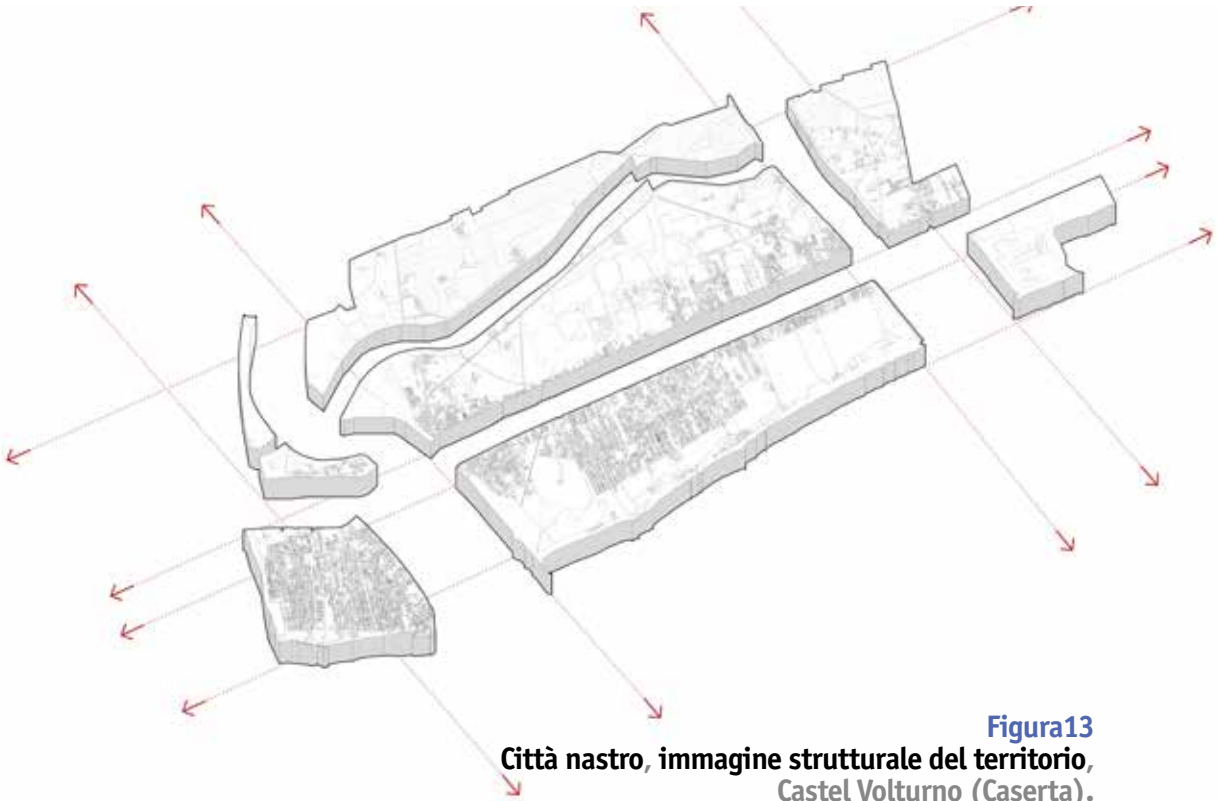


Figura13
Città nastro, immagine strutturale del territorio,
Castel Volturno (Caserta).



Figura 14
Il territorio negato.



Figura 15
Programma funzionale, Castel Volturno (Caserta)

Sigle e acronimi

APAC	Associazione di protezione e assistenza ai condannati
AS	Alta sicurezza
CEDU	Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali
CPT	Comitato per la Prevenzione della Tortura
CRUI	Conferenza dei Rettori delle Università italiane
DAP	Dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria
DIARC	Dipartimento di Architettura - Università degli Studi di Napoli Federico II
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica
INARCH	Istituto Nazionale di Architettura
M.A.MA	Modulo per l'Affettività e la Maternità
NPM	<i>National Preventive Mechanism</i>
ONLUS	Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPCAT	<i>Optional protocol to the convention against torture</i>
SIPROIMI	Sistema di protezione per titolari di protezione

internazionale e per minori stranieri non accompagnati

SMEP	<i>Supervisor Mode Execution Prevention</i>
SPRAR	Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati
UK	<i>United Kingdom</i>
UNSDR	<i>United Nations Social Defense Research Institute</i>
USA	Stati Uniti d'America

Finito di stampare
a novembre 2020
presso EUROLIT s.r.l.
Roma

In Gabbia

La democrazia, la libertà, i diritti non sono conquistati una volta per tutte. Essi rappresentano un patrimonio da tutelare, rafforzare e consegnare alle generazioni future. È dunque in questa prospettiva che si pone Da dove, la Collana del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale. Per ricordare le battaglie fatte e vinte, ma anche la strada ancora da percorrere per proseguire la marcia per l'affermazione, il consolidamento e il progresso dei diritti delle persone. Il terzo volume, **In gabbia**, è sulla progettazione di uno spazio dove l'individuo recluso possa ritrovare qualche indicazione di possibile benessere, pur nella difficile contingenza della situazione vissuta.

In apertura, il discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati pronunciato il 27 ottobre 1948 e il celebre testo di introduzione al numero speciale di marzo 1949 della rivista *Il ponte*, dal titolo *Bisogna aver visto*. Questi documenti recuperati alla memoria fungono da *trait d'union* con le suggestioni provenienti da una riflessione interdisciplinare avviata dal Garante nazionale sul tema del rapporto fra *Spazio e libertà negata* che, dopo esser diventata seminario di studio – nella sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, lunedì 28 ottobre 2019 – oggi si sedimenta in pubblicazione, per favorire la circolazione delle idee allora scambiate e rinvigorirne il senso.



Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale